



Regione Toscana



OXFAM
Italia

DIVERSAMENTE UGUALI

XXI Meeting dei Diritti Umani
13 dicembre 2017 - Mandelaforum - Firenze

Libro dossier per le scuole secondarie

Coordinamento generale

Direzione Cultura e Ricerca, Settore Tutela dei consumatori e utenti,
politiche di genere, promozione della cultura di pace

Coordinamento editoriale, grafico e impaginazione

Direzione Cultura e Ricerca

Impaginazione a cura di Nicola Zeloni

assistente sistemi informativi e tecnologie

La selezione dei testi presenti in questo volume è stata curata da

Oxfam Italia

Hanno collaborato

Mikhail Maslennikov, Federica Corsi, Federica Cicala, Giovanna Tizzi,
Elisa Bacciotti, Lorenzo Luatti, Sara Albiani, Federico Spadini, Alessia Martini

Nota ai testi

Ai temi delle disuguaglianze il Meeting sui diritti umani ha dedicato negli ultimi anni ben tre corposi libri-dossier (*Storie mobili 2011*, *Diritto alla pace 2013* e *Diritti della donna 2014*, tutti disponibili sul web: www.regione.toscana.it/meeting-diritti-umani). È parso dunque più utile proporre ai lettori un'agile "antologia" di contributi, per lo più apparsi sul web, selezionati dagli esperti di Oxfam, o frutto del nostro lavoro sul campo. A quei libri-dossier sarà utile tornare per una trattazione più sistematica.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017 presso la Tipografia Litograf
Città di Castello (Pg)
Distribuzione gratuita

Indice

PRESENTAZIONE

- 5 Enrico Rossi - *Presidente Regione Toscana*
- 6 Elisa Bacciotti - *Direttrice Dipartimento Campagne e Programmi in Italia*

PRIMA PARTE - Disuguaglianze socio-economiche

- 7 Le disuguaglianze socio-economiche
- 8 Disuguaglianze.
- 8 Quante sono, come combatterle
- 14 Io premio Nobel vi dico: le disuguaglianze sono troppe
- 18 Disuguaglianza. Che cosa si può fare
- 20 L'economia è come una ciambella». E ha il buco
- 23 Il Papa contro le disuguaglianze: non è democrazia ma plutocrazia
- 26 Quegli 8 uomini che possiedono la stessa ricchezza della metà più povera del pianeta
- 30 Non è un mondo per giovani: c'è ancora tanto da fare per le nuove generazioni!

SECONDA PARTE - Disuguaglianze di genere

- 32 “Una persona su 3 nel Mondo non ha accesso a farmaci essenziali”
- 36 Ocse: l'uguaglianza di genere? Un percorso in salita
- 38 Il G7 delle donne
- 40 Donne sempre più presenti sul lavoro. Ma il divario in busta paga supera 3 mila euro
- 44 Wef: il 61,5% delle donne italiane che lavorano non viene pagato adeguatamente
- 46 Disuguaglianze di genere, è il lavoro precario che fa la differenza fra uomini e donne
- 48 Donne, ancora 170 anni per colmare il gap di reddito
- 50 La salute dell'economia dipende dalle donne

TERZA PARTE - Disuguaglianze nella migrazione

- 54 Alcuni numeri sulla cittadinanza
- 56 Il No allo ius soli tra fake news e ragioni deboli
- 59 L'assoluto e il questo qui
- 61 Attraversare le frontiere:
i rifugiati e i richiedenti protezione internazionale
- 68 Perché i rifugiati a Roma vivono nelle case occupate
- 73 Sulle rotte dei “bambini-Ulisse”. I minori stranieri non accompagnati

QUARTA PARTE - Storie "disuguali".

Racconti e testimonianze per parole e immagini

- 80 La storia di Jane (Kenya)
- 83 La storia di Thaila (Brasile)
- 85 La storia di Oanh (Vietnam)
- 88 La storia di Amadou (Costa d'Avorio)
- 90 Dal Mondo all'Italia
- 92 L'inferno, al di là del mare
- 95 Contrasti. Percorso per immagini sulle disuguaglianze

Presentazione

Enrico Rossi

Presidente della Regione Toscana

Il Meeting sui Diritti Umani, arrivato alla XXI edizione, affronta quest’anno il tema delle disuguaglianze, ed in particolare delle disuguaglianze economiche e sociali, le disuguaglianze di genere e quelle di provenienza.

Si tratta di un tema particolarmente forte e sentito in un periodo caratterizzato da polarizzazioni sempre più nette, e da sentimenti di diffidenza e talvolta odio verso chi è diverso da noi.

Le disuguaglianze, oltre a generare povertà, portano ad ulteriori discriminazioni. Basti pensare al crescente disprezzo nei confronti degli “ultimi”, dei poveri, dei marginali, che trova molteplici espressioni ed egemonizza il discorso pubblico e l’opinione.

Nel disorientamento e nel prevalere delle paure, non possiamo che rivolgerci al cielo stellato delle nostre certezze. Anzitutto la Costituzione, che all’articolo 3, sancisce l’importanza dell’uguaglianza e della pari dignità di tutti e di ciascuno: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.”

Porre costantemente la lente dell’attenzione sui temi della disparità, della diversità e dell’integrazione, ed indagare a fondo, insieme ai giovani e alla scuola, sui loro molteplici significati ed implicazioni, riveste la massima importanza per tutte le generazioni, e rappresenta un contributo di serietà e di analisi per i cittadini di oggi e del futuro.

Elisa Bacciotti

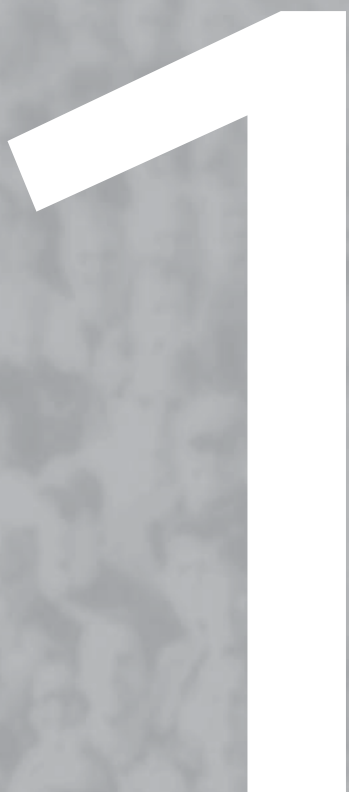
Direttrice Dipartimento Campagne e Programmi in Italia

Il tema che si affronta in queste pagine è ben più che un tema di attualità: è un tema vivo, presente nella realtà che ognuno di noi vede con i propri occhi tutti i giorni, nel quotidiano. La crescita della disuguaglianza – economica, prima di tutto – è osservabile ad occhio nudo nella maggioranza dei novanta paesi in cui Oxfam opera, Italia compresa. Se, nel mondo, dal 1988 al 2011 i redditi del 10% più povero dell'umanità sono aumentati di meno di 3 dollari all'anno mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati 182 volte tanto, l'Italia non fa eccezione: nello stesso arco di tempo il 10% più ricco degli abitanti del nostro paese ha incrementato il proprio reddito più del 50% degli italiani più poveri.

L'acuirsi del divario tra ricchissimi e poveri o poverissimi non è solo una questione meramente economica, ma un fenomeno che erode il patto sociale su cui si fondano le democrazie, anche la nostra. Perché spesso va mano nella mano con l'aumento della povertà: anche in Italia questo accade, soprattutto tra le famiglie con 3 o più figli minori e tra quelle con capofamiglia under 35. Una povertà che ha un volto infantile, giovanile, spesso femminile. Un contesto nel quale i bambini, gli adolescenti e i giovani adulti non solo hanno meno risorse economiche, ma anche meno possibilità di essere pienamente e attivamente cittadini.

Oggi più di 8 su 10 giovani tra i 25 e i 35 anni pensano che avranno un futuro peggiore dei propri genitori. Come sottolineato da molti osservatori, questa paura del mondo porta chi la sente a vivere con maggiore angoscia la presenza degli altri: una vera e propria perdita della possibilità di autodeterminazione, di *empowerment* che si salda – quando non provoca – con una crescita dell'intolleranza e dell'odio verso chi è diverso. Non considerando che spesso chi arriva nel nostro paese da contesti più poveri è esso stesso vittima di un sistema economico che non riesce più a dare opportunità a tutti, quando non le toglie. Basti pensare a coloro che attraversano il Mediterraneo, compiendo un viaggio pieno di pericoli attraverso una delle frontiere più diseguali del mondo, e che arrivati in Europa sono soggetti a fenomeni di neo razzismo nel quale, come anche rilevato dalla Commissione Jo Cox del Parlamento Italiano, “gli intrecci con gli elementi sociali ed economici emergono in modo molto significativo” e nelle quali le problematiche socio-economiche vengono ambiguamente riportate a conflitti “razziali”.

Per questo, accanto a misure di politica economica che possano spezzare questa crescita della disuguaglianza economica estrema, Oxfam ritiene che sia importante un'attività di educazione e di crescita della consapevolezza proprio nei confronti dei giovani così toccati da questo fenomeno. In modo che possano approfondire le dimensioni e le cause alla base dell'estremizzazione della povertà, della disuguaglianza, dell'esclusione sociale. Dando loro non solo le ragioni per indignarsi, ma soprattutto le possibilità di attivarsi, non con rabbia e frustrazione ma con l'ingaggio in prima persona a sostegno di quelle attività che a livello locale e globale possono contrastare povertà e disuguaglianza. I contributi che trovate in queste pagine hanno questo scopo: approfondire, riflettere, agire per il cambiamento.



Prima parte

**Le disuguaglianze
socio-economiche**

Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle

di Mario Pianta e Maurizio Franzini

Negli ultimi trent'anni le condizioni economiche delle persone nelle nostre società sono diventate più disuguali: i ricchi sono diventati molto più ricchi, la classe media si è ridotta, i poveri sono ancor più scivolati nella povertà. Nelle economie avanzate la disuguaglianza economica, misurata sia in termini di reddito sia in termini di ricchezza, è drammaticamente aumentata, e le disparità di reddito sono addirittura tornate ai livelli di un secolo fa. La disuguaglianza rimane estremamente alta anche a livello globale, nonostante la rapida crescita dei principali paesi in via di sviluppo, come la Cina e l'India, dove le disuguaglianze interne stanno esplodendo.

Questo rende la disuguaglianza uno dei principali problemi economici e sociali del capitalismo contemporaneo, oggetto di una crescente attenzione. Due libri ad essa dedicati – quello di Joseph Stiglitz, *Il prezzo della disuguaglianza* e quello di Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo* – sono perfino diventati best-seller. Malgrado ciò non disponiamo ancora di una spiegazione convincente e completa dei meccanismi che ne sono alla radice. Anche per questo la disuguaglianza è ancora lontana dal diventare un motore di mobilitazione sociale, una priorità per le forze politiche e una priorità per l'azione dei governi.

L'opinione pubblica è sconcertata nell'apprendere da un rapporto Oxfam che oggi la ricchezza posseduta dall'1% più ricco della popolazione mondiale è uguale a quella dal resto dell'umanità. I fattori che hanno portato a tale palese ingiustizia sfuggono all'opinione pubblica: che collegamento c'è con le condizioni di vita concrete delle persone? Come si potrebbe evitare un esito così iniquo? Nonostante occasionali manifestazioni "contro l'1% dei più ricchi" manca una strategia politica capace di invertire questa tendenza.

Il pensiero dominante ha a lungo sostenuto che la disuguaglianza economica è una condizione necessaria per raggiungere gli obiettivi più generali della crescita economica e dell'efficienza di mercato, o, nel migliore dei casi, è un loro spiacevole effetto collaterale. Perché, allora, dovremmo preoccuparci dell'alta disuguaglianza?

Quando iniziamo a discutere del problema, ci viene detto che la disuguaglianza è in gran parte la conseguenza di forze internazionali o globali che sono fuori dal controllo degli stati nazionali, cioè delle entità che finora hanno messo in atto le politiche di contrasto alla disuguaglianza. In effetti, un secolo fa, le forze delle disuguaglianze avevano le proprie radici all'interno delle economie nazionali, mentre oggi esse tendono a essere soprattutto espressione di processi globali: i grandi flussi internazionali di capitali, beni, lavoratori e conoscenza, l'espansione della finanza, l'ascesa e declino dell'industria e delle specializzazioni produttive, i sistemi di produzione internazionale delle imprese multinazionali, i livelli salariali che sono condizionati dai bassi salari dei paesi emergenti.

La capacità delle politiche nazionali di affrontare questi cambiamenti è fortemente diminuita e gli stati sembrano accettare la propria impotenza, rinunciando a contrastare la disuguaglianza e le sue conseguenze più inaccettabili. Per di più, non è emersa nessuna autorità politica internazionale con il potere di affrontare e regolare gli effetti dell'aumento delle disparità che emergono dai processi globali. Infine, ci viene detto che le forme assunte dalle disuguaglianze presentano una complessità senza precedenti, sono diverse dal passato, hanno molteplici dimensioni e attraversano diversi gruppi: riguardano reddito e ricchezza, lavoro e classi, genere e origine etnica, istruzione e condizioni sociali, capacità e comportamenti individuali, e così via. Tale complessità è difficile da capire e ancor più da affrontare: come possiamo essere sicuri che le politiche possano migliorare una dimensione della disuguaglianza senza che ne peggiorino allo stesso tempo un'altra?

Tali argomentazioni devono essere prese in considerazione, ma non giustificano l'abbandono di ogni tentativo di ridurre le disuguaglianze. La disuguaglianza del ventesimo secolo ha avuto come principali motori la transizione dalla società agricola a quella industriale, la conseguente struttura di classe e i rapporti di forza che stabilivano la distribuzione funzionale del reddito tra capitale da un lato e lavoro – relativamente omogeneo al proprio interno – dall'altro. Oggi la finanza è una forza dominante nella maggior parte delle economie, ridefinisce il processo di accumulazione di capitale e la dinamica della distribuzione di reddito e ricchezza. Le imprese sono impegnate in produzioni internazionali, subiscono un'intensa concorrenza e sono esposte a maggior incertezza. Il mercato del lavoro è sempre più frammentato e i lavoratori sono divisi in base al genere, tra “colletti bianchi” e “colletti blu”, tra lavoratori della conoscenza e lavoratori manuali, tra contratti a tempo indeterminato e precari, tra lavoratori locali e migranti, per non parlare delle varie forme di disoccupazione.

Un secolo fa la struttura di classe della società spiegava gran parte delle disuguaglianze di reddito, *status* e opportunità. Oggi le identità di classe sono meno precise, le disuguaglianze tra i lavoratori sono più profonde ed emergono nuovi fattori. Le disuguaglianze vissute dalle persone sono una combinazione di fattori che comprendono condizioni di classe, di genere e origine etnica, istruzione e capacità professionali, tipo di contratto di lavoro, accesso ai diritti sociali e ai servizi pubblici, opportunità di mobilità sociale all'interno della propria generazione e tra generazioni diverse. Nel passato l'appartenenza a un gruppo sociale, in particolare alla classe dei lavoratori piuttosto che a quella dei capitalisti, era sufficiente per prevedere in maniera affidabile la posizione di un individuo nella scala sociale. Oggi le posizioni dei vari individui sono il risultato di una varietà di fattori, nuovi meccanismi definiscono le condizioni economiche di gruppi particolari e la disuguaglianza tra individui che fanno parte di categorie sociali relativamente simili può essere molto alta. Questa sovrapposizione di diverse dimensioni della disuguaglianza accresce la complessità del problema, e questo può aver scoraggiato la ricerca accademica, la mobilitazione sociale e l'azione politica.

Questo libro [*Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*] vuole fornire una spiegazione dell'elevata disuguaglianza – con attenzione soprattutto alla dimensione economica – che sia sufficientemente “semplice” da identificarne i principali meccanismi e che sia capace allo stesso tempo di dar conto della sua complessità. La nostra tesi è che quattro forze siano alla radice dell'attuale disuguaglianza economica.

a. Il potere del capitale sul lavoro

Per i paesi avanzati tutti i dati disponibili indicano l'inizio degli anni Ottanta come un punto di svolta nella dinamica delle disuguaglianze. Le vittorie elettorali di Margaret Thatcher in Gran Bretagna nel 1979 e di Ronald Reagan negli Stati Uniti nel 1980 ha dato l'avvio all'età del neoliberalismo. Al potere sono arrivate forze politiche pronte a rompere con il consenso keynesiano del dopoguerra fondato su una serie di misure che comprendevano il controllo dei movimenti di capitale e restrizioni all'azione della finanza, la contrattazione dei salari con sindacati forti, un ruolo attivo dello stato nel redistribuire il reddito e nel fornire servizi di welfare. Uno dopo l'altro, i paesi più sviluppati si sono allineati su una posizione che vedeva i mercati come strumenti idonei non solo per allocare in modo efficiente le risorse, ma anche per distribuire equamente i compensi. La liberalizzazione e la deregolamentazione sono diventate priorità in tutti i campi dell'economia e della società, economie relativamente chiuse sono state aperte a crescenti scambi commerciali e movimenti di capitale.

L'ascesa della finanza è stato il processo più importante. Gli anni Settanta sono stati un decennio di grave crisi dell'ordine mondiale del dopoguerra, caratterizzato dalla produzione di massa nelle industrie "fordiste", da conflitti con sindacati e movimenti sociali che contestavano il potere del capitale a tutti i livelli. Nei paesi avanzati la risposta del capitale è stata uno spostamento verso la finanza, che offriva nuove possibilità di accumulazione di capitale. La regolamentazione del settore bancario introdotta dopo la Grande Depressione degli anni Trenta è stata progressivamente eliminata, sono stati liberalizzati i movimenti di capitale – rendendo così impossibili sistemi di controllo dei tassi di cambio –, la finanza ha trovato nuovi strumenti e nuovi campi di applicazione – i mercati *future*, la speculazione sui cambi, i derivati, gli *hedge funds*, le transazioni sui prodotti alimentari, le materie prime, le emissioni di anidride carbonica e così via – con un enorme potenziale per la crescita dei valori finanziari e per la speculazione di breve periodo. Un decennio dopo nei paesi avanzati la globalizzazione e la rapida diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno trasformato i sistemi di produzione, le tecnologie, i flussi d'investimento, riducendo la produzione interna, distruggendo posti di lavoro, rompendo il potere dei sindacati, abbassando i salari.

Il nuovo potere del capitale sul lavoro ha portato dagli anni Ottanta a oggi a uno spostamento di almeno dieci punti percentuali di Prodotto interno lordo (Pil) dalla quota dei salari a quella del capitale nei paesi avanzati. Questo spostamento contribuisce a spiegare l'aumento – di entità ancora più grande – della disuguaglianza di ricchezza causata dal crescente valore delle attività finanziarie e immobiliari e l'aumento senza precedenti dei redditi dei "super ricchi" dovuti ai compensi inauditi dei manager e di altre categorie di privilegiati, agli alti profitti, ulteriormente accresciuti dai notevoli incrementi di valore dei beni finanziari e immobiliari. Ad esempio, nelle 350 maggiori imprese statunitensi – secondo uno studio di Mishel e Davis – il rapporto tra i compensi dei manager e il salario medio dei dipendenti è passato da 30 a 1 nel 1978, a 383 a 1 nel 2000, a 296 a 1 nel 2013 e riflette in modo molto evidente il nuovo potere del capitale sul lavoro.

b. Il capitalismo oligarchico

Una disuguaglianza che viene alimentata dal forte aumento dei redditi più elevati presenta caratteristiche che ricordano l'*ancien régime* precedente alla rivoluzione francese. La nuova "aristocrazia del denaro" concentra la ricchezza in proporzioni che erano state a lungo dimenticate. Il mantenimento e l'estensione della massa di questa ricchezza hanno la priorità sulla crescita dei flussi di reddito. Il risultato –

come mostrato dal volume di Thomas Piketty – è un crescente rapporto capitale/reddito e una maggiore concentrazione dei rendimenti del capitale, soprattutto in economie caratterizzate da una più lenta crescita del Pil. Il modo in cui tale ricchezza viene ottenuta è sempre meno il risultato di processi competitivi, innovazioni schumpeteriane, successi sul mercato. Ha sempre più a che vedere con rendite monopolistiche, protezioni dalla concorrenza, bolle immobiliari e finanziarie. I “super ricchi” hanno sempre più le caratteristiche di “oligarchi” la cui ricchezza proviene dal potere e dal privilegio – protezioni politiche, posizioni monopolistiche, acquisizioni di imprese pubbliche privatizzate – piuttosto che dal successo economico.

In moltissimi casi gli elevatissimi redditi di chi fa parte dell'oligarchia non sono determinati dal merito. Peraltro, una ricchezza così concentrata si trasmette nel tempo all'interno delle famiglie – un altro elemento tipico dell'*ancien régime* – con la conseguenza che l'importanza della ricchezza acquisita grazie alle eredità aumenta in tutti i paesi avanzati (come mostrato di recente dai lavori di Piketty e Zucman). In questo “capitalismo oligarchico” la trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza diventa più forte, la mobilità sociale svanisce, il legame tra ‘meriti’ e compensi ottenuti si allenta – come mostrato nel volume di Franzini, Granaglia e Raitano *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?* (il Mulino, 2014). Alcuni aspetti di questo modello, come l'importanza delle relazioni sociali rispetto al merito per trovare lavoro o per ottenere stipendi più alti, si stanno diffondendo in tutto il sistema, con una pericolosa ricerca del privilegio piuttosto che della competenza. Come già argomentato una disuguaglianza estrema di questo tipo porta a una minor efficienza economica e a una minor crescita. Ancor più preoccupante è la prospettiva che gli oligarchi possano sempre più influenzare i processi politici, condizionando i governi e determinando un drammatico indebolimento dei sistemi democratici.

c. L'individualizzazione delle condizioni economiche

Il crescente potere del capitale e il “capitalismo oligarchico” sono i motori delle disuguaglianze nella parte più alta della distribuzione del reddito: aumentano le distanze tra i più ricchi e tutti gli altri e, ancor più, quelle con i più poveri. Ma le disuguaglianze sono aumentate anche all'interno del “99%”. Qui il meccanismo fondamentale è il processo di individualizzazione che ha messo i lavoratori in concorrenza l'uno con l'altro per stipendi e carriera, ha portato ad una polarizzazione delle competenze e delle qualifiche, ha spinto i liberi professionisti e i lavoratori indipendenti in mercati sempre più concorrenziali. Individualizzazione vuol dire che i lavoratori hanno in genere lavori più precari con un'ampia varietà di forme contrattuali – a tempo determinato, part-time, lavori su commessa, con “partita Iva” – mentre le giovani generazioni hanno traiettorie professionali sempre più incerte e diversificate. Oltre agli occupati, anche i pensionati dipendono per i loro redditi da sistemi pensionistici differenziati, spesso legati all'andamento dei mercati finanziari. Complessità ulteriori emergono quando si considerano, come unità di osservazione, le famiglie che comprendono individui che presentano situazioni assai diverse.

Per gli occupati queste dinamiche hanno portato alla polarizzazione dei posti di lavoro sulla base delle qualifiche e delle categorie professionali, accompagnata da una frequente polarizzazione dei salari. La maggior parte della disuguaglianza salariale non viene spiegata dalle capacità e dal livello di istruzione, ma piuttosto dall'origine familiare o dalle reti di relazioni in cui si è inseriti. L'indebolimento dei sindacati e della contrattazione collettiva ha eliminato il meccanismo più importante che faceva convergere tra loro i redditi da lavoro e sosteneva le dinamiche salariali; sono state aperte le porte alla contrattazione a livello di singola impresa e a contratti individuali che hanno aumentato le disparità tra i lavoratori dipendenti.

Diverse politiche dei governi, in particolare la generale riduzione della protezione legislativa del lavoro, hanno contribuito a questo risultato.

La complessità delle disuguaglianze che riguardano il "99%" è il risultato di tutti questi fattori. In sistemi produttivi in rapida trasformazione – influenzati dal cambiamento tecnologico, dalla globalizzazione, dall'evoluzione delle tipologie professionali – le disparità salariali sono aumentate. E sono cambiate le istituzioni del mercato del lavoro, che ora offrono un minore grado di protezione ai lavoratori e una frammentazione delle figure contrattuali, aumentando così le disuguaglianze tra chi percepisce redditi da lavoro.

Ma non è solo una questione di redditi. Le identità sociali sono diventate più frammentate, le strutture di classe sono meno definite, nuove divisioni sono emerse. L'enfasi neoliberale sull'individuo, le sue scelte e le sue opportunità, ha influenzato il comportamento sociale anche tra i lavoratori. I meccanismi tradizionali che creavano identità collettive e solidarietà – la sindacalizzazione dei dipendenti di un'impresa o di un settore, l'attivismo locale, le mobilitazioni sociali – sono stati indeboliti da un'individualizzazione che può essere vista come un'ulteriore e più profondo segno del nuovo potere del capitale sul lavoro.

d. L'arretramento della politica

Fino agli anni Settanta nei paesi avanzati lo stato, attraverso una vasta gamma di attività e politiche, ha svolto un ruolo fondamentale nella riduzione delle disuguaglianze. La distribuzione del reddito era governata da politiche complessive che riguardavano i redditi, la tassazione, il controllo degli affitti, la regolamentazione della finanza e dei flussi di capitale. Le disparità che emergevano dai meccanismi di mercato erano contenute da un sistema di tassazione fortemente progressivo, da imposte specifiche sui beni di lusso, da elevate imposte di successione che colpivano le eredità, da un'ampia fornitura di servizi pubblici fuori dal mercato; dal sostegno al reddito dei meno fortunati.

Dagli anni Ottanta in poi quasi tutte queste politiche sono state cancellate – come nel caso dell'imposta di successione in molti paesi – o sostanzialmente indebolite – come nel caso dell'imposizione progressiva sul reddito. Le politiche hanno preso la strada della liberalizzazione dei mercati e della deregolamentazione. Sono state introdotte politiche per modificare una lista infinita di "regole del gioco" in nome dell'efficienza di mercato e della riduzione degli "sprechi pubblici". L'impresa privata è stata incoraggiata, la finanza privata è stata favorita ancora di più, la regolamentazione è stata ridotta, molte attività pubbliche sono state privatizzate e, a volte, consegnate a "capitalisti oligarchi". Quest'orizzonte neoliberale si è progressivamente affermato in tutti i paesi avanzati.

Fino agli anni Settanta l'azione dello stato per ridurre le disuguaglianze era molto più ampia della semplice fissazione delle regole e della "correzione" degli esiti di mercato. La fornitura su larga scala – soprattutto in Europa – dei servizi pubblici attraverso sistemi non di mercato – tra cui l'istruzione, la sanità, la sicurezza sociale, le pensioni, la tutela dell'ambiente, ricerca e sviluppo pubblici, etc. – ha fatto sì che il funzionamento dei mercati, con la loro spinta verso esiti disuguali, fosse limitato e che le persone potessero accedere a tali servizi sulla base del proprio status di (uguali) cittadini, piuttosto che sulla base della loro (disuguale) capacità di pagare. Questo è stato un potente fattore che ha ridotto le disuguaglianze dagli anni cinquanta fino alla fine degli anni settanta in tutti i paesi avanzati.

In molti paesi europei l'intervento statale riguardava anche le attività economiche, con le imprese pubbliche che gestivano infrastrutture, acqua, energia, comunicazioni, e operavano in una serie di settori chiave, dall'acciaio alla chimica e all'elettronica. Quando le attività economiche vengono svolte da organizzazioni di proprietà

pubblica – enti pubblici o imprese – i profitti o non esistono o costituiscono entrate per lo Stato, riducendo la tassazione; la loro attività non porta ad accrescere la quota del capitale nella distribuzione del reddito o l'importanza della finanza. La gestione da parte dello stato deve puntare all'efficienza e all'efficacia, non al massimo profitto e ai lavoratori delle organizzazioni di proprietà pubblica sono di solito concessi salari più elevati, maggiori diritti sindacali con contratti di lavoro che tendono ad avere effetti ugualitari. Nel caso delle imprese pubbliche che operano accanto a imprese private nello stesso settore, questo ha un effetto anche sui salari e sulle condizioni di lavoro delle aziende private, nonché sulla possibilità di evitare pratiche collusive, eccessivo potere di mercato e aumenti dei prezzi.

Dagli anni Ottanta, la spinta verso la privatizzazione delle imprese pubbliche e dei servizi pubblici, e verso l'esternalizzazione a organizzazioni private della fornitura di servizi – imprese e organizzazioni non profit – ha collocato gran parte di tali attività in contesti di mercato, rompendo tutte le condizioni che avevano limitato le disuguaglianze in tali settori. E oggi i salari più bassi si trovano spesso nelle attività esternalizzate per la fornitura di servizi pubblici.

Come documentato da molti studi – in particolare dall'ultimo libro di Tony Atkinson *Disuguaglianza. Che cosa si può fare* (R. Cortina, 2015) – l'impatto sulla disuguaglianza di tale arretramento della politica è stato enorme. Le disparità sono aumentate sia a causa della “corsa in avanti” dei più ricchi, sia per lo “scivolamento indietro” dei poveri. La rinuncia della politica a contenere le disuguaglianze ha avuto conseguenze molto gravi: l'aumento della povertà, il degrado sociale, fino alla riduzione dell'aspettativa di vita per i più poveri in molti paesi, come argomentato anche da Goran Therborn (*The killing fields of inequality*, 2013).

Occorre osservare che i quattro motori della disuguaglianza operano a livelli diversi, ma interagiscono strettamente tra loro, potenziando i rispettivi effetti. Un rafforzamento del capitale rispetto al lavoro rende possibile l'introduzione di politiche che svantaggiano i lavoratori e i più poveri, e consolidano ulteriormente lo squilibrio nei rapporti di classe. L'individualizzazione delle condizioni dei lavoratori sul mercato del lavoro è strettamente associata a un rafforzamento del potere del capitale sul lavoro. Una società più individualizzata offre meno resistenza alla crescita della ricchezza e del potere degli oligarchi. La concentrazione della ricchezza nelle mani degli oligarchi consente una loro maggior influenza sul processo politico, che a sua volta può portare ad accrescere i loro privilegi. La riduzione della sfera pubblica attraverso privatizzazioni e deregolamentazione allarga lo spazio in cui opera l'effetto polarizzante delle dinamiche di mercato. Queste molteplici connessioni tra i vari meccanismi riflettono la complessità della disuguaglianza di oggi e sono parte integrante del modello di capitalismo neoliberista che è emerso negli anni Ottanta.

Estratto del primo capitolo del libro *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle* di Mario Pianta e Maurizio Franzini, anticipato [28.04.2016] da Sbilanciamoci.info:
<http://sbilanciamoci.info/disuguaglianze-quante-sono-come-combatterle/>

Maurizio Franzini è professore di Politica economica alla Sapienza Università di Roma, dove dirige la Scuola di dottorato in Economia, e direttore del Centro interuniversitario di ricerca Ezio Tarantelli.

Mario Pianta, professore di Politica economica all'Università di Urbino, è tra i fondatori della campagna “Sbilanciamoci!” sulle alternative di politica economica e del sito d'informazione “sbilanciamoci.info”.

Io premio Nobel vi dico: le diseguaglianze sono troppe

di Joseph Stiglitz

Il mondo è sempre più diseguale ed è ormai evidente che non solo esistono elevati livelli di disuguaglianza nella maggior parte dei paesi, ma che queste disparità sono in aumento. Oggi, esse sono molto più pronunciate di quanto non lo fossero 30 o 40 anni fa. È anche chiaro che non esistono eguali opportunità per tutti: le prospettive di vita dei figli di genitori ricchi e istruiti sono molto migliori di quelle di chi ha genitori poveri e meno istruiti. Negli Stati Uniti, ad esempio, le prospettive di un giovane, pur figlio di una famiglia svantaggiata, che va bene a scuola sono molto meno promettenti di quelle di un figlio di famiglia benestante che, però, trascura lo studio. Fino a qualche tempo fa, gli economisti e gli altri studiosi delle scienze sociali cercavano di giustificare queste disuguaglianze con la teoria della «produttività marginale», secondo cui i redditi degli individui corrispondono al loro contributo dato alla società.

Tuttavia, se guardiamo anche solo superficialmente all'evidenza dei fatti, vediamo che nessuno degli individui che hanno dato i maggiori contributi alla nostra società – per esempio, attraverso le invenzioni del laser o del transistor o della scoperta del Dna – sono tra i più ricchi. Viceversa, vediamo che tra i più ricchi vi sono molti che hanno ottenuto il loro denaro grazie allo sfruttamento del loro potere di mercato e delle loro connessioni politiche.

La situazione attuale degli Stati Uniti è un buon esempio per illustrare le questioni fondamentali di cui stiamo parlando. Il reddito medio, al netto dell'inflazione, del 90% meno ricco della popolazione è stato sostanzialmente stagnante negli ultimi 42 anni. Allo stesso tempo, il reddito medio dell'1% più ricco della popolazione è aumentato di 4,3 volte. Questo stesso andamento si è verificato nella maggior parte degli altri paesi, anche se in misura meno accentuata. Francia, Paesi Bassi e Svezia sono tre paesi in cui l'aumento della quota dell'1% più ricco è stato più limitato, laddove la Gran Bretagna ha invece visto un aumento quasi uguale a quello degli Stati Uniti. L'Italia si trova in mezzo.

Il reddito mediano - il valore centrale della distribuzione - negli Stati Uniti è rimasto sostanzialmente stagnante nell'ultimo quarto di secolo. Ancor più impressionante (come si è visto di riflesso nella politica americana) è che il reddito mediano di un lavoratore maschio, con un lavoro a tempo pieno, è allo stesso livello di più di quattro decenni fa. Ed è sempre più difficile per questi lavoratori «nel mezzo» ottenere posti di lavoro a tempo pieno ben remunerati. Ciò è vero anche per l'Europa, come ad esempio in Spagna e in altri Paesi, dove il reddito mediano oggi è inferiore a quello prima dell'inizio della recente crisi economica. Peggiora poi quanto è successo negli Stati Uniti ai lavoratori con i redditi più bassi, per i quali il salario reale è ancora oggi al livello di sessanta anni fa. Per questi lavoratori, però, va detto, le cose vanno un po' meglio in Europa, dove il salario minimo è invece più alto di quello di un tempo.

Nella maggior parte dei paesi avanzati, negli ultimi decenni sono avvenuti diversi grandi cambiamenti nella distribuzione del reddito: più reddito affrisce ai più

ricchi; più persone sono in povertà; la classe media si è impoverita, vedendo ridurre la sua importanza relativa; il reddito mediano è rimasto stagnante e la quota di individui con un reddito attorno a quel valore è andata diminuendo. La classe media sta sparando e un numero sempre maggiore di persone finisce nelle «code» della distribuzione.

La distribuzione del reddito viene di solito riassunta con una misura chiamata “coefficiente di Gini”: questa, nella maggior parte dei paesi, è stata costantemente in aumento negli ultimi anni, indicando un aumento della disuguaglianza. È vero che ci sono alcuni paesi che hanno resistito a questa tendenza, come la Francia e la Norvegia mentre altri, soprattutto in America Latina, hanno visto una diminuzione della disuguaglianza.

C'è quindi una lezione importante che si può trarre da tutto questo: le forze economiche in gioco in tutti i paesi avanzati sono simili, ma i risultati sono notevolmente diversi. La spiegazione di tali differenze è che Paesi diversi hanno perseguito politiche diverse. Possiamo quindi dire che la disuguaglianza è stata una scelta. Se i paesi avessero perseguito altre politiche, i risultati sarebbero stati diversi. Quelli che hanno seguito il modello anglo-americano sono finiti con più disparità.



Fonte: Corak - Deed - Journal of Economic Perspectives

Vi sono, poi, altre dimensioni della disuguaglianza, oltre a quella del reddito. Tuttavia, voglio sottolineare che i paesi che hanno scelto di avere più disuguaglianza non hanno avuto migliori performance economiche complessive. Come ho sottolineato nel mio libro “Il prezzo della disuguaglianza”, una società paga un prezzo elevato per la disuguaglianza, compresa una prestazione economica peggiore.

Il reddito è solo una dimensione della disuguaglianza. Altre dimensioni sono molto importanti, come ad esempio l'accesso alla giustizia, che non è uguale per tutti, o la partecipazione alle decisioni politiche, che non è la stessa per tutti. Tali dimensioni, però, sono difficili da quantificare. Ci sono invece almeno altre due dimensioni che sono facili da misurare. Una è la disuguaglianza nella salute, come risulta dalle differenze nell'aspettativa di vita. La natura stessa porta alcuni individui a vivere più a lungo di altri. Ma se alcuni individui non hanno accesso all'assistenza sanitaria o non riescono ad ottenere un'alimentazione adeguata, allora ci saranno ancora maggiori disparità nella salute. Di grande preoccupazione, ad esempio, è che una delle principali fonti di morbidità sono le "malattie sociali", come l'alcolismo, la droga e il suicidio.

Una dimensione importantissima è l'uguaglianza nelle opportunità e qui, bisogna dire, i Paesi avanzati si differenziano notevolmente tra loro. La relazione tra uguaglianza nelle opportunità e uguaglianza mostra che i paesi con più disparità di reddito (misurata dal coefficiente Gini)¹ hanno meno mobilità tra le generazioni, il che implica che i figli hanno meno opportunità dei genitori. I paesi con meno opportunità includono Stati Uniti, Regno Unito e Italia; mentre quelli con migliori opportunità sono i paesi scandinavi e il Canada.

Le dinamiche della disuguaglianza possono essere spiegate e non è vero che le disuguaglianze non abbiano spiegazione e che siano un risultato ineluttabile dell'operare delle forze del mercato. I cambiamenti in tali dinamiche possono essere descritti in modo semplice in termini delle forze che determinano la distribuzione del reddito e della ricchezza.

Negli Stati Uniti, ad esempio, il sistema educativo vede una crescente segregazione economica geografica che genera disuguaglianza nelle opportunità educative. Gli studi mostrano anche l'elevata correlazione tra opportunità educative e reddito. La riduzione della progressività del sistema delle imposte sul reddito (anzi, ora è regressivo) aumenta anche la disuguaglianza del reddito e della ricchezza. Una riduzione del tasso di risparmio riduce la disuguaglianza; una riduzione della dimensione familiare (media) aumenta la disuguaglianza. Un aumento della dispersione in una delle variabili rilevanti, inclusi i rendimenti a favore del lavoro o del capitale, aumenta il livello di disuguaglianza. Alcuni studiosi hanno anche sostenuto che il cambiamento tecnologico premia di più il lavoro qualificato, aumentando il rendimento dell'istruzione (più si studia, più si guadagna) e quindi la dispersione dei salari.

Sempre più importanti sono poi le rendite, incluse le rendite monopolistiche derivanti dalla crescente concentrazione in molte industrie. L'indebolimento delle norme anti-trust e i cambiamenti nella tecnologia, nonché i cambiamenti nella struttura dell'economia verso settori che sono naturalmente meno competitivi – pensiamo ai giganti dell'high tech – hanno sicuramente contribuito ad un aumento del "potere di mercato" medio nell'economia e quindi delle rendite monopolistiche.

Altre forze, poi, hanno portato ad un aumento dei redditi più alti: i cambiamenti nelle pratiche della corporate governance di molte società hanno permesso ai dirigenti di tenere per sé quote crescenti del reddito delle società.

1 *Coefficiente o indice Gini.* Il coefficiente di Gini, introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini, è una misura della disuguaglianza di una distribuzione. È spesso usato come indice di concentrazione per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza (n.d.r.).

L'aumento della finanziarizzazione dell'economia, combinata con una governance aziendale più debole e una vera e propria diffusa turpitudine morale, hanno portato ad una situazione in cui molti, nel settore finanziario, sfruttano il resto dell'economia.

Allo stesso modo, l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori – risultato sia di sindacati più deboli, che di cambiamento del quadro giuridico che della globalizzazione – hanno portato ad una riduzione del reddito dei lavoratori.

Più in generale, le regole del gioco sono state cambiate a vantaggio di quelli in alto e a svantaggio di quelli in basso, aumentando la disuguaglianza. I mercati non esistono in un vuoto astratto. Vanno strutturati, regolati. Negli ultimi 30/40 anni, le regole del gioco sono state riscritte in modi che aumentano la disuguaglianza e contemporaneamente indeboliscono l'economia.

L'effetto di tutto questo è che si è aperto un enorme divario tra la crescita della produttività e la crescita delle remunerazioni del lavoro (portando ad una marcata diminuzione della quota del reddito da lavoro sul reddito nazionale). Prima della metà degli anni '70, produttività e remunerazioni si muovevano insieme, e ciò è stato vero per molti Paesi e settori per lunghi periodi di tempo, fino ad essere visto quasi come una “legge” in economia. Poi, improvvisamente, le cose sono cambiate e non per via del cambiamento nella tecnologia o nella qualità della forza lavoro. Ci sono stati cambiamenti rapidi nelle regole del gioco. Questo è ciò che è successo, non altro: le regole del gioco sono cambiate a favore di alcuni e a danno di molti.

Quali rimedi possiamo invocare? Dobbiamo riscrivere le regole dell'economia di mercato, ancora una volta, fare di meglio per ridurre il potere di mercato monopolistico, l'esclusione e la discriminazione; garantendo una minore trasmissione intergenerazionale dei vantaggi acquisiti, inclusa una minore trasmissione intergenerazionale del capitale umano e finanziario, in parte migliorando l'istruzione pubblica, aumentando la tassazione sull'eredità e reintroducendo una progressività maggiore nelle imposte sul reddito.

Non è un caso che abbiamo il sistema che abbiamo, con le regole che ha. Agli “interessi particolari” piace che sia così. Potrei avere esagerato un po', in passato, quando ho detto che gli Stati Uniti avevano un governo dell'uno per cento, per l'uno per cento e fatto dall'uno per cento, o quando ho suggerito che siamo passati da una democrazia con una-persona-un-voto ad una con un-dollaro-un-voto. Ma è chiaro che alcune delle politiche che sono state perseguite sono state fortemente svantaggiose per l'economia nel suo complesso e hanno creato, allo stesso tempo, più disuguaglianze: ci sono stati solo pochi vincitori e molti vinti.

Joseph Stiglitz, Premio Nobel per l'Economia del 2001 – anticipazioni su *L'Espresso* [01.11.2017] della *lectio magistralis* tenuta nel corso della *Conferenza Internazionale sulle Disuguaglianze* promossa dalla Fondazione di ricerca dell'Istituto Cattaneo e svoltasi a Bologna tra i 2 e il 4 novembre 2017)

<http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/11/01/news/io-premio-nobel-vi-dico-le-disuguaglianze-sono-troppe-1.313011>

Joseph Eugene Stiglitz è un economista e saggista statunitense. Premio Nobel per l'economia nel 2001.

Disuguaglianza. Che cosa si può fare

di Anthony B. Atkinson

L'interesse suscitato dalla pubblicazione del libro di Thomas Piketty *Il capitale nel XXI secolo* (Bompiani, 2014) ha portato la gente a chiedersi "che cosa si potrebbe fare?" e la mia risposta personale per quanto riguarda la disuguaglianza all'interno dei paesi ricchi è presentata qui. Si tratta di una risposta che riguarda in parte l'eccessiva concentrazione della ricchezza [...]. Ma sono anche interessato a chi possiede poco e alla necessità di costruire piccoli risparmi. Ho sottolineato le misure di lotta contro la povertà nei paesi ricchi, non da ultimo per rendere una realtà l'obiettivo di Europa 2020² di ridurre il numero di persone a rischio di povertà e di esclusione sociale. Ho sottolineato la necessità di ridurre le disuguaglianze di genere e di affrontare l'ingiustizia intergenerazionale. Queste considerazioni sono alla base delle proposte riassunte qui di seguito (a cui dovrebbe essere aggiunte misure per affrontare la disuguaglianza globale).

- La direzione del cambiamento tecnologico dovrebbe essere una preoccupazione esplicita dei responsabili politici, incoraggiando l'innovazione che aumenta l'occupabilità dei lavoratori, in particolare sottolineando la dimensione umana nei servizi forniti.
- La politica dovrebbe avere l'obiettivo di ridurre il potere di mercato nei beni di consumo, e di riequilibrare il potere contrattuale tra datori di lavoro e lavoratori, contribuendo a ridurre la quota di reddito che va al capitale.
- Tornare a una struttura più progressiva per le aliquote delle imposte sul reddito personale, con un'aliquota del 65% sui redditi dell'1% più ricco della popolazione.
- Il governo dovrebbe offrire una garanzia di occupazione con un salario di sussistenza a tutti coloro che cercano lavoro.
- I datori di lavoro dovrebbero adottare politiche retributive etiche che condividono principi comuni, e l'adozione di una tale politica dovrebbe essere una pre-condizione per l'ammissibilità per la fornitura di beni o servizi a enti pubblici.
- Aumento della tassazione dei redditi da capitale con sgravi fiscali sui redditi di lavoro nelle fasce più basse di reddito.
- Una nuova valutazione delle possibilità di introdurre una tassa annuale sulla ricchezza, e delle condizioni perché funzioni con efficacia.

² Europa 2020 (Europe 2020) è una strategia decennale proposta dalla Commissione europea nel 2010. Si basa su una visione di crescita intelligente, sostenibile e solidale (n.d.r.).

- Tutte le eredità e i doni tra vivi dovrebbero essere tassati attraverso un'imposta specifica o l'imposta sul reddito personale, con soglie di reddito appropriate.
- Il governo dovrebbe offrire un tasso di interesse reale positivo (possibilmente agevolato) garantito sul risparmio, fino ad un importo massimo per ciascuna persona.
- Incoraggiare le istituzioni a rappresentare gli interessi dei risparmiatori e a fornire sbocchi alternativi per il risparmio che non siano guidati dall'interesse degli azionisti, insieme alla creazione di un servizio pubblico di consulenza agli investimenti personali che fornisca consigli indipendenti a tutti i risparmiatori.
- Una dotazione di capitale per tutti, assegnata all'arrivo in età adulta o in una data successiva.
- Un'iniziativa dell'Unione Europea per un reddito di partecipazione come base per la protezione sociale, a partire da un reddito di base universale per i bambini.

Le proposte sono qui elencate come un menù, ma ci sono complementarità importanti. In alcuni casi ci sono collegamenti evidenti, come quelli tra il salario di sussistenza, i posti di lavoro garantiti e il reddito di partecipazione, o quelli tra la dotazione di capitale e le misure volte a migliorare i rendimenti per i piccoli risparmiatori. La disuguaglianza potrà essere ridotta solo se si prende un insieme di misure per combatterla. Le proposte di spesa pubblica aggiuntiva dovranno tener conto dei modi previsti per ottenere nuove entrate. Più in generale, nell'insieme queste proposte sono una risposta alle sfide affrontate da molti gruppi sociali diversi, mettendo al centro del dibattito pubblico un insieme coerente di nuove (e vecchie) idee su come ridurre la disuguaglianza.

Nello spazio di questo articolo non ho cercato di quantificare l'importo di questi interventi, né di fornire valutazioni dei costi. Non ho considerato gli argomenti – affrontati in altri lavori – sui possibili effetti negativi di queste misure su incentivi, competitività e crescita. Come scrive T. Piketty, «la storia della distribuzione della ricchezza è sempre stata profondamente politica» e sarà in gran parte la politica a decidere se qualcuna di queste proposte per ridurre le disuguaglianze sarà adottata dal Regno Unito, dall'Unione Europea, o altrove.

Estratto dal libro *Disuguaglianza. Che cosa si può fare* di Tony Atkinson, pubblicato [04.01.2017] su [Sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info) a pochi giorni dalla scomparsa dell'economista:
<http://sbilanciamoci.info/la-scomparsa-tony-atkinson/>

Sir Anthony Barnes Atkinson è stato un economista britannico. È mancato all'età di 72 anni il 1° gennaio 2017.

L'economia è come una ciambella». E ha il buco

Intervista a Kate Raworth, di Alessandro Zaccuri

L'economia non è cattiva, è che la disegnano così: diagrammi di crescita che puntano inesorabili verso l'alto, curve a campana che danno per inevitabile la povertà, vasi comunicanti dal funzionamento intermittente. E se adoperassimo un'altra immagine? Una ciambella, per esempio. Il margine interno indica l'abisso di indigenza nel quale nessuno dovrebbe precipitare, il margine esterno segna il massimo limite tollerabile dell'impatto ambientale. Quel che si può fare, si fa entro questi confini. *L'economia della Ciambella* (Edizioni Ambiente) è il titolo di un libro della studiosa inglese Kate Raworth, docente a Oxford: l'autrice ha alle spalle una lunga esperienza nelle organizzazioni umanitarie ed è proprio dal lavoro sul campo che è nata l'idea di ridisegnare i processi decisionali dell'economia. «La visione meccanicistica ancora in uso – spiega – risale agli anni Settanta dell'Ottocento, quando gli economisti cercarono di dare dignità scientifica alla disciplina ispirandosi alla fisica newtoniana: i prezzi, sostenevano, terrebbero i mercati in equilibrio esercitando una forza simile a quella di gravità».

Che cosa c'è di sbagliato?

«Il fatto che postulare una legge del genere significa rifarsi a un concetto erraneo di scienza. Molto meglio pensare all'economia come a un sistema complesso e in costante adattamento, le cui dinamiche specifiche sono sempre in evoluzione, con esiti sempre imprevedibili. L'economia va pensata come un giardino, non come una macchina».

Una questione di immagini?

«È la realtà, in quanto complessa, a evocare metafore e modelli che ci aiutino a interpretarla. La Ciambella per me è uno strumento con cui misurare lo sviluppo del progresso nel XXI secolo, accogliendo la sfida di conciliare i bisogni di tutti con le risorse del pianeta. Miliardi di persone sono prive dei beni essenziali e, nonostante questo, la pressione ecologica ha raggiunto livelli insostenibili».

Come mai, allora, la logica del profitto è ancora dominante?

«Nell'ultimo mezzo secolo ha goduto di grande popolarità la presunta legge economica, del tutto falsa, secondo la quale per ottenere più ricchezza sarebbe necessario un incremento della diseguaglianza: a pareggiare la situazione dovrebbe poi provvedere la stessa crescita economica. Ma questo non corrisponde alla realtà. Negli ultimi trent'anni molti dei Paesi aderenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) hanno conosciuto picchi altissimi di diseguaglianza reddituale. Non si tratta di una fase di sviluppo economico, ma di una precisa, pessima scelta politica. La mia convinzione è che sia venuto il momento di concepire un sistema autenticamente redistributivo, attraverso il quale condividere equamente i profitti con quanti hanno contribuito a realizzarli. Chi sono

i proprietari dei terreni e delle abitazioni? Un'impresa appartiene ai suoi dipendenti o a qualche remoto azionista? Chi è che crea il denaro: le banche di commercio, lo Stato o la popolazione? E le idee che guideranno le tecnologie del futuro sono appannaggio di un'élite industriale o di una comunità aperta di innovatori? In questo momento gli imprenditori più illuminati stanno già mettendo in pratica soluzioni alternative, con conseguenze molto concrete».

Allude alla cosiddetta Green Economy?

«Fin dall'antica Grecia “economia” significa letteralmente “gestione della casa”. Viviamo nell'epoca della convivenza planetaria, motivo per cui ogni pensiero economico non può prescindere dalla comprensione del contesto ambientale dal quale dipendiamo per l'approvvigionamento di materie prime ed energia, ma anche di una casa comune stabile e resiliente. Gli economisti tradizionali continuano a ritenere che sia sufficiente ragionare in termini di “ricadute ambientali”, un'espressione che da sola basta a far intuire quanta poca importanza si dia alla questione».

Quali sono le principali caratteristiche della sua proposta?

«Ci troviamo in un contesto economico globale non solo distruttivo nei confronti dell'ambiente, ma anche profondamente conflittuale, con l'1% della popolazione mondiale che detiene la quota più ampia di risorse disponibili. La Ciambella si propone di invertire il processo. In primo luogo, c'è da ripensare un'economia che sia generativa e rigenerativa fin dalle sue premesse, capace di interagire con l'ambiente anziché sfruttarlo: un'economia circolare, insomma. In seconda battuta, serve un'economia distributiva fin dalle sue premesse, come abbiamo appena detto. Sono due principi che procedono appaiati e che non possono mai essere scissi. È un'alleanza ormai ritenuta indispensabile da numerosi attori del nuovo spazio economico, in sede sia di imprese sia di movimenti. Di fatto, si sta già manifestando un insieme di iniziative in grado di produrre massa critica».

Possiamo tornare a fidarci della finanza?

«A dieci anni di distanza dall'inizio della crisi globale, e in vista della prossima da qui a qualche anno, la domanda è più urgente che mai. Il sistema finanziario è stato riformato in modo molto superficiale, così da garantire la sua mera stabilità, senza alcuna preoccupazione nei riguardi dell'economia reale e della vita stessa. La visione neoliberista, dominante negli ultimi trent'anni, ci suggeriva di lasciar fare ai mercati. I risultati sarebbero arrivati, presto o tardi. Adesso, al contrario, occorre rifondare il sistema finanziario, creando nuove istituzioni che abbiano come obiettivo investimenti strutturali a lungo termine eticamente sostenibili».

Le sue convinzioni devono qualcosa alla sua esperienza di madre?

«Certo che sì. Quando sono nati i miei gemelli ho lasciato per un anno il mio posto a Oxfam per lavorare a tempo pieno nell'economia domestica non retribuita. Mio marito e io ci siamo trovati a disporre di un reddito dimezzato come dimezzate erano le nostre ore di sonno, mentre l'impegno in casa risultava più che raddoppiato. Ed è stato allora che ho toccato con mano l'importanza delle politiche di genere nell'economia della cura. Allo stesso modo mi sono resa conto di quale sia l'autentico valore dei sussidi statali per i genitori, attraverso i congedi parentali e i servizi di assistenza per l'infanzia. Ho scoperto una rete di aiuto reciproco della quale non c'è traccia

xxi meeting dei diritti umani

nelle statistiche sul Pil. A tutto questo si è aggiunta la mia convinzione che, nel passaggio dall'economia domestica a quella planetaria, si debba ripensare il significato del lavoro e di tutto ciò che contribuisce al benessere umano. Abbiamo bisogno di un'economia nella quale ciascuno di noi possa prosperare».

Intervista di Avvenire [10.09.2017] a Kate Raworth, l'autrice di *L'Economia della Ciambella*
<https://www.avvenire.it/agora/pagine/ciambella>

Kate Raworth è Senior Visiting Research Associate presso l'Environmental Change Institute dell'Università di Oxford, dove insegna al Master in Environmental Change and Management.

Il Papa contro le disuguaglianze: non è democrazia ma plutocrazia

di Iacopo Scaramuzzi

«Se prevale come fine il profitto, la democrazia tende a diventare una plutocrazia in cui crescono le disuguaglianze e anche lo sfruttamento del pianeta». Lo ha detto il Papa che, nel corso di un'udienza ai partecipanti ad un workshop organizzato in questi giorni dalla Pontificia Accademia delle Scienze, ha individuato «due cause specifiche che alimentano l'esclusione e le periferie esistenziali»: la disuguaglianza e lo sfruttamento, appunto, che «non sono una fatalità e neppure una costante storica», ha sottolineato Jorge Mario Bergoglio, e «il lavoro non degno della persona umana», mentre è necessario creare nuovo lavoro, superando la «pigrizia spirituale» e svincolandosi «dalle pressioni delle lobbies pubbliche e private».

Il Papa ha incentrato il suo discorso sulle «due cause specifiche che alimentano l'esclusione e le periferie esistenziali». La prima è «l'aumento endemico e sistemico delle disuguaglianze e dello sfruttamento del pianeta, che è maggiore rispetto all'aumento del reddito e della ricchezza. Eppure, la disuguaglianza e lo sfruttamento non sono una fatalità e neppure una costante storica. Non sono una fatalità perché dipendono, oltre che dai diversi comportamenti individuali, anche dalle regole economiche che una società decide di darsi. Si pensi alla produzione dell'energia, al mercato del lavoro, al sistema bancario, al welfare, al sistema fiscale, al comparto scolastico. A seconda di come questi settori vengono progettati, si hanno conseguenze diverse sul modo in cui reddito e ricchezza si ripartiscono tra quanti hanno concorso a produrli. Se prevale come fine il profitto, la democrazia tende a diventare una plutocrazia in cui crescono le disuguaglianze e anche lo sfruttamento del pianeta. Ripeto: questo non è una necessità; si riscontrano periodi in cui, in taluni Paesi, le disuguaglianze diminuiscono e l'ambiente è meglio tutelato».

L'altra causa di esclusione è «il lavoro non degno della persona umana», mentre la creazione di nuovo lavoro «ha bisogno, soprattutto in questo tempo, di persone aperte e intraprendenti, di relazioni fraterne, di ricerca e investimenti nello sviluppo di energia pulita per risolvere le sfide del cambiamento climatico. Ciò è oggi concretamente possibile. Occorre svincolarsi dalle pressioni delle lobbies pubbliche e private che difendono interessi settoriali; e occorre anche superare le forme di pigrizia spirituale».

La sfida da raccogliere, ha detto il Papa, è allora quella di «adoperarsi con coraggio per andare oltre il modello di ordine sociale oggi prevalente, trasformandolo dall'interno. Dobbiamo chiedere al mercato non solo di essere efficiente nella produzione di ricchezza e nell'assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale. Non possiamo sacrificare sull'altare dell'efficienza – il “vitello d'oro” dei nostri tempi – valori fondamentali come la democrazia, la giustizia, la libertà, la famiglia, il creato.

In sostanza, dobbiamo mirare a “civilizzare il mercato”, nella prospettiva di un’etica amica dell’uomo e del suo ambiente».

Lo Stato, da parte sua, all’epoca della globalizzazione «non può concepirsi come l’unico ed esclusivo titolare del bene comune non consentendo ai corpi intermedi della società civile di esprimere, in libertà, tutto il loro potenziale. Sarebbe questa una violazione del principio di sussidiarietà che, abbinato a quello di solidarietà, costituisce un pilastro portante della dottrina sociale della Chiesa». Quanto alla società civile, il suo ruolo, ha concluso il Papa, «è paragonabile a quello che Charles Péguy ha attribuito alla virtù della speranza: come una sorella minore sta in mezzo alle altre due virtù – fede e carità – tenendole per mano e tirandole in avanti. Così mi sembra sia la posizione della società civile: “tirare” in avanti lo Stato e il mercato affinché ripensino la loro ragion d’essere e il loro modo di operare». [...]

Il convegno, che – si specifica – muove le mosse dalla Caritas in veritate di Benedetto XVI (2009), «e in particolare dal collegamento di logica del mercato, Stato e società civile», intende «promuovere nuove forme di cooperazione tra queste tre entità», perché «l’intuizione fondamentale è che l’economia non può occuparsi semplicemente di minimizzare i costi della produzione di beni o massimizzare i profitti» e bisogna invece porsi la domanda di come «evitare l’esclusione e fermare il processo di escludere» grazie ad una «articolazione del mercato efficiente eticamente, politicamente ed economicamente».

Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti all’incontro promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (venerdì, 20 ottobre 2017)

Illustri Signore e Signori,
saluto cordialmente i Membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e le personalità che partecipano a queste giornate di studio, come pure le istituzioni che sostengono l’iniziativa. Essa attira l’attenzione su un’esigenza di grande attualità come è quella di elaborare nuovi modelli di cooperazione tra il mercato, lo Stato e la società civile, in rapporto alle sfide del nostro tempo. In questa occasione, vorrei soffermarmi brevemente su due cause specifiche che alimentano l’esclusione e le periferie esistenziali.

La prima è *l’aumento endemico e sistemico delle diseguaglianze e dello sfruttamento del pianeta*, che è maggiore rispetto all’aumento del reddito e della ricchezza. Eppure, la diseguaglianza e lo sfruttamento non sono una fatalità e neppure una costante storica. Non sono una fatalità perché dipendono, oltre che dai diversi comportamenti individuali, anche dalle regole economiche che una società decide di darsi. Si pensi alla produzione dell’energia, al mercato del lavoro, al sistema bancario, al *welfare*, al sistema fiscale, al comparto scolastico. A seconda di come questi settori vengono progettati, si hanno conseguenze diverse sul modo in cui reddito e ricchezza si ripartiscono tra quanti hanno concorso a produrli. Se prevale come fine il profitto, la democrazia tende a diventare una plutocrazia in cui crescono le diseguaglianze e anche lo sfruttamento del pianeta. Ripeto: questo non è una necessità; si riscontrano periodi in cui, in taluni Paesi, le diseguaglianze diminuiscono e l’ambiente è meglio tutelato.

L’altra causa di esclusione è *il lavoro non degno della persona umana*.

Ieri, all'epoca della *Rerum novarum* (1891), si reclamava la “giusta mercede all'operaio”. Oggi, oltre a questa sacrosanta esigenza, ci chiediamo anche perché non si è ancora riusciti a tradurre in pratica quanto è scritto nella Costituzione *Guadium et spes*: «Occorre adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita» (n. 67) e – possiamo aggiungere con l'Enciclica *Laudato si* – nel rispetto del creato, nostra casa comune.

La creazione di nuovo lavoro ha bisogno, soprattutto in questo tempo, di persone aperte e intraprendenti, di relazioni fraterne, di ricerca e investimenti nello sviluppo di energia pulita per risolvere le sfide del cambiamento climatico. Ciò è oggi concretamente possibile. Occorre svincolarsi dalle pressioni delle *lobbie* pubbliche e private che difendono interessi settoriali; e occorre anche superare le forme di pigrizia spirituale. Bisogna che l'azione politica sia posta veramente al servizio della persona umana, del bene comune e del rispetto della natura.

La sfida da raccogliere è allora quella di adoperarsi con coraggio per andare oltre il modello di ordine sociale oggi prevalente, trasformandolo dall'interno. Dobbiamo chiedere al mercato non solo di essere efficiente nella produzione di ricchezza e nell'assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale. Non possiamo sacrificare sull'altare dell'efficienza – il “vitello d'oro” dei nostri tempi – valori fondamentali come la democrazia, la giustizia, la libertà, la famiglia, il creato. In sostanza, dobbiamo mirare a “civilizzare il mercato”, nella prospettiva di un'etica amica dell'uomo e del suo ambiente.

Discorso analogo concerne il ripensamento della figura e del ruolo dello Stato-nazione in un contesto nuovo quale è quello della globalizzazione, che ha profondamente modificato il precedente ordine internazionale. Lo Stato non può concepirsi come l'unico ed esclusivo titolare del bene comune non consentendo ai corpi intermedi della società civile di esprimere, in libertà, tutto il loro potenziale. Sarebbe questa una violazione del principio di sussidiarietà che, abbinato a quello di solidarietà, costituisce un pilastro portante della dottrina sociale della Chiesa. Qui la sfida è come raccordare i diritti individuali con il bene comune.

In tal senso, il ruolo specifico della società civile è paragonabile a quello che Charles Péguy ha attribuito alla virtù della speranza: come una sorella minore sta in mezzo alle altre due virtù – fede e carità – tenendole per mano e tirandole in avanti. Così mi sembra sia la posizione della società civile: “tirare” in avanti lo Stato e il mercato affinché ripensino la loro ragion d'essere e il loro modo di operare.

Cari amici, vi ringrazio per l'attenzione a queste riflessioni. Invoco la benedizione del Signore su di voi, sui vostri cari e sul vostro lavoro.

Articolo su La Stampa [20.10.2017] sul workshop della Pontificia Accademia delle Scienze con la partecipazione e alcuni passaggi del discorso del Papa Francesco:
<http://www.lastampa.it/2017/10/20/vaticaninsider/ita/vaticano/il-papa-contro-le-disuguaglianze-non-democrazia-ma-plutocrazia-qwGqTMcRQJf9ryClA0pQHP/pagina.html>

Iacopo Scaramuzzi è il vaticanista di “AskaneWS” e collabora con “Vatican Insider”.

Quegli 8 uomini che possiedono la stessa ricchezza della metà più povera del pianeta

Otto super miliardari detengono la stessa ricchezza netta (426 miliardi di dollari) di metà della popolazione più povera del mondo, vale a dire 3,6 miliardi di persone.

Fonte Wikipedia

#	Nome	Patrimonio	Età	Nazione	Residenza	Azienda
1	Bill Gates	75	60	Stati Uniti	Stati Uniti	Microsoft
2	Amancio Ortega	67	80	Spagna	Spagna	Zara
3	Warren Buffett	60,8	85	Stati Uniti	Stati Uniti	Berkshire Hathaway
4	Carlos Slim Helú	50	77	Messico	Messico	Telex, América Móvil
5	Jeff Bezos	45,2	53	Stati Uniti	Stati Uniti	Amazon
6	Mark Zuckerberg	44,6	31	Stati Uniti	Stati Uniti	Facebook
7	Larry Ellison	43,6	71	Stati Uniti	Stati Uniti	Oracle Corporation
8	Michael Bloomberg	40	74	Stati Uniti	Stati Uniti	Bloomberg
9	Charles Koch	39,6	80	Stati Uniti	Stati Uniti	Koch Industries
10	David Koch	39,6	75	Stati Uniti	Stati Uniti	Koch Industries

Un'economia per il 99%, il nuovo rapporto di Oxfam diffuso alla vigilia del Forum economico mondiale di Davos, analizza quanto la forbice tra ricchi e poveri si stia estremizzando oltre ogni ragionevole giustificazione. I dati dicono che multinazionali e super ricchi continuano ad alimentare la disuguaglianza, facendo ricorso a pratiche di elusione fiscale, massimizzando i profitti anche a costo di comprimere verso il basso i salari e usando il loro potere per influenzare la politica. È necessario un profondo ripensamento – secondo Oxfam – dell'attuale sistema economico che fin qui ha funzionato a beneficio di pochi fortunati e non della stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

Distribuzione della ricchezza globale: nuove stime

Secondo le nuove stime sulla distribuzione della ricchezza globale, basate su dati migliorati rispetto alla condizione delle fasce di popolazione meno abbienti in Cina e India, la metà più povera del pianeta è ancora più povera di quanto calcolato in passato. Se questi dati fossero stati disponibili già lo scorso anno, avremmo avuto 9 miliardari in possesso della ricchezza della metà più povera del mondo e non 62.

«È osceno che così tanta ricchezza sia nelle mani di una manciata di uomini, che gli squilibri nella distribuzione dei redditi siano tanto pronunciati in un mondo in cui 1 persona su 10 sopravvive con meno di 2 dollari al giorno», ha detto Roberto Barbieri, direttore generale di Oxfam Italia, «La disuguaglianza stritola centinaia di milioni di persone, condannandole alla povertà; rende le nostre società insicure e instabili, compromette la democrazia».

«In tutto il mondo le persone vengono lasciate indietro. Alla logica della massimizzazione dei profitti, si contrappone una realtà di salari stagnanti e inadeguati, mentre chi è al vertice viene gratificato con bonus miliardari», ha

aggiunto Barbieri, «I servizi pubblici essenziali come sanità e istruzione subiscono tagli, ma a multinazionali e super ricchi è permesso di eludere impunemente il fisco. La voce del 99% rimane inascoltata perché i governi mostrano di non essere in grado di combattere l'estrema disuguaglianza, continuando a fare gli interessi dell'1% più ricco: le grandi corporation e le élites più prospere».

Primo trillionaire nei prossimi 25 anni

Il rapporto di Oxfam dimostra come l'attuale sistema economico favorisca l'accumulo di ricchezza nelle mani di una élite super privilegiata ai danni dei più poveri, che sono in maggioranza donne. I mega paperoni dei nostri giorni si arricchiscono a un ritmo così spaventosamente veloce che potremmo veder nascere il primo *trillionaire* (ovvero un individuo che possiederà più di 1.000 miliardi di dollari) nei prossimi 25 anni. Per avere un'idea del significato – la parola non è ancora nei vocabolari – bisogna pensare che per consumare un trillione di dollari è necessario spendere 1 milione di dollari al giorno per 2.738 anni.

Rabbia e scontento per una così grande disuguaglianza fanno già registrare contraccolpi: da più parti analisti e commentatori hanno rilevato che una delle cause della vittoria di Donald Trump in Usa, o della Brexit, sia proprio il crescente divario tra ricchi e poveri. Sette persone su dieci vivono in paesi dove la disuguaglianza è cresciuta negli ultimi 30 anni: tra il 1988 e il 2011 il reddito medio del 10% più povero è aumentato di 65 dollari, meno di 3 dollari l'anno, mentre quello dell'1% più ricco di 11.800 dollari, vale a dire 182 volte tanto.

Donne e disuguaglianza

In questo quadro, le donne sono particolarmente svantaggiate perché trovano prevalentemente lavoro in settori con salari più bassi e hanno sulle spalle la gran parte del lavoro domestico e di cura non retribuito. Di questo passo ci vorranno 170 anni perché una donna raggiunga gli stessi livelli retributivi di un uomo.

Disuguaglianza

Nel 2016 la ricchezza dell'1% più ricco degli italiani (in possesso oggi del 25% di ricchezza nazionale netta) è oltre 30 volte la ricchezza del 30% più povero dei nostri connazionali e 415 volte quella detenuta dal 20% più povero della popolazione italiana. Per quanto riguarda il reddito tra il 1988 e il 2011, il 10% più ricco della popolazione ha accumulato un incremento di reddito superiore a quello della metà più povera degli italiani. E come rilevato da una recente indagine demoscopica di Demopolis per Oxfam Italia sono proprio reddito e ricchezza a rappresentare le due dimensioni in cui i cittadini italiani percepiscono oggi le disuguaglianze più pronunciate.

Le leve dell'estremo divario

Un'economia per il 99% rivela anche come le grandi corporation e i super-ricchi alimentino la crisi attraverso l'elusione fiscale, la riduzione dei salari e dei prezzi pagati ai produttori, i mancati investimenti industriali, onde massimizzare i profitti degli azionisti. In Vietnam, ad esempio, Oxfam ha raccolto testimonianze di donne impiegate in fabbriche di abbigliamento che lavorano 12 ore al giorno per 6 giorni a settimana e lottano per vivere con una paga di 1 dollaro l'ora. In questi luoghi si producono abiti per alcune delle più grandi marche della moda, i cui AD sono tra i più pagati al mondo.

È chiaro dal rapporto che, al contrario di un normale risparmiatore, i super ricchi facciano ricorso a una fitta rete di paradisi fiscali per evitare di pagare

la loro giusta quota di tasse, oltre che a un esercito ben pagato di società di gestione del patrimonio per trarre il massimo profitto dagli investimenti fatti. Inoltre, è leggenda metropolitana che i miliardari si siano fatti tutti da sé: Oxfam ha calcolato che 1/3 della ricchezza dei miliardari è dovuta ad eredità, mentre il 43% è dovuta a relazioni clientelari. A chiudere il cerchio c'è l'uso di denaro e relazioni da parte dei ricchissimi per influenzare le decisioni politiche a loro favore. Ovunque nel mondo i governi continuano a tagliare le tasse su corporation e individui abbienti. Un esempio eclatante viene dal Brasile dove i cittadini più facoltosi sono riusciti a ottenere dal governo cospicui tagli fiscali in una fase in cui il governo inaugurava un piano ventennale di congelamento della spesa pubblica in sanità e istruzione. Il FMI ha rilevato che a partire dagli anni '80 i sistemi fiscali in tutto il mondo sono diventati meno progressivi, mentre le aliquote massime sui redditi e le imposte sulle rendite finanziarie, sui patrimoni e sulle eredità sono drasticamente calate.

A questo si aggiunge il peso dell'elusione fiscale societaria, che costa ai paesi più poveri 100 miliardi di dollari l'anno: una cifra sufficiente a mandare a scuola 124 milioni di ragazzi e salvare la vita di 6 milioni di bambini ogni anno.

Agire contro la disuguaglianza è possibile

Oxfam propone un modello di economia umana: una visione economica alternativa fondata su principi e su politiche possibili che salvaguardano il bene comune dell'intera società.

Per questo invita tutti i cittadini, anche in Italia, a chiedere ai Governi e ai leader politici di adoperarsi per realizzare, una economia umana a partire da queste misure:

1. Un sistema di tassazione più progressivo, che porti gli individui più ricchi e le grandi società a pagare la giusta quota di tasse su redditi e ricchezza. È necessario inoltre cooperare con gli altri governi per porre fine all'era dei paradisi fiscali e alla dannosa corsa al ribasso tra i paesi in materia fiscale.

2. Politiche occupazionali che garantiscano ai lavoratori un salario dignitoso e incoraggino le aziende a porre un limite massimo al divario retributivo tra i top manager e i loro dipendenti. In un contesto di forti cambiamenti del mondo del lavoro è essenziale assicurare che la tutela dei diritti dei lavoratori resti centrale, operando per la riduzione del precariato. L'innovazione tecnologica dovrebbe contribuire a ridurre le disuguaglianze, non ad accentuarle.

3. Servizi pubblici di qualità in ambito educativo e sanitario, adeguatamente sostenuti dal bilancio pubblico, a cui tutti possano avere accesso senza discriminazioni di alcun tipo e senza disparità dovute al contesto territoriale in cui vivono.

4. Uno sviluppo economico che rispetti i limiti naturali del nostro pianeta, favorendo investimenti in attività e tecnologie a basso impatto ambientale.

5. Un reale ascolto dei bisogni dei cittadini e non degli interessi di alcune élites privilegiate, rafforzando gli spazi di dialogo con la società civile.

«I governi hanno tutti i mezzi per far fronte ai cambiamenti tecnologici e alle forze di mercato. Se i politici smettessero di considerare il PIL come unico indicatore di benessere e si impegnassero a migliorare le condizioni di vita di tutti i cittadini, contrastando l'estrema disuguaglianza, avremmo un futuro degno di questo

nome», aggiunge Barbieri. «Non si può più tollerare che milioni di persone siano lasciate indietro da questo sistema economico iniquo. – ha concluso Barbieri – È per questo che Oxfam propone un nuovo approccio, capace di generare benefici per tutti e non solo per pochissimi fortunati. A livello globale, e anche nel nostro paese».

Oxfam chiede anche alle élites economiche presenti a Davos di essere motore trainante di un'economia umana. Il tema della 47a edizione del Forum economico mondiale sarà proprio la leadership responsabile. Un primo passo può essere allora quello di assicurarsi che i super-ricchi paghino la loro giusta quota di tasse e garantiscano salari dignitosi ai propri dipendenti.

Non è un mondo per giovani: c'è ancora tanto da fare per le nuove generazioni!

di Roberto Barbieri

È un mondo di giovani. Ma non è un mondo per giovani. Perché un mondo “per” giovani dovrebbe coniugare ogni azione, programma, investimento, al futuro. Ma la realtà è purtroppo un'altra. Opposta. Oggi nel mondo ci sono più giovani che in qualsiasi altro momento della storia: sono 1,8 miliardi quelli tra i 10 e i 24 anni. Eppure oltre 500 milioni di ragazzi tra i 15 e 24 anni vivono con meno di 2 dollari al giorno, e moltissimi di loro sono esclusi dai processi decisionali e sempre più esposti all'impatto delle crisi economiche.

È quanto emerge dal nuovo rapporto di Oxfam: “I giovani e la disuguaglianza: è tempo di rendere le nuove generazioni protagoniste del proprio futuro”. Un titolo che è anche un impegno all'azione. Una “sfida all'ingiustizia” cui nessuno deve sottrarsi. Il rapporto è stato pubblicato in concomitanza con l'inizio del World Social Forum di Montreal. Un forum che per essere incisivo deve sancire una svolta nell'agire di quanti hanno gli strumenti per farlo. Dietro i numeri, ci sono storie, volti, speranze frustrate, volontà di farcela contro tutto e tutti. Dietro i numeri c'è la vita. E come tale va raccontata. Ma i numeri servono per dare la dimensione di una tendenza che fa del mondo di oggi un mondo ostile alle giovani generazioni.

Sono proprio i giovani ancora oggi i più colpiti dagli effetti della crisi economica internazionale iniziata nel 2008: il 43% della forza lavoro giovanile a livello globale è infatti disoccupata o vittima di retribuzioni inadeguate. Un dato generale che non risparmia l'Italia dove il tasso di disoccupazione giovanile (tra i 15 e 24 anni) ha toccato a giugno il 36,5%, secondo i dati Istat. E preoccupa ancor di più quel 16% di Neet (not in education, employment or training) giovani che non sono a scuola, non frequentano corsi di formazione e non lavorano. Di fronte, un contesto globale quindi dove, nonostante un aumento del 50% (tra il 2013 e il 2014) del numero di governi che hanno adottato Piani nazionali per le politiche giovanili, resta ancora molto da fare.

Dalle parole ai fatti, il principale impegno necessario. Il report di Oxfam contiene la fotografia del presente, indica le tendenze del futuro e lancia un appello ai leader mondiali affinché rendano i giovani veri attori e motore di un cambiamento da cui tutti possano trarre beneficio. Di questo cambiamento strutturale la società civile vuol essere, e può essere, protagonista. In una feconda interazione con i governi nazionali e le istanze internazionali. Un patto per il futuro. Un futuro in cui sia garantito l'accesso a servizi e diritti essenziali come l'istruzione, la sanità e il lavoro. Un diritto negato a milioni di giovani. Nel mondo infatti ancora oggi quasi 126 milioni di giovani, soprattutto nei paesi poveri, sono vittime dell'analfabetismo, mentre in alcuni paesi le ragazze hanno più probabilità di morire di parto che di finire gli studi. Un contesto globale che richiede quindi una riflessione che parta

proprio dai giovani per trovare nuove e diverse soluzioni. Perché di questa sfida per il cambiamento, i giovani non sono i potenziali beneficiari, ma i protagonisti. Partecipi, attivi, solidali.

Questa è l'idea forte che ha spinto Oxfam a promuovere, proprio in occasione del World Social Forum di Montreal, lo "Youth Summit on Inequality", un incontro che a partire dai temi proposti dal report porterà giovani attivisti di Oxfam da tutto il mondo a confrontarsi per trovare possibili soluzioni e proposte, che saranno raccolte in un vero e proprio manifesto, presentato ai partecipanti al World Social Forum. Artefici del proprio futuro è questo: combinare la protesta con la proposta, l'idealità con la concretezza. Tentarci è già di per sé un'avventura che vale la pena affrontare. Insieme. Per costruire ponti di dialogo. Di questi tempi è una vitale iniezione di speranza.

Articolo sull'“Huffington Post” [16.08.2016] di Roberto Barbieri sul rapporto I giovani e le disuguaglianze: [...] di Oxfam:
http://www.huffingtonpost.it/roberto-barbieri/giovani-oxfam-lavoro-_b_11538986.html

Roberto Barbieri è Direttore generale di Oxfam Italia.

“Una persona su 3 nel Mondo non ha accesso a farmaci essenziali”

di Sara Pero

Una persona su tre nel mondo non ha accesso ai farmaci essenziali, la metà delle popolazioni di Africa e Asia. Oltre 100 milioni di persone si riducono ogni anno in povertà per far fronte alle cure mediche, lo afferma un rapporto di Oxfam che lancia un appello all’Onu e ai leader mondiali affinché entro il 2018 i farmaci salvavita siano accessibili a tutti.

Il dossier denuncia come alcuni dei Paesi più ricchi al mondo, inclusi gli Stati Uniti, stiano mettendo gli interessi dell’industria farmaceutica – le case farmaceutiche sono i principali detentori dei brevetti – al di sopra dei bisogni delle persone in ambito sanitario, ignorando le raccomandazioni dell’High Level Panel (Comitato per le minacce ad alto rischio delle Nazioni Unite) per l’accesso ai farmaci che, all’Assemblea Generale Onu di un anno fa, indicavano le azioni urgenti da intraprendere per abbassare il prezzo dei farmaci.

L’appello di Oxfam

Si aggiungono nuovi dati e si operano rettifiche numeriche e statistiche a una trama narrativa che è sempre la stessa: la cura (o il farmaco) se c’è, sarebbe disponibile ma molti non possono riceverla perché non possono permettersela oppure vanno in bancarotta per ottenerla – nel 2007 negli Stati Uniti i debiti per le spese mediche hanno contribuito al 62% delle bancarotte personali. Ogni anno nel mondo 100 milioni di persone cadono in povertà perché costrette a pagare di tasca propria cure mediche, spesso essenziali. Un terzo della popolazione mondiale non può nemmeno accedervi. Sono alcuni dei dati pubblicati oggi in occasione della 72° Assemblea generale delle Nazioni Unite avvenuta a New York. In questo contesto Oxfam lancia un appello urgente al Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres e ai leader mondiali (Commissione europea e paesi G7) perché intervengano per definire politiche in grado di garantire la fornitura di medicinali a prezzi accessibili entro il 2018 alle decine di milioni di persone, che al momento ne sono tagliate fuori. “Questi e altri Paesi stanno bloccando un’azione fondamentale, che garantirebbe a milioni di persone l’accesso a farmaci salvavita – ha dichiarato Winnie Byanyima, direttrice generale di Oxfam International e membro dell’High Level Panel dell’Onu per l’accesso ai farmaci – Dovrebbero, invece, dare priorità alla salute delle persone piuttosto che ai margini di profitto dell’industria farmaceutica”.

I vaccini

Si muore ancora per malattie comuni come morbillo, pertosse e difterite perché molte fasce della popolazione mondiale sono ancora escluse dall'accesso ai relativi vaccini. Le stime parlano di circa 2 milioni di persone che ogni anno muoiono per malattie che potrebbero essere evitate con le vaccinazioni raccomandate per i bambini dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Il cancro

Negli ultimi 15 anni, il costo medio dei nuovi trattamenti anti-cancro in Europa è più che quadruplicato, fenomeno che sommato al fatto che il costo della sanità a carico dei cittadini non fa altro che alimentare il divario economico anche tra i Paesi più ricchi. In Sud Africa, un ciclo di 12 mesi di herceptin, un farmaco per il cancro al seno costa circa 5 volte il reddito medio di una famiglia. Negli Stati Uniti, la Food and Drug Administration (Fda) ha approvato a fine agosto una terapia genica per la cura della leucemia al prezzo di 475mila dollari per trattamento.

Le malattie croniche

Oltre 180 milioni i malati di epatite C dei quale la maggior parte non possono usufruire di cure efficaci perché vivono nel Sud del mondo, dove né i pazienti né i governi possono permettersi di pagare mille dollari al giorno per le medicine. Dei 35,7 milioni di persone nel mondo che sono affette da Hiv poi, più di 25 milioni risiedono in Africa e i farmaci indispensabili per la sopravvivenza costano 18 volte di più a causa della monopolizzazione da parte delle industrie farmaceutiche che li hanno brevettati. Per quanto riguarda il diabete, negli Stati Uniti nell'ultimo anno il prezzo dell'insulina è aumentato di oltre il 7% - si pensi che un solo mese di trattamento adesso costa fino a 900 dollari.

L'Italia è in controtendenza

In questo contesto, Oxfam rivela che l'Italia rappresenta un esempio positivo: nel 2015, ad esempio, i farmaci di nuova generazione contro l'epatite C (Sofosbuvir) costavano al servizio sanitario pubblico circa 40mila euro per un ciclo di tre settimane. Il Governo e l'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) sono riusciti ad abbassare il prezzo delle cure, autorizzando l'utilizzo di farmaci generici prodotti in India per tutti i malati di epatite C (che sono circa il 3% della popolazione complessiva): la spesa per i farmaci sostenuta dalle strutture pubbliche è cresciuta del 24,5% rispetto all'anno precedente, a causa soprattutto del costo elevato dei farmaci innovativi (farmaci anti-epatite C in testa).

L'appello all'Italia per il prossimo G7

In occasione dell'anno di Presidenza italiana del G7 e del vertice dei Ministri della salute che si terrà a Milano a inizio novembre, Oxfam rivolge un appello ai 7 grandi (in particolare all'Italia affinché si ponga con forza tra questi) per mettere al centro delle loro agende politiche l'obiettivo di garantire l'accesso a tutte le tipologie di farmaci, vaccini, terapie avanzate e diagnostica per tutte le malattie, in ogni parte del mondo. “Oggi milioni di persone nel mondo non possono curarsi a causa dei prezzi dei farmaci – ha detto Roberto Barbieri, direttore generale di Oxfam Italia - Chiediamo al nostro paese, che ha recentemente portato avanti

xxi meeting dei diritti umani

in modo coraggioso iniziative volte a porre al centro dei negoziati sul prezzo dei farmaci i bisogni dei propri cittadini malati, di sostenere questo approccio anche in occasione del G7 dei Ministri della Salute che ospiterà a novembre, stimolando l'adozione di strategie innovative capaci di rendere i farmaci accessibili a tutti anche nei paesi poveri”.

Articolo di ripresa [22.09.2017] su *Repubblica.it* del rapporto Oxfam *Accesso ai farmaci: una sfida globale contro la disuguaglianza*:

http://www.repubblica.it/salute/2017/09/22/news/report_mondiale_di_oxfam_e_l_appello_all_onu_per_combattere_la_disuguaglianza_nell_accesso_ai_farmaci-176188297/

Su disuguaglianze e salute, si veda questa sintesi grafico-testuale sul sito del WHO dal titolo “10 facts on health inequities and their causes” (aprile 2017):

http://www.who.int/features/factfiles/health_inequities/en/

Sara Pero è giornalista, collabora con Repubblica.it.

2

Seconda parte

**Le disuguaglianze
di genere**

Ocse: l'uguaglianza di genere? Un percorso in salita

di Elsa Pili

Il report dell'Ocse *Il perseguimento dell'uguaglianza di genere: un percorso in salita*, pubblicato lo scorso 4 ottobre (2017), è una miniera d'oro di dati. Ultima tappa, per ora, di un viaggio iniziato nel 2010 con il lancio della *Oecd Gender Initiative* volta a esaminare gli ostacoli alla parità di genere nei settori dell'istruzione, dell'occupazione e dell'imprenditorialità. Questo rapporto analizza la situazione attuale tracciando meriti e demeriti di cui gli stati membri dell'organizzazione sono stati protagonisti negli ultimi cinque anni.

Scorrendo le sue oltre 300 pagine, ci si immerge in un'analisi ampia e dettagliata, che spazia dalla lotta alla violenza di genere all'istruzione delle ragazze, dagli strumenti di governance indispensabili per affrontare efficacemente il tema della disuguaglianza di genere (come il *gender mainstreaming* e il *gender budgeting*) ai famigerati soffitti di cristallo, dalle donne migranti alle donne imprenditrici. Ma si parla molto anche di uomini, nella consapevolezza che solamente portando anche loro dentro la conversazione, prima a livello di analisi e poi, soprattutto, sul piano delle politiche, si potranno fare progressi consistenti sul fronte della parità di genere.

Incentivi per la richiesta del congedo di paternità, una più equa condivisione del carico del lavoro di cura, contrasto agli stereotipi di genere a tutti i livelli – istituzioni e media prima di tutto – e fin dai primissimi anni di scuola, maggiore trasparenza nei salari per combattere il gender pay gap, azioni positive per far avanzare le donne nelle posizioni di leadership, sostegno per lo studio e l'occupazione delle ragazze nelle materie scientifiche tecniche e matematiche (STEM), introduzione di modalità flessibili di lavoro: tutte politiche e strumenti introdotti da diversi stati che si stanno dimostrando efficaci e individuano in maniera chiara la direzione lungo la quale muoversi. Tuttavia, e questa è la prima notizia – o, purtroppo, "non-notizia" – che emerge dal report, le azioni implementate e i risultati ottenuti sono ancora troppo poco, e avvengono troppo lentamente. I divari di genere, si legge nel comunicato stampa di presentazione del report, «persistono in tutte le aree della vita sociale ed economica dei paesi Ocse e la dimensione di questi divari, nella maggior parte dei casi, è cambiata molto poco negli ultimi anni».

Per quanto riguarda il nostro paese, i risultati non sono entusiasmanti. L'Italia continua a registrare un tasso di occupazione femminile tra i più bassi dei Paesi Ocse, con un differenziale del 18% rispetto al corrispettivo maschile. Una delle cause di questo dato è la scarsa accessibilità ai servizi di assistenza all'infanzia: dei bambini di età compresa tra i 0 e i 2 anni, solo un quarto è formalmente inserito in strutture di questo tipo. Non solo: sulle donne continua a pesare la stragrande percentuale della cura della casa e della famiglia, dato che svolgono più dei tre quarti dei lavori non retribuiti domestici. Le statistiche di cui disponiamo disegnano un quadro inequivocabile: il 78% delle donne che ha rassegnato le dimissioni nel 2016 sono madri e il 40% del totale delle domande ha avuto, come motivazione, l'impossibilità di conciliare il lavoro con le esigenze di cura della famiglia. Questi dati evidenziano come la disuguaglianza di genere sia un

fenomeno capillare che collega tra di loro molti aspetti della vita economica, sociale e culturale di un paese e che, quindi, non si può risolvere con singoli interventi mirati ma deve prevedere uno sguardo più ampio e organico, in grado di muovere tante leve contemporaneamente. In questo caso, gli stereotipi sui ruoli di genere, ancora fortemente radicati, e una normativa sui congedi parentali ancora fortemente incentrata sul ruolo della madre con soli due giorni di congedo di paternità (quattro più uno facoltativo nel 2018, ndr) sono due tra i maggiori ostacoli a un sensibile miglioramento sul fronte dell'occupazione femminile.

Paradossalmente, anche un dato apparentemente positivo nasconde, in realtà, una disfunzione nel mercato del lavoro: il nostro paese registra uno dei più ridotti divari retributivi di genere (5,6 per cento, la media Ocse è del 14,3 per cento) ma purtroppo ciò è dovuto al fatto che le donne occupate “sono, in media, più istruite e hanno potenzialità retributive più elevate delle donne inattive”. In sintesi, non solo sono poche le donne che lavorano ma le donne rimaste escluse sono anche quelle con minori disponibilità finanziarie e con un più basso livello di qualifiche. Vale la pena, a questo punto, fare un breve accenno al tema dell'intersezionalità, di cui InGenere si è occupata e che costituisce uno degli elementi più innovativi di un altro rapporto recentemente pubblicato, l'Equality Index di EIGE (European Institute for Gender Equality): non si può parlare di “popolazione femminile” come un blocco monolitico. A una condizione di svantaggio, come l'appartenenza al genere femminile, se ne possono – o meno – sommare ulteriori: appartenenza a una classe sociale svantaggiata, provenienza geografica, nazionalità, livello di istruzione, solo per citarne alcune. Perdere di vista, nell'analisi e nella lettura dei dati, questa eterogeneità porta a errori nella comprensione della realtà e nella predisposizione di azioni di policy.

Questo spiega, tra l'altro, perché in un paese possano coesistere parametri positivi e negativi. Nel suo report, infatti, l'Ocse “premia” l'Italia per una buona prassi, la legge Golfo-Mosca, che ha sensibilmente aumentato il numero delle donne nei vertici delle società quotate, eppure, al contempo, ne critica la persistenza di ampi divari di genere nell'occupazione, soprattutto tra le persone meno qualificate: “specialmente dopo la maternità – si legge nel rapporto – le donne meno istruite hanno una probabilità inferiore di 40 punti percentuali di essere occupate rispetto a padri con lo stesso grado di istruzione”. Ancora una volta, emerge come la battaglia per una maggiore equità tra i generi debba arricchirsi di tante azioni, diverse e convergenti, che affrontino il fenomeno da una molteplicità di punti di osservazione.

Infine, il nostro paese ha guadagnato anche una seconda nota di merito, che riguarda i laureati nelle materie STEM: in Italia, più della metà sono donne (il 53%), a fronte di una media Ocse che si ferma al 39%. Purtroppo la differenza nell'occupazione in questi settori, a oggi, rimane ancora sensibile ma i dati sull'istruzione universitaria aprono la strada per una prospettiva migliore, con maggiori opportunità.

Articolo da “InGenere” [19.10.2017] sul rapporto OCSE *Il perseguimento dell'uguaglianza di genere*: [...]: <http://www.ingenere.it/articoli/ocse-uguaglianza-di-genere-percorso-in-salita>

Per il Rapporto OCSE “The Pursuit of Gender Equality. An Uphill Battle” (4/10/2017): <http://www.oecd.org/gender/the-pursuit-of-gender-equality-9789264281318-en.htm>

Elsa Pili, giornalista, collabora alle attività dell'iniziativa “Gender and Growth” promossa da Chatham House.

Il G7 delle donne

di Marta Dassù

Domanda di Nina, tre anni, al momento della scelta di una maschera per Carnevale: da grande devo fare per forza la principessa o posso diventare un astronauta? Gli stereotipi sui ruoli di genere si trasmettono, abbastanza misteriosamente, nella psicologia delle nuove generazioni. Una bambina che si senta una principessa, a tre anni, farà più fatica, a 18, ad iscriversi ad una delle facoltà scientifiche (Stem) che le permetteranno di trovare un lavoro. Quando poi la nostra ragazza cresciuta avrà un lavoro, farà fatica a difenderlo se aspetterà un figlio. E in ogni caso guadagnerà meno della media degli uomini: il gap salariale resta una distorsione apparentemente inaffondabile delle nostre società. Dopo avere fatto una fatica incredibile per tenere insieme tutto - con ore di lavoro di cura non pagate prima per i figli e poi per i vecchi genitori - la ragazza ormai donna scoprirà che non ha fatto la carriera che sperava. E avrà, come conseguenza finale, una pensione che non le consentirà di vivere.

I progressi delle donne, nelle società avanzate, sono stati enormi nell'ultimo mezzo secolo. Ma ci vorranno ancora parecchi decenni, stimano tutti i rapporti in materia, per arrivare a una reale parità. A chi interessa che le donne abbiano maggiori opportunità? La risposta sembra ovvia: alle Nina di oggi e di domani. La realtà è che dovrebbe interessare a tutti, a tutta la società. Perché solo migliorando l'accesso delle donne al mercato del lavoro aumenteremo la crescita: in Italia, la correlazione fra stagnazione e bassa partecipazione delle donne al lavoro (meno del 50%, secondo i dati Ocse) appare eclatante. Ancora. Solo rendendo più compatibile la carriera professionale e la cura dei figli fermeremo l'invecchiamento deleterio di Paesi come il nostro.

La questione «parità di genere», vista con gli occhi di oggi, non è soltanto una questione di diritti. È una delle condizioni essenziali per uno sviluppo sostenibile delle nostre economie. Fare leva sulle donne, cominciando dalle ragazze, è una cura contro il declino. Gli uomini devono esserne consapevoli; la battaglia per l'affermazione delle donne li riguarda. Se continueranno a vedere nell'ascesa delle donne una minaccia potenziale, perderemo una leva potente di sviluppo, sprecando più della metà del capitale umano. Se gli uomini, invece, diventeranno i neo-femministi di questo secolo, vinceranno le nostre società: avremo tutti maggiori opportunità e minore disuguaglianza.

Una volta capito questo, l'interrogativo diventa politico, o meglio investe le politiche: come si fa ad eliminare quei vincoli – culturali, sociali, normativi – che rendono ancora così lenta la marcia verso una reale parità? La risposta più convincente, insieme a molte altre che conosciamo e che restano controverse (fra cui forme varie di «quote» temporanee a favore delle donne), è di partire dalle ragazze. Di puntare sulle ragazze: così da metterle in grado – con l'educazione digitale, finanziaria, scientifica – di diventare protagoniste del proprio destino.

E a quel punto saranno loro, non altri al posto loro, ad assumere decisioni impegnative anche sull'equilibrio fra vita e lavoro.

La presidenza italiana del G7 ha deciso di muoversi in tale direzione, mettendo sul tavolo una «road map» che contiene impegni specifici, e misurabili negli anni, su temi che riguardano il potenziamento delle capacità delle donne: dalla formazione digitale – quale condizione per lavorare nel mezzo di una rivoluzione tecnologica che sta travolgendo i vecchi scenari occupazionali – al superamento della disparità dei salari, che è in effetti un disincentivo professionale. Si discuterà se e come introdurre, nelle politiche economiche e sociali, un «bilancio di genere». Al tempo stesso, verranno assunte decisioni comuni per contrastare la violenza contro le donne, incluso il traffico illegale e forzato di ragazze dai paesi africani. Il G7 delle donne verrà preparato da un incontro internazionale che si terrà nei prossimi due giorni al Ministero degli Esteri, con esponenti del business, della società civile, delle Nazioni Unite. E' una alleanza necessaria per riuscire.

La battaglia per il futuro delle ragazze – del loro lavoro, della loro sicurezza, del loro ruolo nella società – non è una pura rivendicazione «di genere». È in realtà la battaglia per un futuro economicamente e socialmente sostenibile. Ciò vale per i nostri paesi; e vale tanto di più laddove i diritti delle donne non sono ancora acquisiti.

Per vincere tale battaglia, antica e nuova al tempo stesso, è indispensabile una sorta di «Nuovo Patto» fra uomini e donne. Stereotipi, resistenze e tensioni vanno finalmente superati. Ed è importante che governi e imprese si muovano nella stessa direzione, assumendo ciascuno la propria quota di responsabilità. Solo così, in un G7 che vede le donne come una risorsa essenziale, la mappa che deve guidarci non resterà sulla carta.

Articolo [06.04.2017] di Marta Dassù su La Stampa:
<http://www.lastampa.it/2017/04/06/cultura/opinioni/editoriali/il-g-delle-donne-ZGJTKSC4uNAeLcQ3XjMEFO/pagina.html>

Marta Dassù è una saggista e politica italiana.

Donne sempre più presenti sul lavoro. Ma il divario in busta paga supera 3 mila euro

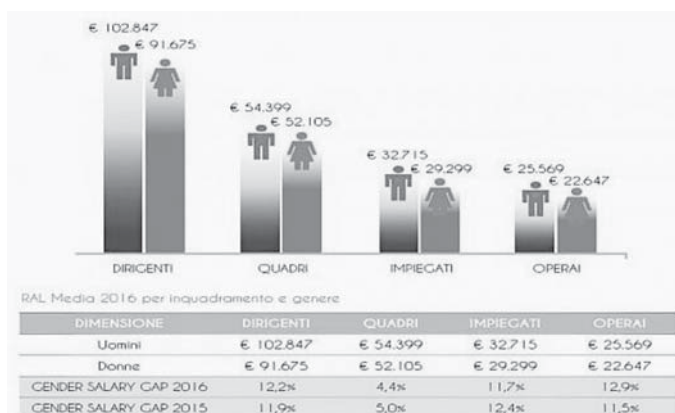
Le opportunità economiche che s'incontrano nel corso della vita e la gratificazione per il proprio lavoro offerta in busta paga sono il terreno sul quale si amplia maggiormente il divario tra uomini e donne, in Italia. La busta paga parla chiaro: secondo i dati sui lavoratori dipendenti del privato raccolti dall'Osservatorio JobPricing, gli uomini mediamente percepiscono una retribuzione annua lorda (Ral) di 30.676 euro, mentre le donne si fermano a 27.228 euro. Un tasto dolente dell'ultima rilevazione è che rispetto al 2015, il Gender Gap retributivo è lievemente cresciuto: le retribuzioni degli uomini sono infatti salite dello 2,3%, mentre quelle delle donne soltanto dell'1,9%.

Il quadro generale

Lo studio che Jobpricing dedica alle retribuzioni delle donne fa propri i dati contenuti nel lavoro del World Economic Forum (WEF), che pubblica da una decina d'anni una delle rilevazioni più complete e puntuali sul tema: il Global Gender Gap Report. In questa classifica l'Italia si posiziona al 50esimo posto su 144 Paesi analizzati, con un indice di 0,725 (0 indica la totale disuguaglianza, 1 la totale uguaglianza tra i sessi): questo significa che l'Italia colma per il 72% circa le differenze di genere di qualsiasi tipo all'interno del proprio Paese.

Una forza in crescita

Nel Gender Gap report realizzato dall'Osservatorio JobPricing si sottolinea come il mercato del lavoro tricolore sia in evoluzione, in particolare con la maggiore partecipazione delle forze femminili: nel corso dell'ultimo decennio la presenza in rosa ha registrato un +9,2% di forze di lavoro, e un +6,5% per gli occupati, a fronte di un calo registrato dai maschi che hanno subito una discesa del tasso di occupazione di 4,3 punti.



Le differenze di reddito

La forbice di reddito tra maschi e femmine, di cui all’inizio, non è così ampia se paragonata con quanto accade nel resto d’Europa: i dati Eurostat mettono l’Italia al terzo posto su 30 Stati, con i principali vicini europei che hanno differenze ben sopra il 10 per cento. La media Ue relativa al Gender Salary Gap è del 16,7% (28 paesi, anno 2014), contro il 6,1% attribuito al Belpaese. Si tratta – è bene ricordare – di dati differenti rispetto all’analisi di JobPricing, che guarda al mondo privato e con contratti full-time. In questo caso, il divario sale infatti al 12,7% secondo l’ultima rilevazione.

Una piramide difficile da scalare

Se le buste paga sono in media più leggere è anche perché le donne nel nostro Paese hanno un peso inferiore nei livelli apicali delle organizzazioni: rappresentano solo il 40% degli occupati in posizioni da Dirigenti o Quadri (di cui il 28% isolando i Dirigenti, 44% selezionando i Quadri), mentre questo delta è ribaltato nella composizione degli Impiegati, dove le donne sono in maggioranza (57%). C’è anche in questo caso un miglioramento, ma lieve: dal 2004 al 2015 i Dirigenti donne sono passati dal 24% al 28%, i Quadri dal 39% al 44%.

I settori

Il report permette di scendere in profondità tra i settori economici, scoprendo che il Gender Salary Gap più elevato si trova nei servizi a persone e imprese e in quelli finanziari, mentre nel settore edilizio le donne guadagnano mediamente più degli uomini (ma sono presenti in scarsa misura). Il bilancino degli stipendi è quindi a favore degli uomini in ben 27 industry delle 35 che compongono il mercato. Ai primi posti si trovano settori relativi al Terziario, come le Banche e le Assicurazioni, le società di Consulenza e le Agenzie per il Lavoro, dove il Gender Gap retributivo si avvicina o supera il 20%.

RAL Media 2016 per industry e genere e Gender Salary Gap			
ASSICURAZIONI	€ 40.261	€ 31.236	28,90%
CONSULENZA LEGALE, FISCALE, GESTIONALE E AMMINISTRATIVA E RICERCHE DI MERCATO	€ 35.447	€ 28.810	23,00%
INGEGNERIA	€ 39.898	€ 32.999	20,90%
BANCHE E SERVIZI FINANZIARI	€ 45.395	€ 37.822	20,00%
AGENZIE PER IL LAVORO	€ 32.278	€ 27.005	19,50%
SERVIZI ALLA PERSONA	€ 28.684	€ 23.999	19,50%
APPAR. ELETTRONICHE ED ELETTRICHE, AUTOMAZIONE	€ 34.560	€ 29.040	19,00%
MODA E LUSO	€ 27.863	€ 24.246	14,90%
SERVIZI INTEGRATI ALLE IMPRESE	€ 30.427	€ 26.517	14,70%
FARMACEUTICA E BIOTECNOLOGIE	€ 42.402	€ 37.043	14,50%
GOMMA E PLASTICA	€ 31.225	€ 27.375	14,10%
CHIMICA	€ 35.174	€ 31.037	13,30%

xxi meeting dei diritti umani

TELECOMUNICAZIONI	€ 38.784	€ 34.241	13,30%
TESSILE, ABBIGLIAMENTO E ACCESSORI	€ 28.983	€ 25.621	13,10%
ARTE, INTRATTENIMENTO E DIVERTIMENTO	€ 30.788	€ 27.416	12,30%
SERVIZI E CONSULENZA IT E SOFTWARE	€ 37.307	€ 33.748	10,50%
ALIMENTARI, BEVANDE E BENI DI LARGO CONSUMO€ 30.843	€ 28.472	8,30%	
CARTA	€ 30.196	€ 27.940	8,10%
HOTEL, BAR E RISTORAZIONE	€ 23.979	€ 22.218	7,90%
MEDIA, WEB, COMUNICAZIONE ED EDITORIA	€ 32.974	€ 30.826	7,00%
MACCHINE UTENSILI, IMPIANTI IND. E PROD. IN METALLO	€ 31.398	€ 29.809	5,30%
AUTOMOTIVE	€ 28.631	€ 27.344	4,70%
AGRICOLTURA, ALLEVAMENTO, SILVICOLTURA E PESCA	€ 24.221	€ 23.136	4,70%
GRANDE DISTRIBUZIONE E COMMERCIO AL DETTAGLIO	€ 30.126	€ 29.037	3,80%
OIL & GAS	€ 37.755	€ 36.394	3,70%
TURISMO E VIAGGI	€ 27.072	€ 26.917	0,60%
METALLURGIA E SIDERURGIA	€ 30.068	€ 29.966	0,30%
ENERGIA, UTILITIES E SERVIZI AMBIENTALI	€ 32.054	€ 32.696	-2,00%
AERONAUTICA	€ 35.236	€ 36.040	-2,20%
TRASPORTI E LOGISTICA	€ 29.160	€ 30.712	-5,10%
LEGNO	€ 25.196	€ 26.742	-5,80%
ARCHITETTURA, DESIGN E ARREDAMENTO	€ 26.606	€ 29.014	-8,30%
NAVALE	€ 29.829	€ 32.595	-8,50%
CEMENTO, LATERIZI E CERAMICA	€ 30.409	€ 33.389	-8,90%
EDILIZIA E COSTRUZIONI	€ 26.033	€ 31.444	-17,20%

Fonte: Gender Gap Report 2017, JobPricing

Con la laurea cresce l'amarrezza

Più una donna studia, più dovrà prepararsi a ingoiare bocconi amari durante la vita lavorativa: gli uomini laureati guadagnano mediamente il 35,3% in più delle donne. Il dato porta ancora con sé la presenza dei "vecchi" laureati, che erano misura decisamente maggiore uomini e questo apre alla speranza che il livello retributivo delle donne possa salire, restringendo così il gap con gli uomini, solo nei prossimi anni, quando raggiungeranno con maggior frequenza quei ruoli che ora sono prevalentemente ricoperti da uomini.

Il lavoro non pagato

Un altro aspetto che caratterizza la disparità tra sessi è indagato dall'Ocse, secondo la quale le donne italiane dedicano in media al lavoro “non pagato”, ovvero quello per la cura dei figli, dei parenti e della casa oltre cinque ore al giorno: sono quarte nel lotto di Paesi dell'Organizzazione parigina. Che lancia anche un'accusa: il dato risente della scarsa collaborazione dei partner nel nostro Paese che, con appena 100 minuti al giorno in media, si piazzano al quarto posto tra i meno impegnati nelle attività di cura della famiglia. Nei Paesi sviluppati, le donne con un partner tra i 25 e i 44 anni (età nella quale l'impegno in casa è maggiore per la frequente presenza di figli piccoli) - spiega la ricerca - spendono in tutti i paesi Ocse più tempo per fare lavoro non pagato rispetto agli uomini anche a fronte delle stesse ore lavorate fuori casa. In Italia - secondo la ricerca - le donne lavorano in casa almeno il doppio degli uomini a prescindere dal loro impegno in un impiego pagato.

Il *Gender Gap report* dell'Osservatorio JobPricing ripreso da *Repubblica.it* [05.03.2017]:
http://www.repubblica.it/economia/2017/03/05/news/gender_gap_donne_stipendi_salari-159724437/

Wef: il 61,5% delle donne italiane che lavorano non viene pagato adeguatamente

Il 61,5% delle donne che lavorano in Italia non vengono pagate per niente o non adeguatamente, contro il 22,9% degli uomini. È uno degli allarmanti risultati dall'ultimo Global Gender Gap Report 2017 redatto dal World Economic forum. Nella classifica, ai primi posti ci sono i paesi in cui il gender gap ossia la discrepanza in opportunità, status e attitudini tra i due sessi, è meno evidente ed è stato seppur parzialmente colmato. Procedendo nella classifica, agli ultimi posti vi sono i paesi in cui invece tale divario è molto più marcato. Quest'anno, il nostro paese è piombato all'82esimo posto su 144 posizioni complessive, dietro anche alla Grecia (che si colloca al 78esimo): dal 41esimo posto in cui eravamo nel 2015, siamo insomma crollati di ben 32 posizioni per quanto riguarda il gender gap, ossia la discrepanza in opportunità, status e attitudini tra i due sessi. L'anno scorso eravamo al 50esimo: in un anno, il calo è stato di ben 22 posizioni. Specificatamente parlando di salario, siamo al 126esimo posto nel divario di genere: gli uomini insomma guadagnano più delle donne, e questa non è una novità, ma dalla ricerca emerge anche che il gentil sesso lavora di più. Ogni giorno, una donna lavora 512 minuti contro i 453 di un suo collega mentre la disoccupazione è più alta tra le donne (12,8% contro il 10,9%) così come le persone senza lavoro scoraggiate (40,3% contro il 16,2% degli uomini).

Nel Rapporto, emerge inoltre che in Italia il Parlamento è formato solo dal 31% da donne, e nei ministeri la loro presenza è limitata al 27,8%. Insomma, soprattutto per quanto riguarda il potere politico, il divario di genere (anche se ridotto rispetto al passato) è comunque molto ampio e si è allargato negli ultimi dieci anni per la salute e sopravvivenza: in questo campo, siamo passati dal 77esimo del 2006 al 123esimo posto. Come partecipazione economica e per opportunità offerte, siamo passati dall'87esimo del 2006 al 118esimo posto.

A livello globale il divario di genere, spiega il Wef, è al 68% e si è comunque allargato. Con questi ritmi, ci vorranno 100 anni per colmarlo rispetto agli 83 stimati lo scorso anno: si tratta di una stima fatta a livello globale, come media tra i 61 anni dell'Europa occidentale e i 168 anni nel Nord America. Eppure, segnala il Wef, se si colmasse la parità di genere il Pil del mondo aumenterebbe di 5,3 miliardi di dollari. Sui 144 paesi presi in esame, l'Islanda si conferma al primo posto nel quale il divario è all'88%. Nella top ten, oltre ai paesi scandinavi, ritroviamo anche il Nicaragua e la Slovenia mentre gli Usa perdono posizione e arrivano al 49esimo posto mentre Cina, India e Giappone si collocano rispettivamente al 100esimo, 108esimo e 114esimo posto. Il rapporto mette in luce come nella partecipazione economica e nelle opportunità offerte, nessun paese al mondo ha colmato completamente il divario tra i sessi.

In particolare, per quanto riguarda il potere politico, il divario si sta allargando e solo l'Islanda lo ha colmato per più del 70%. L'Europa occidentale resta la regione al mondo con il gap più ridotto, e cioè del 25% in media e l'Italia è

però fanalino di coda, dopo la Grecia, e prima solo di Cipro (al 92esimo) e Malta (93esimo). Gli Stati Uniti invece hanno un divario di genere leggermente superiore a quello dell'Europa occidentale, nella misura del 28%. Divario che si amplia al 71% nell'Europa orientale e in Asia centrale ma che si riduce al 30% in America Latina e nei Caraibi: anzi tra le prime 10 posizioni al mondo, ritroviamo proprio il Nicaragua. E il Brasile, nonostante si collochi al 90esimo posto, è uno dei Paesi che ha chiuso completamente il suo divario di scolarità di istruzione. Il divario di genere si allarga, come largamente previsto, nel Medio Oriente, e in Africa settentrionale: qui il tasso è al 40%. A livello globale, il Wef sostiene che le differenze di genere più ampie riguardano la sfera economica e quella sanitaria. E con questa tendenza, ci vorranno 217 anni per colmare il divario economico di genere: è il valore più basso misurato dal 2008.

Tornando all'Italia, siamo al 90esimo posto come partecipazione alla forza lavoro e al 103esimo posto per salario percepito (gli uomini guadagnano di più delle donne). Per quanto riguarda l'istruzione, siamo piombati dal 27esimo posto del 2006 al 60esimo: ci sono più bambine che bambini che non vanno a scuola, e anche nell'uso di Internet c'è uno scarto a vantaggio del mondo maschile. Tra i laureati, le donne sono la maggior parte degli studenti di facoltà di arti e di insegnamento, ma anche in medicina e nel welfare in generale.

Il Global gender gap report 2017 del World Economic Forum. Ripresa [02.11.2017] su Repubblica.it:
http://www.repubblica.it/economia/2017/11/02/news/wef_il_61_5_delle_donne_italiane_che_lavorano_non_vengono_pagate-179991409/

Disuguaglianze di genere, è il lavoro precario che fa la differenza fra uomini e donne

di Marina Lalovic

Il primo parametro analizzato per misurare la disparità di trattamento è senza dubbio il salario basso. Seguono le ore di lavoro, ovvero se si lavora meno di dieci ore alla settimana, il lavoro è sicuramente precario. Nell'Ue il 27% delle donne (quasi un terzo) ha un lavoro incerto rispetto al 15% dei maschi. La percentuale aumenta per le donne con un livello basso di istruzione

Ci troviamo a Malta per la conferenza semestrale dell'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere (*Eige*), l'agenzia dell'Unione Europea che lavora perché l'uguaglianza di genere diventi una realtà in tutta Europa. L'ultimo degli studi di ricerca dell'Istituto analizzava il lavoro precario come una delle cause del costante divario nel lavoro fra uomini e donne. I dati vengono rilasciati nel paese forse più contraddittorio dell'Ue: Malta. È il primo paese ad abolire le terapie per curare l'omosessualità (usate per provare a modificare o eliminare l'orientamento sessuale), mentre, come ci spiega Carmen Sammut, professoressa all'Università di Malta, soltanto nel 2013 nel paese è stata abolita la divisione delle classi per genere nel sistema scolastico. Inoltre, scopriamo che la donna a Malta lavora mediamente soltanto 6 anni durante la sua età lavorativa. Fino a pochi anni fa soltanto un terzo delle donne ha lavorato in questo paese europeo.

Come si misura la precarietà del lavoro

Il primo parametro è il salario basso. Seguono le ore di lavoro, ovvero se si lavora meno di dieci ore alla settimana, allora si ha un lavoro precario. L'ultimo, dove forse la maggior parte dei giovani e meno giovani rientrano, rappresenta la sicurezza del lavoro. Se si ha un contratto a tempo determinato per 12 mesi lavorativi o se il contratto può essere sciolto senza preavviso, allora si è precari. Nell'Ue attualmente il 27% delle donne (quasi un terzo) ha un lavoro precario rispetto al 15% dei maschi. La percentuale aumenta per le donne con un livello basso di istruzione. In tal caso una donna su due ha un lavoro precario. Il precariato rappresenta un aspetto cruciale quando parliamo di uguaglianza di genere, perché provoca automaticamente la dipendenza economica della donna o dallo Stato o dal coniuge e di conseguenza alimenta la disuguaglianza. È una delle cause della violenza sulle donne perché le impedisce di allontanarsi dal proprio partner. Il precariato incide direttamente anche sull'incremento della povertà.

Il divario delle pensioni fra gli uomini e le donne

Nell'UE arriva al 40%. Questo dato monitora principalmente le disuguaglianze di reddito accumulato dalle donne dopo i 65 anni. Il rischio di povertà delle donne di conseguenza è molto più elevato. Il divario complessivo nei guadagni fra gli uomini e le donne sale al 39,7% ovvero per ogni 100 euro guadagnati da un uomo, una donna ne guadagna 60. Questa percentuale varia sostanzialmente nei paesi dell'UE. Il peggior dato detiene Lituania con il 19,2% rispetto al miglior

risultato dei Paesi Bassi: il 47,5% L'80% dei lavori precari delle donne si trova nel settore dei cosiddetti lavori femminili. Soltanto il 3% degli uomini ha un lavoro precario nel settore dei cosiddetti lavori maschili. Dunque il problema non sono le donne, ma la divisione del lavoro in base al genere. Come combattere questo squilibrio? La risposta si trova non soltanto nella promozione dell'uguaglianza di genere, ma anche nel miglioramento delle condizioni lavorative.

In Europa 8 milioni di persone non hanno mai lavorato

Un altro dato che colpisce è che nell'Ue 6 milioni di donne e 2 milioni di uomini non hanno mai lavorato. Dalla ricerca sono stati esclusi gli studenti. Rispetto a questo dato, il miglior paese è Lussemburgo, dove soltanto 4,5% delle donne, con l'istruzione primaria, non ha mai lavorato. Mentre in Grecia si arriva al 36%. Ma il problema di base rimane la valutazione dei lavori e delle competenze. Un primo passo l'ha compiuto l'Islanda, dove è diventato obbligatorio pubblicare il reddito degli uomini e delle donne nelle grandi imprese. Soltanto in questo modo si può diventare consapevoli dei divari nei compensi. La trasparenza diventa così il primo passo nel combattere la disuguaglianza.

Disuguaglianze non solo nei lavori poco qualificati

Per quanto riguarda i lavori di entità decisionale, i numeri sono scoraggianti. Nei parlamenti europei le donne occupano meno di un terzo dei seggi con differenze sostanziali fra i paesi. In Svezia si arriva al 46,1%, mentre la peggiore è l'Ungheria con il 9,5%. Nella pubblica amministrazione le donne occupano il 35% dei posti di lavoro rispetto al 65% degli uomini. Nei media nazionali, i posti decisionali occupati dalle donne arrivano al 34% mentre gli uomini se ne accaparrano il 66%.

Perché investire nell'uguaglianza di genere

Anche qui i numeri ci aiutano a capire in maniera tangibile il perché. Una maggiore parità fra gli uomini e donne creerebbe 10,5 milioni dei posti di lavoro in più entro il 2050 e l'occupazione nell'Ue raggiungerebbe l'80%. Il PIL dell'Ue aumenterebbe di conseguenza del 10%. Notizie in controtendenza arrivano invece dagli Usa: secondo le analisi di Wall Street Journal, le donne CEO negli USA sono pagate più dei loro omologhi uomini. L'anno scorso 21 donne amministratrici delegate hanno avuto un reddito medio pari a 13,8 milioni di dollari rispetto a 11,6 milioni dei 382 colleghi maschi. L'altro aspetto che ne emerge è che il numero di donne ai vertici è ancora decisamente molto più basso rispetto ai colleghi maschi.

Articolo [01.06.2017] sull'ultima conferenza (semestrale) dell'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere:
http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2017/06/01/news/disuguaglianze_di_genere-166996908/

Marina Lalovic è una giornalista serba di Radio 3 Mondo e Radio Rai 3, dove conduce la rassegna della stampa estera e gli approfondimenti del programma.

Donne, ancora 170 anni per colmare il gap di reddito

di Antonietta Nembri

La disuguaglianza economica, salariale, di accesso al mercato del lavoro e ai fattori produttivi tra uomini e donne non diminuisce. Anzi, cresce. A rivelarlo alla vigilia della giornata internazionale della donna una nota di Oxfam che presenta delle stime secondo le quali con il trend attuale serviranno ancora 170 anni per colmare il gap retributivo a livello globale. Un anno fa ne servivano 52 di meno (stime del Global Gender Gap report 2016 del World Economic Forum). Ancora oggi, infatti, il salario di una donna è in media il 23% in meno di quello di un uomo (dati Organizzazione mondiale del lavoro "Women at Work: Trends 2016").

L'allargamento di questa forbice, si fa sentire soprattutto nella vita di milioni di donne nei Paesi poveri dove questa disparità di retribuzioni e di opportunità di accesso al mercato del lavoro – continua la nota di Oxfam – costa fino a 9 mila miliardi dollari all'anno di mancate risorse, che potrebbero permettere l'uscita dalla povertà estrema di una fetta sempre maggiore di quei 795 milioni di persone che ancora oggi soffrono la fame.

L'ong oltre a lanciare l'allarme pubblica un report dal titolo "Un'economia che funziona per le donne" (In allegato in inglese). Da sottolineare inoltre che di fronte a un contesto mondiale dove molti dei diritti acquisiti dalle donne negli ultimi decenni sono messi in discussione e le disparità in crescita.

Basti pensare alla quota di lavoro non retribuito (soprattutto di cura delle persone) che a seconda dei diversi Paesi viene svolto da 2 a 10 volte in più dalle donne rispetto agli uomini (stime Ocse). Il settore è in grado di generare un valore economico complessivo di circa 10 mila miliardi di dollari all'anno, ossia più del Pil di Giappone, Brasile e India messi insieme. Un'enormità di risorse che potrebbero non solo garantire un reddito dignitoso a milioni di famiglie nei paesi in via di sviluppo, ma anche migliori servizi pubblici essenziali come istruzione e sanità.

«La disuguaglianza di genere a livello economico, oggi è tornata ai livelli del 2008», afferma Maurizia Iachino, presidente di Oxfam Italia. «Nel mondo quasi 600 milioni di donne sono occupate in lavori precari come il lavoro domestico a cui da sempre sono destinate e attività agricole di sussistenza, soprattutto nei Paesi poveri. È perciò un dovere universale garantire a milioni di donne un lavoro retribuito e un reddito dignitoso, colmando il divario tra uomini e donne in termini di opportunità e diritti, garantendo contratti stabili e condizioni di lavoro sicure. Sarà fondamentale poi affrontare con decisione la discriminazione di genere e gli abusi sul luogo di lavoro, ridurre il peso del lavoro di cura non retribuito, dare un accesso eguale a quello degli uomini alla proprietà della terra e alla proprietà d'impresa a livello globale. Solo così sarà possibile sconfiggere la povertà estrema entro il 2030, salvando dalla fame fino a 150 milioni di persone nel mondo».

Il sostegno alle donne rappresenta un fattore chiave di cambiamento, soprattutto in continenti come quello africano, dove 184 milioni di persone (1 su 4) soffrono la fame. In molti paesi dell'Africa sub-sahariana, dove il 70% della popolazione

dipende dall'agricoltura per la propria sopravvivenza, significherebbe dare un futuro a milioni di persone altrimenti costrette a lasciare il proprio paese. Qui infatti le donne, pur costituendo oltre il 40% della forza lavoro, hanno accesso a meno del 10% dei crediti concessi in agricoltura ai piccoli produttori. Eppure se avessero lo stesso accesso degli uomini alla terra e ad altri fattori produttivi, si potrebbe migliorare il rendimento dei raccolti del 20-30%. Un circolo virtuoso che a livello globale porterebbe a ridurre la fame del 19%.



Ripresa [07.03.2017] su Vita.it del rapporto Oxfam *Un'Economia che funziona per le donne*:
<http://www.vita.it/it/article/2017/03/07/donne-ancora-170-anni-per-colmare-il-gap-di-reddito/142693/>

Antonietta Nembri è giornalista di "Vita non profit magazin".

La salute dell'economia dipende dalle donne

di Claudia Bruno

Sono poco più di 2 mila le persone che gestiscono i bilanci miliardari del pianeta, mentre le famiglie che riescono a malapena a sopravvivere, con meno di 1,25 dollari al giorno, sono centinaia di milioni. Le disparità nella distribuzione della ricchezza continuano a crescere con costi altissimi per le donne che si moltiplicano per intere comunità. Con un divario di reddito cresciuto in 34 paesi tra il 2008 e il 2013, e un gap di genere aumentato in 68 paesi dal 2015 al 2016, il prezzo più alto lo pagano le ragazze e le bambine che in vaste aree del globo si vedono negato l'accesso alla salute e all'istruzione, qualcosa che inciderà fortemente sulla possibilità di essere incluse nel mercato del lavoro e di conquistarsi un'autonomia sociale ed economica. È l'istantanea che emerge dal nuovo rapporto annuale del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) intitolato *Mondi a parte. Salute e diritti riproduttivi nell'epoca della disuguaglianza* e presentato il 17 ottobre in contemporanea in più di cento città – tra cui Roma, Londra, Parigi, Madrid, Ginevra, Stoccolma, Berlino, Washington, New York, Bangkok, Johannesburg, Città del Messico.

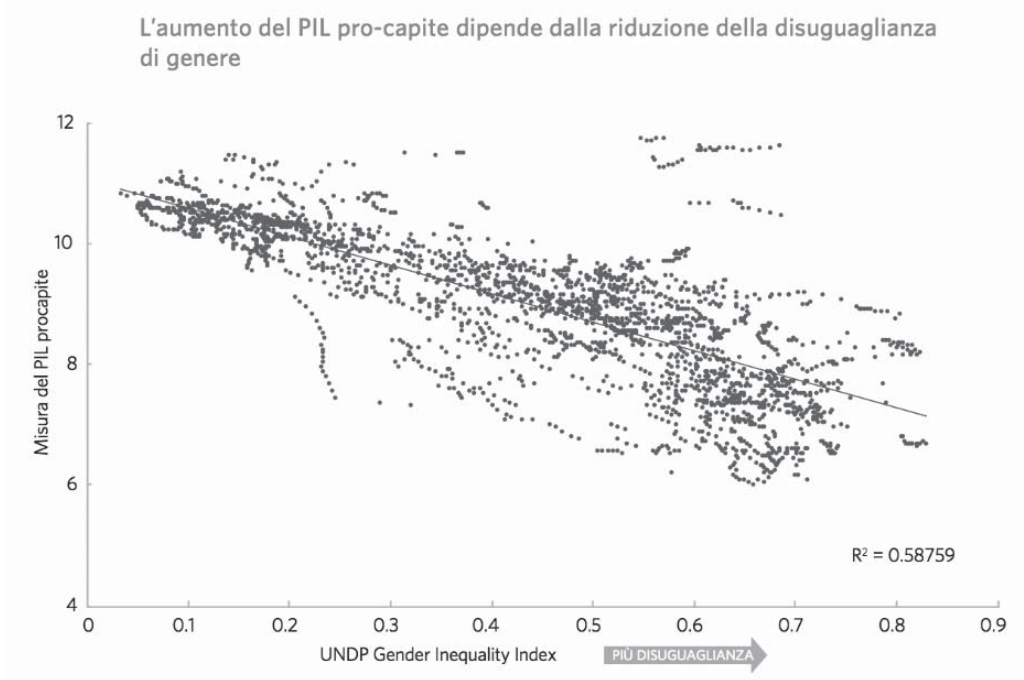
Disparità di genere e accesso alla salute sessuale e riproduttiva sono i due aspetti che più preoccupano della situazione attuale, avverte il volume, che stavolta mette al centro la condizione economica delle donne.

Ma cosa c'entra la salute con l'economia? La novità del rapporto di quest'anno sta proprio nell'indagare questa intersezione. "Empowerment economico e salute vanno insieme. L'accesso al mercato lavoro è più agevole se una donna ha la possibilità di essere sana" ha commentato Maria Grazia Panunzi, Presidente dell'Associazione italiana donne per lo sviluppo (Aidos) che ha curato e diffuso il rapporto in Italia.

Qualcosa che ha molto a che fare anche con il luogo in cui ci si trova a vivere e spesso, indipendentemente dalla latitudine, con la marginalizzazione territoriale. "È più facile smettere di fumare e fare jogging se hai il parchetto sotto casa, ma 1,5 miliardi di persone nel mondo vivono negli slum, e gli slum sono ovunque, anche in Italia" ha ricordato infatti Stefano Vella, Direttore del Centro nazionale salute globale dell'Istituto superiore di sanità, intervenuto alla presentazione del rapporto a Roma.

Le donne del 20% delle famiglie più povere rischiano di essere tagliate fuori dai servizi per la salute sessuale e riproduttiva, compresa la contraccezione e la prevenzione di epidemie, ricorda il rapporto, che significa: più gravidanze indesiderate, maggior rischio di morti per parto, maggior rischio di contrarre malattie come l'Hiv, uscita precoce dai percorsi di istruzione. Mentre questa esclusione determina un consolidamento della posizione in fondo alla scala economica – perché spesso è proprio la pianificazione riproduttiva a permettere

la realizzazione dei progetti economici personali e familiari – le donne del 20% di famiglie più ricche accedono più facilmente all’assistenza e ai servizi. Questo consente loro di proseguire gli studi, e di accedere e permanere nel mercato del lavoro abbastanza da rafforzare una posizione economica e sociale all’interno della comunità.



Fonte: Gonzales et al. (2015a)

Attualmente è il 50% delle donne a partecipare alla forza lavoro globale (contro il 76% degli uomini) con una disoccupazione che riguarda il 6,2% delle donne (contro il 5,5% degli uomini) e un divario retributivo al 23%. Significa che a livello globale le donne guadagnano il 77% di quanto guadagnano gli uomini. E non è un caso che siano proprio le donne a svolgere la maggior parte del lavoro non retribuito e che le ragazze siano particolarmente a rischio di lavori informali o sottopagati. A favorire queste disparità sono stereotipi radicati nella cultura, vuoti normativi, leggi cattive o applicate male.

Eppure le disuguaglianze di reddito sono in grado di mettere a repentaglio la crescita di intere economie, ricorda il rapporto che citando, tra gli altri, uno studio del 2015, mostra in un grafico come l’aumento del Pil pro-capite sarebbe legato proprio alla riduzione della disuguaglianza di genere.

Che fare ancora se il divario aumenta nonostante gli impegni presi nei trattati e nelle convenzioni internazionali? L’Unfpa ci prova, lasciando un appunto che va ad iscriversi tra il Programma d’azione della Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo del 1994 e gli obiettivi dell’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Un decalogo che forse parla più chiaro chiamando in

xxi meeting dei diritti umani

causa direttamente un reddito minimo sicuro, il potenziamento di servizi come gli asili nido, e la garanzia per tutte le donne di un'assistenza sanitaria di base che sia indipendente dalla loro situazione economica.

Da: "InGenere" [18.10.2017]. Rapporto UNFPA *Mondi a parte. Salute e diritti riproduttivi nell'epoca della disuguaglianza*: <http://www.ingenero.it/articoli/salute-economia-dipende-dalle-donne>

Per il Rapporto UNFPA: <http://www.aidos.it/wp-content/uploads/2017/10/RAPPORTO-UNFPA-2017.pdf>

Claudia Bruno è redattrice e web editor di "inGenere".

3

Terza parte

**Le disuguaglianze
nella migrazione**

Alcuni numeri sulla cittadinanza

di Corrado Bonifazi, Cinzia Conti, Fabio Massimo Rottino

Le modifiche alla legge sulla cittadinanza del 1992 sono diventate uno dei temi centrali del dibattito politico di quest'ultimo scorcio di legislatura. I dati disponibili mostrano che la legge attuale sta producendo risultati importanti: il numero di naturalizzazioni è infatti passato dalle 12 mila unità del 2002 quasi 202 mila del 2016. L'Italia, nel 2015, è con la Finlandia, al terzo posto nell'area OCSE per tasso di naturalizzazioni dopo Portogallo e Svezia, con un valore del 3,6% della popolazione straniera residente quando la media OCSE è ferma al 2% [OECD 2017].

Un andamento che riflette l'aumento dei potenziali beneficiari e che, in certa misura, era già stato ipotizzato qualche anno fa [Blangiardo e Molina 2006]. Considerando poi le modalità di acquisizione della cittadinanza italiana appare evidente come il matrimonio rappresenti una quota sempre più contenuta del totale, visto il forte aumento delle concessioni per residenza, per trasmissione del diritto da parte dei genitori ai figli minori e per elezione. A dimostrazione di come, pur con tutti i suoi limiti, la legge sulla cittadinanza del 1992 produce ormai risultati significativi, grazie all'ampliamento della platea dei potenziali beneficiari e al superamento di alcuni intralci burocratici.

[...] Attualmente, i bambini stranieri nati in Italia per richiedere la cittadinanza devono risiedere ininterrottamente nel nostro paese fino alla maggiore età. Un criterio fortemente restrittivo, anche perché in diverse situazioni concrete non è agevole dimostrare la continuità della residenza per l'intero periodo. Tale situazione non ha però impedito la crescita delle acquisizioni, dato che la stabilizzazione dell'immigrazione ha comunque determinato un aumento delle famiglie straniere regolarmente residenti da almeno dieci anni interessate alla cittadinanza e quindi a trasmetterla ai propri figli minorenni conviventi. Inoltre, il Decreto "del fare" del 2013 ha reso meno onerosa la dimostrazione del possesso dei requisiti previsti dalla legge, favorendo così l'aumento delle acquisizioni.

Ciò significa che per gran parte della platea potenzialmente interessata al provvedimento si tratta, in realtà, di passare a criteri meno restrittivi e più funzionali per ottenere la cittadinanza. In effetti, dei quasi 579 mila minori stranieri non UE nati in Italia e attualmente residenti, si può stimare che siano circa 416 mila quelli che al momento della nascita avevano almeno un genitore con permesso di soggiorno di lunga durata. Non è ovviamente possibile stabilire quanti di questi risiederanno ininterrottamente in Italia fino ai 18 anni maturando così il diritto alla naturalizzazione, è però molto probabile che quanti non rispettassero tale criterio potrebbero rientrare nel canale dei dieci anni di residenza previsto dalla legge del 1992, visto che la loro famiglia ha un rapporto tanto consolidato con il nostro paese da avere almeno un permesso per lungo soggiorno.

Lo *ius culturae* estende la platea ai nati in Italia da genitori non in possesso del permesso di lungo periodo e ai minori entrati prima dei 12 anni a condizione

che abbiano frequentato almeno cinque anni di scuola. Nel complesso si tratta di una platea stimabile in circa 80 mila ragazzi. Nel primo caso, una parte dei minori interessati potrebbe aver trascorso i primi 18 anni interamente in Italia o la famiglia di appartenenza potrebbe rientrare nei criteri di acquisizione per residenza, arrivando così alla naturalizzazione anche con i canali attuali. Nel secondo caso, con la normativa del 1992 resterebbe la sola opzione della residenza.

Allo stato attuale, la nuova normativa più che allargare la platea dei potenziali nuovi cittadini sembra operare soprattutto una semplificazione e una anticipazione della naturalizzazione per gli stranieri nati in Italia, a condizione che abbiano con il nostro paese anche un altro legame, che può essere la stabilità del soggiorno di almeno un genitore o 5 anni di frequenza scolastica. La novità riguarda, quindi, sostanzialmente chi è arrivato prima dei 12 anni e ha frequentato le nostre scuole: circa 66 mila ragazzi.

In definitiva, il provvedimento riguarda la seconda generazione, nata in Italia, e i giovani immigrati arrivati in Italia prima dei dodici anni. Un target fondamentale nei processi di integrazione e la cui situazione si configura come uno dei parametri chiave del pieno inserimento nella società d'arrivo.

Per saperne di più

Blangiardo G.C. e Molina S. (2006), Immigrazione e presenza straniera, In Gruppo di Coordinamento per la Demografia – SIS (a cura di), *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli.

ISTAT (2016b), *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. Anni 2015-2016*, disponibile in rete.

OECD (2017), *International Migration Outlook 2017*, OECD Publishing, Paris.

Da Neodemos, 3 novembre 2017:

<http://www.neodemos.info/pillole/alcuni-numeri-sulla-cittadinanza/>

Corrado Bonifazi, demografo, è dirigente di ricerca all'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Cinzia Conti e Fabio Massimo Rottino sono ricercatori presso l'Istat, Istituto nazionale di statistica.

II No allo ius soli tra fake news e ragioni deboli

di Chiara Saraceno

Accanto alle obiezioni alla legge sullo ius soli da parte degli imprenditori della paura e propalatori delle notizie false, ci sono anche quelle di chi teme che avrebbe conseguenze negative per i minori stranieri stessi e le loro famiglie.

Imprenditori della paura: falsità e malafede

Le obiezioni più note e prevalenti alla legge sullo ius soli (e ius culturae) si basano, come ha ricordato anche Livi Bacci su questo sito (Neodemos, 28, luglio 2017), su malafede e falsità, allo scopo di attizzare e utilizzare a fini politici la paura dei cittadini per la propria sicurezza e la difficoltà ad accettare chi per qualche caratteristica è diverso da sé. Per questi oppositori, gli attacchi terroristici dell'ISIS, gli sbarchi massicci di inizio estate ed oggi gli stupri di Rimini sono materiale da utilizzare senza scrupoli in modo incendiario per rifiutare l'immigrazione e le necessarie iniziative di integrazione che la devono accompagnare. Questi sono anche un pretesto per guidare la caccia all'untore (le ONG che partecipano ai salvataggi in mare) e per qualificare la legge sullo ius soli come una sorta di cavallo di Troia con cui i nemici verrebbero ad insediarsi nel cuore della nostra società. Tutto ciò con sprezzo totale dell'effettivo contenuto della legge, lasciando viceversa credere che essa consentirebbe di garantire automaticamente la cittadinanza ad ogni bambino nato in Italia a prescindere dal modo in cui ci sono arrivati e risiedono i sui genitori, in particolare la sua mamma. Anche con sprezzo totale della memoria storica, quasi che il terrorismo non abbia avuto in Italia una storia autoctona che ha lasciato una lunga scia sanguinosa, e come se le stragi di mafia non appartenessero alla storia italiana anche recentissima.

Non basta essere autoctoni da generazioni e neppure appartenere a ceti socialmente non marginali per essere esenti dal rischio di diventare violenti assassini, terroristi, stupratori. Non basta essere cittadino italiano autoctono per condividere i valori di libertà, democrazia, uguaglianza tra uomini e donne, rispetto dell'altro. Viceversa, non tutti i migranti sono mussulmani.

Non tutti i mussulmani sono fondamentalisti islamici aperti alla propaganda terrorista. E non basta, ad un migrante come ad un autoctono, diventare cittadino ed aver frequentato la scuola italiana per acquisire i valori di democrazia e rispetto per la libertà e dignità dell'altro/altra. Quei valori, e la capacità di esprimere un conflitto o un disagio senza annullare l'altro/a, si apprendono e convalidano quotidianamente in famiglia, a scuola, nelle relazioni sociali. Un apprendimento e una modalità di relazioni che ci riguardano tutti e a tutti i livelli, migranti e autoctoni, semplici cittadini e governanti

(o aspiranti tali), e che, se non realizzate adeguatamente, possono e devono essere oggetto di sanzioni. La legge sulla cittadinanza, con la sua estrema moderazione e i suoi requisiti stringenti non aumenterebbe in nulla il rischio di terrorismo (e neppure quello di "sottrarre risorse agli italiani"). Al contrario, immetterebbe esplicitamente e strutturalmente i "nuovi cittadini" nel circuito dei doveri e delle responsabilità, oltre che dei diritti, che discendono dal far parte della nostra società.

L'ambiguità di governo e maggioranza

Purtroppo, invece di contrastare quel tipo di narrazione e il pensiero dicotomico – “noi”-“loro” – che la ispira, anche rappresentanti del governo e del partito di maggioranza (PD), a partire dal suo segretario, la usano come giustificazione sia per discutibili scelte di controllo del fenomeno migratorio (colpevolizzazione delle ONG, accordi con la Libia che ignorano a chi, e a quali condizioni, lasciano mano libera sui migranti), sia, appunto, per dichiarare che è meglio soprassedere alla approvazione della legge, di fatto accettando l'improprio collegamento tra fenomeni diversi, senza, per altro, affrontare seriamente la questione di come regolare i flussi migratori e aprire canali legali e protetti per chi vuole, o deve, lasciare il proprio paese e di come si può operare per favorire davvero l'integrazione sia sociale sia culturale. Con il rischio che la mancata approvazione della pur moderatissima legge sullo *ius soli/ius culturae* favorisca, in alcune frange di giovani aspiranti cittadini frustrati, proprio quella radicalizzazione che tanto si evoca.

Il rischio di creare disuguaglianze intra-familiari: una obiezione ragionevole?

L'obiezione di Blangiardo alla legge sullo *ius soli* (Neodemos, 28 luglio 2017) offre agli oppositori della legge motivazioni diverse, e rispettabili, da quelle sopra citate. Blangiardo conosce bene la legge in discussione e non imbroglia le carte. La sua preoccupazione non riguarda la supposta insostenibilità dell'immigrazione e tanto meno lo scontro di civiltà, ma le fratture interne alle famiglie migranti che possono essere provocate da un diverso accesso alla cittadinanza per figli e genitori. Evoca, infatti, una possibile, e a suo parere negativa, creazione di disuguaglianze all'interno delle famiglie migranti (regolari e con permesso di lungo soggiorno), con figli neonati e pre-adolescenti che acquisirebbero subito la cittadinanza italiana mentre i loro genitori e fratelli maggiori rimarrebbero stranieri e dovrebbero seguire eventualmente il più lungo percorso standard. Non è chiaro, tuttavia, perché questa differenza comporti conseguenze negative vuoi per chi acquisisca di diritto la cittadinanza italiana, vuoi per chi invece debba aspettare. I primi avrebbero solo qualche protezione e diritto in più, senza nulla togliere ai secondi. È vero, come ricorda Blangiardo, che non tutti i paesi di origine consentono la doppia cittadinanza. Perciò potrebbe succedere che figli e genitori abbiano cittadinanze diverse. Ma è anche vero che in molti casi i bambini non solo non conoscono il paese da cui sono venuti i genitori, ma questi ultimi (si pensi ai profughi e richiedenti asilo) non possono neppure tornarvi. Senza possibilità di ottenere la cittadinanza italiana prima di raggiungere la maggiore età, questi bambini e ragazzi si trovano di fatto in una situazione di apolidia, senza alcuna copertura legale di cittadinanza (inclusa l'impossibilità di ottenere un passaporto). Infine, non mi risulta che negli Stati Uniti, dove vige lo *ius soli* più completo, o in Francia, dove è un po' più temperato, le differenze intrafamiliari nello status di cittadino producano conseguenze negative sui bambini e le loro famiglie.

Anche il timore che questa asimmetria provochi una inversione nei rapporti di autorità tra le generazioni mi sembra francamente infondato, poiché evoca una immagine di famiglia e di rapporti tra le generazioni un po' arcaico. L'autorevolezza dei genitori si basa sulla loro capacità di accompagnare e sostenere la crescita dei figli. Anche quando venne approvato il nuovo diritto di famiglia in Italia nel 1975 c'era chi temeva che, indebolendo il potere genitoriale (paterno) e mettendo in primo piano i diritti dei figli si sarebbe tout court indebolito l'istituto familiare. Quanto alla preoccupazione di Blangiardo per possibili “soprusi di genere” ai danni delle bambine da parte dei propri genitori, mi sembra che consentire loro di diventare cittadine italiane senza dover aspettare che lo vogliano diventare

e lo diventino i loro genitori, costituirebbe una protezione in più rispetto a ciò che dispongono e il diritto internazionale e quello nazionale in tema dei diritti dei bambini e delle bambine. Se mai, si potrebbe integrare la legge sullo ius soli con la richiesta che i genitori dei bambini che acquisiscono per nascita o scolarità la cittadinanza italiana vengano sistematicamente coinvolti in iniziative di integrazione culturale e sociale. Ma questa è una esigenza più generale, che non riguarda solo l'acquisizione della cittadinanza.

Anche con la legge attuale sulla cittadinanza si creano disparità intra-familiari

Come sa bene anche Blangiardo, anche la legge attuale sulla cittadinanza crea disparità entro la stessa famiglia. Se è vero, infatti, che nell'acquisire la cittadinanza italiana i genitori la estendono automaticamente anche ai figli minorenni, ciò non vale per quelli maggiorenni. Questi devono a loro volta intraprendere il proprio iter individuale, anche se sono arrivati bambini, sono andati a scuola qui e sono diventati maggiorenni prima che i loro genitori prima maturassero il diritto a chiedere la cittadinanza, poi la ottenessero. Sono casi non infrequenti, stanti i requisiti e la lunghezza delle procedure, per quanto ultimamente sveltite (ma con grandi differenze territoriali). Per questo la legge in discussione prevede anche uno ius culturae, accanto allo ius soli. Il fatto che siano maggiorenni non elimina il fatto che sono anche fratelli/sorelle e figli di persone che hanno (anche) una cittadinanza diversa dalla loro e con cui spesso continuano ad abitare e condividere risorse e vita. Non dovrebbe essere problematico anche questo, nell'ottica dell'obiezione sollevata da Blangiardo?

Per concludere, Blangiardo solleva questioni che richiedono attenzione, ma che, a mio parere, non inficiano l'opportunità di approvare le norme sullo ius soli. Piuttosto, rovesciando un po' il suo ragionamento, richiedono che nelle norme applicative se ne tenga conto, in particolare per quanto riguarda la possibile discriminazione tra figli e figlie (se la legge lascia ai genitori la scelta di chiedere o meno la cittadinanza per loro).

Da Ius soli ius culturae. UN dibattito sulla cittadinanza dei giovani migranti, in Associazione Neodemos 2017:

<http://www.neodemos.info/wp-content/uploads/2017/11/E-book-IUS-SOLI3.pdf>

Chiara Saraceno è una sociologa e filosofa italiana.

L'assoluto e il questo qui

di Franco Lorenzoni

L'educazione alla cittadinanza si presenta come Giano bifronte. Da una parte contempla l'apprendimento di come funzionano degli organi dello stato, le leggi ed in particolare la Costituzione repubblicana, che non si può comprendere se non si conosce come ci si è arrivati, dall'altra guarda e riguarda il nostro concreto vivere quotidiano, cioè i nostri comportamenti e la qualità delle relazioni reciproche che viviamo ogni giorno a scuola. I due aspetti sono intrecciati, ma appartengono a due sfere distinte.

Una recente indagine internazionale, organizzata dall'International Civic and Citizenship Education Study (ICCS) e condotta in Italia dall'Invalsi, ci dice che il nostro paese si trova in una fascia intermedia, mentre altri sondaggi sostengono che solo una ristretta minoranza di studenti esce dalle nostre scuole con una conoscenza significativa della Costituzione. Un dato della ricerca compiuta in Italia sottolinea che gli studenti che hanno una conoscenza delle leggi e del funzionamento della democrazia più articolato e consolidato danno le risposte più aperte e tolleranti riguardo ai temi sociali di stringente attualità, come le questioni relative alla gestione del fenomeno dell'immigrazione. La ricerca dell'Invalsi ci conferma dunque, se ce n'era bisogno, che dedicare studio e attenzione alla democrazia e alla sua storia serve a ragionare meglio e a giudicare con maggior spirito critico le tante affermazioni approssimative e superficiali che circolano.

Credo valga per ogni apprendimento, ma è evidente che riguardo all'educazione alla cittadinanza non possiamo separare una conoscenza puntuale della complessa architettura delle istituzioni e della travagliata storia della conquista di pari diritti per tutti (ancora da realizzare!) alla sperimentazione quotidiana di frammenti di democrazia, da costruire e vivere in classe ad ogni età, fin dalla scuola dell'infanzia. Mario Lodi, della cui sensibilità avvertiamo spesso la mancanza, sosteneva che alla base di ogni discorso sulla Costituzione ci debba essere la *parola gentile*.

Non si può educare se non si ha una grande visione

Nora Giacobini, una delle fondatrici del Movimento di Cooperazione Educativa di Roma, che per me è stata una grande maestra, sosteneva che non si può educare se non si ha una *grande visione*. Ecco, io credo che far propri i principi di uguaglianza della nostra Costituzione e praticarli in classe possa aprire l'orizzonte ad una *grande visione*, ma non è possibile dargli vita e alimentarla se non attraverso gesti coerenti e conseguenti da parte di noi insegnanti. E sappiamo che non è cosa facile. Se non ascoltiamo, se non diamo la parola, se non pratichiamo costantemente il dialogo, se non siamo in grado di rinunciare qualche volta a ciò che avevamo in mente per seguire i suggerimenti che vengono da bambini e ragazzi, credo sia impossibile parlare della Costituzione senza risultare poco credibili e probabilmente far apparire agli occhi e alle orecchie degli studenti quelle parole come pura retorica, che è cosa ancor più grave.

Scrivendo la sua celebre lettera ai giudici che lo giudicavano per avere sostenuto l'obiezione di coscienza, don Lorenzo Milani affermò che “La scuola siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre

i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico”.

Mi è capitato spesso, in queste settimane, di domandarmi se fosse giusto e in che misura coinvolgere i ragazzi in una questione così delicata come il sostegno alla legge sullo *ius soli* e *ius culturae*, che speriamo tra breve sarà posta in discussione al Senato.

Non c'è democrazia senza la possibilità di scegliere, dissentire, ragionare con la propria testa ed esprimere pubblicamente la propria opinione

Non è compito di noi insegnanti elaborare leggi. Eppure, nell'avvertire con forza la contraddizione tra le Indicazioni nazionali che ci invitano ad educare alla cittadinanza attiva e le attuali leggi, che negano la cittadinanza ai figli di migranti che popolano le nostre scuole o la rinviando, creando una grande quantità di ostacoli alla sua piena acquisizione, sento che non schierarmi, non dire da che parte sto, toglie una possibilità di condividere con le ragazze e i ragazzi ciò che per me è la sostanza della democrazia, che è innanzi tutto possibilità di scegliere, di dissentire, di dichiarare pubblicamente ciò che si pensa con la propria testa in piena libertà, assumendocene la responsabilità. Se ho fatto e ho propagandato lo sciopero della fame il 3 ottobre come lo rifarò il 20 novembre, in occasione della giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, è per testimoniare che di fronte a due leggi dello stato che entrano in collisione tra loro la scelta per me è necessaria e può derivare solo da due elementi: dalla lettura della Costituzione e dalla mia coscienza. Credo inoltre che questa occasione costituisca un caso esemplare in cui una questione politica si possa e per me si debba intrecciare con la nostra pratica educativa.

La piccola cittadinanza costruita in classe, che fa sentire tutti a casa, e la piena cittadinanza ancora da conquistare

Ho ascoltato di recente Gherardo Colombo affermare che l'organizzazione della vita nella scuola e alcuni nostri comportamenti adulti in quel luogo non siano ancora adeguati al dettato costituzionale, che nell'articolo 3 pone l'uguaglianza dei diritti come fondamento di ogni legge dello stato, invitando a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla sua piena realizzazione.

In classe, ogni giorno, ci confrontiamo con la difficoltà di superare le tante disparità che si frappongono all'uguaglianza. Uguaglianza nella dignità, nell'ascolto ricevuto e nei diritti, che permette a tutti di essere diversi, ma di non essere penalizzati per provenienza, nazionalità, fede o convinzioni.

Ciò che a scuola cerchiamo di vivere ogni giorno nella nostra pratica didattica quotidiana consiste nel difficile tentativo di creare una comunità capace di non escludere nessuno, di costruire una sorta di *piccola cittadinanza* che faccia sentire tutti a casa. Credo che questo sia il motivo profondo per cui tante e tanti insegnanti sentano necessario il sostenere una legge che anche fuori, nella società, garantisca a tutti una piena cittadinanza, premessa indispensabile per una convivenza aperta tra pari, per nulla facile da costruire oggi nelle nostre città.

Nel ragionare attorno a tutto ciò mi risuona una frase più volte ascoltata da Nora Giacobini che, con l'ironia che la contraddistingueva, sosteneva che il nodo dell'educazione in fondo sta nel riuscire ad intrecciare *l'assoluto e il questo qui*.

Da "Sesamo. Didattica interculturale", Giunti Scuola (13/11/2017):

<http://www.giuntiscuola.it/sesamo/a-tu-per-tu-con-l-esperto/i-bambini-pensano-grande/l-assoluto-e-il-questo-qui/>

Franco Lorenzoni è un maestro elementare e insegna a Giove, in Umbria. HA fondato ad Amelia la Casa-laboratorio di Cenci.

Attraversare le frontiere: i rifugiati e i richiedenti protezione internazionale

di Giovanna Tizzi

Il mondo si è capovolto. Dall'Europa non si parte, ci si arriva. Su piccole barche, fragili gusci di noce. Lasciando in altre terre guerra e fame. E il mare è diventata una parola amara. Ma, la parola migrante, in quelle terre lontane, è una bella parola. Vuol dire coraggio, speranza, futuro.
(M. Chiesa Mateos, *Migrando*, 2010)

Nella gerarchia delle disuguaglianze sociali dell'era globale le opportunità di attraversamento delle frontiere sono diventate il fattore più importante nella determinazione della posizione degli individui (Beck, 2004; Faist, 2013). Oltre alle richieste legate a motivazioni di ordine economico o familiare, nel corso degli ultimi anni stiamo assistendo a un fenomeno migratorio dovuto all'esodo di popolazioni che fuggono da contesti bellici o persecuzioni di carattere politico o religioso.

I rifugiati e i richiedenti asilo sono una componente della popolazione migrante che è cresciuta negli ultimi anni, seguendo andamenti irregolari influenzati principalmente da guerre e conflitti.

Le due categorie di rifugiato e richiedente asilo si distinguono per effetto della Convenzione di Ginevra (1951): il rifugiato è definito come una persona che risiede al di fuori del suo paese di origine, che non può e non vuole ritornare a causa di un ben fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, opinione politica. Il richiedente asilo è invece una persona che si sposta attraverso le frontiere in cerca di protezione, ma non sempre le motivazioni che lo spingono rientrano nei criteri della Convenzione di Ginevra. Per queste persone le istituzioni internazionali e alcuni governi hanno dovuto prevedere nuove figure e nuove forme di protezione, come la protezione sussidiaria e quella umanitaria.

Le persone in fuga nel mondo

Il numero dei conflitti, crisi e tensioni nel 2015 e nel primo semestre del 2016 sono aumentati e molte situazioni si sono cronicizzate, tanto che si contano nel mondo 35 conflitti e 17 situazioni di crisi. La causa principale delle migrazioni forzate è costituita dalle situazioni di guerre e instabilità, ma vi sono altri fattori che agiscono spesso in concomitanza, come le disuguaglianze economiche, le disuguaglianze nell'accesso al cibo, all'acqua, alla terra, il *Land Grabbing*, l'instabilità creata dagli attacchi terroristici e così via.

L'insieme delle cause ha portato, secondo i dati di UNHCR (al 2016), a 65,6 milioni di persone sradicate dai loro luoghi di residenza e di vita, di cui 22,5

milioni di rifugiati fuori dal loro paese di origine, 40,3 milioni di sfollati interni fuggiti da guerre e persecuzioni e 2,8 milioni di richiedenti asilo. Si tratta, come fa notare l'Alto Commissariato, del numero più alto mai contato dopo la seconda guerra mondiale.

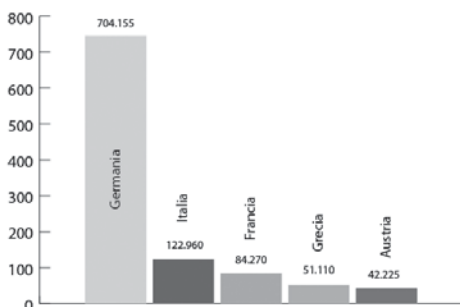
L'84% dei migranti forzati, quasi 9 persone su 10, è accolto in paesi del cosiddetto Sud del Mondo. Tredici anni fa era il 70%. L'UE ne accoglie una parte esigua: 8,6% del totale. Esclusi i palestinesi, nel 2016 la Siria si conferma il principale paese di origine di rifugiati, seguono Afghanistan e Sud Sudan. Ma dove si trovano? È la Turchia ad accogliere il maggior numero di rifugiati (2,9 milioni), seguita dal Pakistan (1,4 milioni) e dal Libano (1,0 milioni). Se consideriamo il rapporto tra la presenza dei rifugiati e la popolazione rileviamo che è il Libano ad avere la maggior incidenza con 169 rifugiati ogni 1000 abitanti, seguito da Giordania (87) e Turchia (38). Per quanto riguarda i richiedenti asilo, la cui domanda alla fine del 2016 è ancora in corso, si nota che il primo paese di accoglienza è il Sudafrica (1,1 milioni di richieste), seguono Germania (587mila), Stati Uniti (542mila) e Turchia (245mila).

Il Global Trend 2016 di UNHCR evidenzia che le tre principali nazionalità dichiarate dagli identificati sono afgana (369mila richieste), siriana (245mila) e irachena (273mila). Per quanto concerne le nuove domande di asilo presentate nel 2016 il rapporto conferma un andamento crescente (2milioni); il paese con il maggior numero di nuove richieste è la Germania (722,400), seguita dagli Usa (262,000), Italia (123,000) e Turchia (78,600).

L'instabilità internazionale e le accresciute possibilità di mobilità geografica sono tra le cause dell'aumento degli spostamenti di persone in cerca di asilo. Accanto a ciò va tenuto in considerazione che le diminuite opportunità di immigrazione per lavoro e riunificazione familiare hanno provocato indirettamente un maggior ricorso alla strada della richiesta di protezione internazionale come porta d'ingresso nei paesi a sviluppo avanzato (Ambrosini, 2014).

Principali paesi di accoglienza nell'UE+

Anno 2016



Nel 2016 le domande di protezione internazionale presentate in tutti gli Stati membri dell'UE e in Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera (UE+) sono state quasi 1,3 milioni

Fonte: nostra elaborazione su dati EASO 2016

Il rapporto annuale dell'EASO (European asylum support office), l'Agenzia Europea di sostegno all'asilo, mostra che nel 2016 le domande di protezione internazionale presentate in tutti gli Stati membri dell'UE e in Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera (UE+) sono state quasi 1,3 milioni, in calo del 7% rispetto al 2015.

Siria, Afghanistan, Iraq, Pakistan e Nigeria sono i principali paesi di provenienza, mentre Germania, Italia, Francia, Grecia e Austria i principali paesi di accoglienza (EASO,2016).

Nel 2016 sono state prese nell'insieme dei 28 paesi dell'UE 1.106.405 decisioni³ (first instance decisions) in merito alle domande di asilo, di cui il 60,8% di riconoscimenti.

L'analisi delle decisioni di primo grado, nonostante alcune cautele metodologiche dovute ai differenti profili dei richiedenti asilo appartenenti ad una stessa cittadinanza, ai cambiamenti nel tempo e alle diverse tipologie di riconoscimento (status di rifugiato, protezione sussidiaria e protezione umanitaria), ci mostra grandi disparità di valutazione tra Stati Membri. Tra i primi 10 paesi per numero di domande presentate, le percentuali più elevate di riconoscimenti le troviamo nei Paesi Bassi (72%), Austria (71,6%), Svezia (69,5%) e Germania (68,7%). All'estremo opposto, sempre tra i primi dieci paesi in termini di domande presentate: Regno Unito (32%), Francia (32,8), Finlandia (34%) e Italia (39,3%).

La profonda contraddizione tra i successi in termini di riconoscimento da parte di alcuni Stati membri e le pesanti barriere da parte di altri mostra l'assenza di una politica europea sulle migrazioni. Sempre più spesso nell'Europa “senza frontiere” si costruiscono nuovi confini, sia materiali che normativi e culturali.

In Italia, pur se in maniera non lineare, gli sbarchi fino al 2016 sono radicalmente aumentati dalle 22.343 persone del 1997 alle 181.436 del 2016. È dal 2014 che i flussi si intensificano. I dati del 2016 mostrano un aumento del + 17,9% rispetto al 2015 e un + 6,6% rispetto al 2014⁴. La situazione per il 2017 è alquanto complessa: se per i primi sei mesi dell'anno gli sbarchi sulle coste italiane erano leggermente superiori al 2016, da luglio 2017 si assiste ad una drastica riduzione dei flussi, frutto dell'attuazione degli accordi di cooperazione con la Libia. Alla data del 12 ottobre 2017 le persone sbarcate sono 108.402.

Se incrociamo il dato di stock del 2016 delle persone sbarcate (181.436) con il numero degli stranieri residenti al 31/12/2016 in Italia (5.047.028 persone), si evince tuttavia, con le dovute cautele metodologiche, che gli arrivi via mare rappresentano poco più dell'3,6% del totale degli stranieri presenti nel territorio. Se poi consideriamo solo il numero di coloro che formalizzano la domanda di asilo, l'incidenza percentuale si riduce ulteriormente.

Siamo dunque un paese che si sente invaso dai richiedenti asilo e rifugiati mentre la realtà è che gli arrivi incidono in una percentuale minima rispetto alla popolazione.

3 Elaborazioni su dati Eurostat: <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tps00192&plugin=1>

4 È importante sottolineare che i dati menzionati del Ministero dell'interno si riferiscono unicamente agli arrivi via mare, senza che vi siano ricompresi gli arrivi via terra, tanto attraverso la rotta balcanica che a seguito del rientro in Italia da altro paese UE.
<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>



In **Italia** nel 2017
per ogni **1000 abitanti**
accogliamo **3 persone**
in fuga

174.356 persone inserite nel sistema
di accoglienza (al 22 marzo 2017)

Stranieri residenti in Italia = 5.047.028 (2016)
di cui **3,5%** sono richiedenti protezione internazionale

Fonte: Min. Interno/Istat

Il grande numero di giovani di origine africana che attraversa il Mediterraneo centrale e arriva sulle coste Italiane proviene da aree geografiche interessate da profonde crisi socioeconomiche, alti livelli di povertà, crescenti diseguaglianze e instabilità politica. Questi squilibri sociali, economici e demografici rendono il fenomeno migratorio dall'Africa verso l'Europa non solo inevitabile, ma anche strutturale.

Il perno del nostro sistema di accoglienza è lo SPRAR "Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati" (sistema ordinario coordinato dagli enti locali), ma dal 2014 si inaugura l'"Era dei CAS" (Centri di Accoglienza Straordinari). Queste strutture temporanee attivate dalle Prefetture per conto del Ministero dell'Interno reggono, nonostante l'ampliamento dei posti SPRAR, il sistema di accoglienza: il 78% di tutte le presenze, distribuite in oltre 7mila strutture organizzative.

In tutta la penisola si sono moltiplicati enti privati, cooperative, associazioni che hanno messo a disposizione posti letto in strutture di vario tipo (appartamenti, alberghi, agriturismi, ospizi, ostelli, ecc.) per una spesa media di circa 30/35 euro al giorno per persona ospitata. Nato come sistema rispondente ad una logica emergenziale e per una permanenza di breve e brevissimo periodo, il sistema dei CAS è oggi attraversato da profonde storture, che lo rendono inadeguato a rappresentare una soluzione per l'accoglienza di coloro che vi sono ospitati, la cui permanenza si protrae per anni.

Si generano diritti "differenziati" in virtù dell'ingresso casuale in una delle tante porte dei 7mila centri di accoglienza. La storia di due fratelli gemelli descritta nel box sottostante dimostra come quelli che dovrebbero essere dei diritti diventano troppo spesso una sorta di concessioni arbitrarie.

La storia di due fratelli gemelli

IDRISSA e DAJE



Idrissa e Daje5 sono due fratelli gemelli della Guinea, nati nel 1998. Entrambi hanno problemi di salute (miopatia in corso di definizione).

Partenza e arrivo

Idrissa parte per primo e grazie all'aiuto dello zio arriva il 26 maggio 2015 a Taranto. Allo sbarco gli viene dato del cibo e le ciabatte. Lo stesso giorno sale su un pullman e senza nessuna informazione arriva all'una di notte al casello dell'autostrada di Firenze.

Di notte, al casello, incontra per la prima volta Andrea e Francesco, due operatori del centro di accoglienza straordinario di Oxfam e viene trasferito a Vicchio (FI). Ha paura. È buio e la struttura è situata in aperta campagna. Lui si immaginava l'Europa delle grandi città.

Partenza e arrivo

Nonostante i problemi di salute, Daje decide di partire. Informa il fratello gemello quando è in Algeria. Idrissa è preoccupato dalla situazione nel paese di transito e dallo stato di salute del fratello, lo aiuta come può.

Il 1° dicembre 2016 arriva a Trapani. Non riceve nessuna visita medica e viene trasferito il giorno stesso in una grande struttura a Palermo.

<p><i>Accoglienza</i> A causa dei problemi di salute dopo 2 settimane viene trasferito nella struttura da 30 posti di San Casciano in Val di Pesa (FI), più vicina all'Ospedale di Careggi. Gli operatori presentano subito la richiesta per la formalizzazione della domanda di asilo alla Questura competente ed ottiene l'appuntamento il 19 novembre 2015. Riceve come da convenzione con la Prefettura: il pocket money (2,5€ al giorno), il vestiario, una camera che condivide con 1 persona, cibo che si cucina, la possibilità di frequentare corsi di italiano L2. È seguito da un operatore legale supportato dal mediatore linguistico culturale ed ha una relazione continua con gli operatori della struttura. Sta facendo gli accertamenti presso l'Ospedale di Careggi, Malattie Infettive e Neurologia.</p>	<p><i>Accoglienze</i> Daje rimane nella struttura di Palermo per 5 giorni. Riceve: cibo, vestiti molto più grandi della sua taglia e un foglio per il trasferimento presso un centro governativo del Sud Italia. Per due mesi vive nel CARA di Foggia. Non riceve informazioni sul diritto di asilo e non viene fatta la domanda di asilo. All'inizio dorme in una camera con quasi 100 persone, poi a seguito di episodi di violenza tra gruppi di nazionalità diverse ottiene un cambio di stanza. Viene trasferito in una stanza molto più piccola, 28 posti letto che condivide con persone dalla Guinea e Senegal. Passa le giornate ad aspettare l'ora del cibo, ma a causa della pessima qualità del medesimo, assieme a molte altre persone lo acquista "fuori" dal CARA. Lo cucinano direttamente nelle stanze allestendo piani cottura elettrici "di fortuna". Nei bagni non c'è acqua calda, non riceve il pocket money. Ma ogni due giorni riceve una tessera telefonica oppure un pacchetto di sigarette. Si genera così il business delle schede telefoniche e sigarette che vengono barattate con denaro o cibo "fuori" dal centro. Va spesso dal medico lamentandosi per i problemi di salute, non viene prescritta nessuna visita specialistica ma gli vengono dati dei medicinali (pasticche) e gli viene consigliato di bere più acqua. Il 30 gennaio 2017 (dopo due mesi dallo sbarco) arriva, grazie all'intermediazione del fratello nei confronti degli operatori di Oxfam e grazie alle Prefetture competenti, nel centro di accoglienza di San Casciano.</p>
<p><i>Oggi (23 maggio 2017)</i> Dopo due anni dal suo arrivo Idrissa va a ritirare in Questura il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria.</p>	<p><i>Oggi (23 maggio 2017)</i> Daje vive con il fratello, ha gli stessi standard d'accoglienza del fratello ed è in attesa della data per audizione della Commissione Territoriale. Come il fratello sta facendo gli accertamenti presso l'Ospedale di Careggi, Malattie Infettive e Neurologia.</p>

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella Editrice
- Beck U. (2004), *Der kosmopolitische Blick oder: Krieg ist Frieden*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (trad.it *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma, 2005).
- Faist T. (2013) “The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?”, *Ethnic and Racial Studies*, 36 (11), pp. 1637-1646.
- EASO (2016), *Annual Report on the Situation of Asylum in the European Union*.
<https://www.easo.europa.eu/sites/default/files/Annual-Report-2016.pdf> http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Asylum_statistics
- Rapporto sulla protezione internazionale in Italia (2016).
<http://www.anci.it/Contenuti/Allegati/Rapporto%20protezione%20internazionale%202016.pdf>
- UNHCR (2016), *Global Trends Forced Displacement* <http://www.unhcr.org/globaltrends2016/>

L'odissea di Moses

Video testimonianza (<http://bit.ly/2jcmFwb>) - Youtube (<http://bit.ly/2AiQgaQ>)

Una volta arrivati al CARA di Mineo ci hanno messo tutti insieme in una stanza enorme, costringendoci a dormire in due su un materasso buttato per terra. Anche mangiare era una lotta, se al momento dei pasti non correvi subito, non trovavi più nulla”. Così Moses Stevens, operatore umanitario in Sierra Leone, costretto a scappare, in seguito alle minacce subite per aver denunciato l'orrore delle mutilazioni genitali femminili nel suo paese. Il lunghissimo viaggio attraverso Guinea, Burkina Faso, Mali, Niger lo ha portato in Libia, dove è rimasto intrappolato per quattro mesi senza un motivo. Una volta sbarcato in Italia ha sperimentato tutti e tre i modelli del nostro sistema di accoglienza: il CARA di Mineo (Centro di accoglienza per richiedenti asilo); un CAS in Toscana (Centro di accoglienza straordinaria); e infine uno SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) a Pergine Valdarno (in Provincia di Arezzo), nell'ambito di un progetto di Oxfam Italia

Questo contributo è una sintesi del paper *La Lotteria Italia dell'accoglienza* diffuso da Oxfam Italia l'8 novembre 2017:

https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2017/11/La-Lotteria-Italia-dellaccoglienza_Report-Oxfam_8_11_2017_Final.pdf

Giovanna Tizzi è ricercatrice di Oxfam Italia.

Perché i rifugiati a Roma vivono nelle case occupate

di Annalisa Camilli

“Mia sorella è stata svegliata dal frastuono dell’elicottero la mattina che hanno sgomberato il palazzo di piazza Indipendenza”, racconta Kasi Bogate, una donna etiopese di 36 anni. Vive con il marito e i quattro figli in uno dei cento palazzi occupati di Roma, dove si stima che abbiano trovato alloggio circa novemila persone, tra cui tremila rifugiati.

Mseret Bogate – la sorella di Kasi – dormiva al primo piano del palazzo di piazza Indipendenza il 19 agosto, quando è arrivata la polizia. Ha messo nella borsa i pannolini per il figlio di sei mesi e ha lasciato la sua casa in fretta portandosi dietro pochissime cose. “Poi le hanno detto che poteva rientrare, ma qualche giorno dopo li hanno cacciati fuori di nuovo a manganelate”, racconta la rifugiata etiopese che vive in Italia da sedici anni.

Da quel giorno Mseret ha trovato una sistemazione temporanea in un albergo occupato nella periferia orientale di Roma, ironicamente chiamato Quattro stelle hotel. “Non vuole parlare di quello che è successo, è sotto shock, ha perso la casa, ha perso tutte le sue cose, sequestrate”, racconta Kasi, che invece partecipa a una delle occupazioni storiche della capitale, quella di Casale de’ Merode a Tor Marancia.

Ai parenti che vivono ancora in Etiopia le sorelle non hanno raccontato che una delle due è stata sfrattata. “Le immagini dello sgombero e degli idranti le hanno viste anche i nostri genitori in Etiopia, ma non gli abbiamo detto che Mseret era lì. Ne sarebbero morti”, dice Kasi, mentre dalla libreria in fondo alla stanza estrae un pesante album fotografico con la copertina di plastica celeste, lo apre sul tavolino e comincia a sfogliarlo. Il marito, Sirage Abdela, l’ha conosciuto in Italia, a casa di amici. Tutti lo chiamano Sergio, anche lui è un rifugiato.

Dopo il matrimonio, Sergio e Kasi hanno vissuto per otto anni in un appartamento di cento metri quadrati sulla via Casilina, pagavano mille euro al mese di affitto. Sergio doveva fare due lavori, distribuiva giornali e faceva l’inserviente in una mensa, per riuscire a pagare l’affitto. Poi quando ha perso uno dei due lavori nel 2012, la famiglia è rimasta senza casa e si è rivolta agli sportelli legali dei Movimenti per il diritto all’abitare di Roma, una delle organizzazioni di lotta per la casa della capitale.

Vivere in una casa occupata

Kasi se lo ricorda ancora il giorno in cui con la sua famiglia è entrata nell’ex scuola occupata di Tor Marancia, dove vivono una settantina di famiglie dal 2008. “Eravamo contenti, ma quando abbiamo messo piede nell’appartamento ci siamo resi conto che c’erano un sacco di lavori da fare”, racconta.

“Era pieno di macerie e calcinacci”, aggiunge Fuad, undici anni, il figlio più grande della coppia, mentre si appoggia alla parete di cartongesso dipinta di rosso. Gli amici gli hanno dato una mano a fare i lavori e l’ex aula scolastica è stata divisa in due stanze con una parete di cartongesso: da un lato il salotto e dall’altro la camera da letto soppalcata dove dorme tutta la famiglia: i genitori nella parte inferiore della stanza, i figli sul soppalco.



Kasi e i suoi figli nella loro casa a Casale de' Merode, Roma, 2015. -(Simona Pampallona per Internazionale)

Per Sergio la cosa più complicata di vivere in occupazione è la preoccupazione di poter essere sgomberati da un momento all'altro e finire con tutta la famiglia di nuovo per strada. “È molto difficile anche quando i bambini vorrebbero portare degli amici a casa, gli diciamo che non è il caso, ci vergogniamo, la stanza è piccola e non vogliamo che vedano che viviamo così”, dice Sergio con un'espressione seria.

Nell'occupazione tutto ha dei ritmi collettivi: “Se si rompe qualcosa dobbiamo decidere insieme alle altre famiglie come ripararla e quanto spendere”, spiega Sergio. “Ad anni alterni per esempio dobbiamo riparare l'impianto di riscaldamento”, aggiunge Cristiano Armati, uno dei leader del movimento, che vive nell'occupazione di Tor Marancia, vicino a Sergio.

“Decidiamo tutto in assemblea e discutiamo per ore”, continua Armati. “Per sostenere queste riparazioni ci autotassiamo e versiamo dieci euro al mese nella cassa comune”, spiega Armati, che si difende dalle accuse spesso rivolte ai movimenti di lotta per la casa. “Ciclicamente ci accusano di gestire un racket, molti di noi hanno subito processi, ma siamo stati sempre assolti. I processi parlano chiaro”. Per Armati, nelle occupazioni si combatte la delinquenza perché “il progetto politico è contrario all'arricchimento individuale”.

A Sergio non dispiace la dimensione comunitaria nelle occupazioni: “I figli crescono insieme, ci aiutiamo, andiamo d'accordo”. Ma non vede prospettive per il futuro della sua famiglia: lavora per una ditta di catering e guadagna 900 euro al mese, troppo pochi per permettersi un affitto o per sperare di comprarsi una casa.

xxi meeting dei diritti umani

Sua moglie non lavora, mentre tutti e quattro i figli vanno a scuola nel quartiere. La famiglia è in lista d'attesa da dieci anni per l'assegnazione di una casa popolare, ma ha pochi punti in graduatoria e aspetta ormai senza troppa speranza.

“Potrebbero passare cinquant'anni prima che mi sia assegnata una casa”, dice Sergio. “Pago le tasse in Italia dal 2007, lavoro, ho i documenti in regola, ma tutto questo non basta”, aggiunge. “Meglio non pensare al futuro in questo momento”, conclude, mentre tre dei suoi figli giocano a rincorrersi nel lungo corridoio della ex scuola.

Il violento sgombero degli ottocento eritrei ed etiopi del palazzo di piazza Indipendenza di metà agosto, finendo sulle pagine dei giornali di tutto il mondo e lasciando senza un tetto decine di persone, ha riportato alla luce uno dei problemi storici di Roma: la crisi abitativa della città che risale alla fine dell'ottocento e la mancanza di politiche pubbliche in grado di risolverla in maniera strutturale.

“L'occupazione del Casale de' Merode è avvenuta dodici anni fa e quasi tutti gli occupanti hanno fatto domanda per una casa popolare, ma in dodici anni abbiamo visto consegnare solo due appartamenti”, conferma Armati. Nell'ultimo anno a Roma, a fronte di 3.200 sfratti sono state assegnate solo duecento case popolari, secondo l'Unione degli inquilini. Il palazzo sgomberato di piazza Indipendenza faceva parte di una lista – stilata dal commissario Francesco Paolo Tronca nel 2016 – che includeva sedici immobili occupati a rischio sgombero con quattrocento persone all'interno. In totale nella capitale si stima che ci siano un centinaio di occupazioni, 74 censite e una trentina non censite, nelle quali vivono sia italiani sia stranieri, quasi tutti in possesso di permesso di soggiorno o addirittura di protezione umanitaria.



Cassette postali, Casale de' Merode, Roma, 2015. (Simona Pampallona)

Secondo Carlotta Sami dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), sarebbero tremila i rifugiati che vivono in queste strutture.

Nel marzo del 2016 la giunta regionale guidata da Nicola Zingaretti aveva valutato che sarebbero serviti 197 milioni di euro per risolvere la crisi abitativa a Roma e aveva deciso di destinare 764 alloggi dell'Azienda territoriale per l'edilizia residenziale (Ater) alle famiglie in lista d'attesa da molti anni. Il 15% di questi alloggi doveva essere destinato alle famiglie che vivevano in edifici occupati.

A maggio del 2016 la regione ha stanziato 40 milioni di euro per la questione abitativa a Roma, ma il Campidoglio non ha ancora firmato la convenzione con la regione. Dopo lo sgombero di piazza Indipendenza, in un incontro con la sindaca Virginia Raggi il 1 settembre, il ministero dell'interno ha annunciato nuove linee guida per gli sgomberi, che per far fronte al disagio abitativo e velocizzare l'assegnazione di case popolari a chi ne ha diritto prevedono la riconversione di beni confiscati alle mafie, caserme e beni del demanio.

Ma molti analisti sono scettici sul fatto che questa opzione possa partire in tempi rapidi, infatti il cosiddetto decreto Sblocca Italia del 2014 già prevedeva che i comuni presentassero progetti di recupero degli immobili alle autorità competenti. Ma il comune di Roma non ha presentato neanche un progetto di recupero dal 2014.

Intanto all'interno delle occupazioni le condizioni di vita stanno peggiorando: negli stabili occupati di recente, dopo l'approvazione del cosiddetto decreto Lupi nel 2014, non è più possibile richiedere la residenza e questo aumenta le difficoltà quotidiane. “Non possono rinnovare i documenti d'identità, non possono chiedere l'allacciamento alle forniture di acqua, gas ed energia elettrica, non gli viene mandata la tessera elettorale. Non possono chiedere il medico di base o il pediatra. Sono come fantasmi”, dice Armati.

Senza un piano nazionale

Per i rifugiati la questione è ancora più delicata: anche se il diritto d'asilo è garantito dalla costituzione italiana, nel paese non esiste ancora un piano nazionale di integrazione delle persone che hanno ricevuto lo status di rifugiato. Come spiega Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr, c'è un sistema di accoglienza per i richiedenti asilo (il sistema Sprar), ma non ci sono misure che accompagnino i rifugiati verso l'autonomia, nel momento in cui hanno ottenuto i documenti. Per questo piano l'Italia potrebbe attingere ai fondi dell'Unione europea.

“I rifugiati si trovano spesso in una condizione di povertà e di marginalità, perché in Italia ancora oggi manca una progettualità di lungo periodo sull'integrazione di chi ha la protezione internazionale”, spiega Sami. Inoltre il piano nazionale per l'integrazione che avrebbe dovuto essere approvato dal ministero dell'interno ad aprile – dopo un lungo lavoro di due anni a cui aveva partecipato anche l'Unhcr – è ancora sospeso. “Una bozza di 120 pagine giace sul tavolo del ministro dell'interno”, dice Carlotta Sami. Prevedeva delle misure per facilitare l'accesso dei rifugiati all'affitto e accompagnare gradualmente la loro fuoriuscita dai centri di accoglienza, dopo l'ottenimento dei documenti.

“Abbiamo appreso dalla stampa che il ministero sta lavorando a una revisione di quel piano, ma non siamo stati coinvolti nelle modifiche”, aggiunge Sami, che conferma l'indiscrezione secondo cui nelle prossime settimane potrebbe essere approvata una versione rivista e ridotta del piano per l'integrazione. “I rifugiati che cercano una casa e un lavoro in Italia si scontrano con un mercato che li

xxi meeting dei diritti umani

sfrutta e che spesso li discrimina, per cui per loro è molto difficile trovare un affitto regolare, anche se lavorano". Per questo andrebbero sostenuti con dei progetti di inserimento e con misure che li aiutino a diventare autonomi.

A Roma in particolare la portavoce dell'Unhcr conferma che l'agenzia ha avviato un confronto con la sindaca Virginia Raggi dal luglio del 2017 sul tema dei rifugiati che vivono nelle occupazioni. "Per noi questo è uno dei problemi più gravi: vorremmo delle soluzioni che non siano temporanee, che non durino due settimane. Si devono individuare delle strutture abitative alternative che preservino i legami familiari e la continuità scolastica dei bambini", afferma Sami. "Sgomberi come quelli di piazza Indipendenza producono come unico risultato quello di indebolire persone che sono già ai margini della società, e in questo caso italiani e rifugiati sono nella stessa condizione", conclude.

Da "Internazionale" (8/9/2017)

<https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2017/09/08/roma-case-occupate>

Annalisa Camilli è giornalista di "Internazionale".

Sulle rotte dei “bambini-Ulisse”. I minori stranieri non accompagnati

di Francesca Rizzo

«Mi dissero “vai”. Io ci credevo ad un mondo fratello, alla vita...Mi dissero “vai”, questa sarà la tua battaglia, combattila anche per noi, tu andrai per mare, non temere il mare di cui siamo figli anche se nati tra due sponde! Ed io salpai: l'anima ancora fra le mani, ed un sacchetto di semi da germogliare nella terra che amorevolmente avrei vangato al di là del nostro mare»¹.

Nessuno viene al mondo dotato di una proprietà territoriale giuridica, nessuno decide il luogo in cui nascere, eppure tutti siamo legati alla terra che ci ha dato i natali o li ha dati ai nostri genitori, attraverso una sorta di atavico sentimento ereditario. “È il mio/nostro paese”, si dice, quell'identificazione geografico-culturale di cui abbiamo bisogno per sentirci parte di un tutto globale. L'ambiente da sempre ha avuto un'influenza fondamentale nello sviluppo delle attività cerebrali dell'uomo e nelle sue capacità di relazionarsi con il mondo esterno, un mondo che non è da intendere esclusivamente nella sua forma naturale e geofisica, ma in particolare nella sua complessità socio-culturale fatta di mappe cognitive e relazionali.

In una società sempre più globalizzata e caratterizzata da continui spostamenti, moltissime barriere si interpongono se non alla libera circolazione delle merci, alla libera circolazione degli individui, soprattutto se moventi da quei contesti in cui trascorrere la propria esistenza nel villaggio, nel paese o nella città che si riconosce come la propria “casa”, diventa impossibile a causa di violenze, guerre, aberrazioni terroristiche, burocrazie, accordi politici che demoliscono ogni senso di umanità civile e morale. Come scrive Giusi Nicolini, [già] sindaco di Lampedusa, «oggi l'assurdo si verifica sotto gli occhi di tutti. Con globalizzata indifferenza, l'Europa pretende di “rimandare a casa” chi non risulta di nazionalità siriana, irachena o somala. È la pretesa di sentenziare vita o morte di un individuo in funzione del teorico passaporto in suo possesso. Se a chiedere aiuto è una persona proveniente da un Paese che le Nazioni Unite riconoscono in guerra, gli si offre asilo e protezione. Se a farlo è una persona che fugge dai bombardamenti che investono la propria casa e uccidono entrambi i genitori, e questo paese non è sull'elenco “vittime privilegiate”, gli si dice di ritornare a casa. Ma quale casa?»².

Negli ultimi anni il nostro Paese ha sperimentato una forte intensificazione del fenomeno migratorio poiché le gravi crisi politiche e umanitarie causate dalle guerre, hanno incrementato il grande movimento di profughi e richiedenti asilo che arrivano ogni giorno sulla costa meridionale del Paese quando, giungendo

¹ M. G. Pellecchia, “Mi dissero vai!”, in AAVV, *Sotto il cielo di Lampedusa. Annegati da respingimento*, Milano, Rayuela, 2014.

² G. Nicolini, “Prefazione”, in L. Attanasio, *Il Bagaglio. Migranti minori non accompagnati: il fenomeno in Italia, i numeri, le storie*, Roma, Albeleggi Edizioni, 2016: 11-12.

all'ultima tappa dell'estenuante percorso che li porterà nella tanto agognata Italia, sopravvivono alla drammatica traversata in mare. La Sicilia, infatti, per la sua naturale posizione geografica al centro del Mediterraneo, rappresenta l'estremo confine meridionale italiano ed europeo e facilita lo spostamento e l'approdo di un flusso ormai quasi ininterrotto di persone.

Nell'interpretazione del fenomeno migratorio, però, il sud è stato a lungo rappresentato come un luogo di transito e di smistamento dei flussi migratori verso il Nord del Paese o verso altre regioni d'Europa, un'interpretazione in parte statisticamente corretta, ma che risulta troppo riduttiva per comprendere le dinamiche contemporanee transnazionali caratterizzate da una maggiore complessità con implicazioni locali e globali.

Per il migrante che cerca di fuggire dall'orrore dell'uomo sull'uomo, di lasciarsi alle spalle morte, dolore, violenza, quello intrapreso non è un semplice viaggio. Negli attuali contesti migratori la fuga scaturisce da un istinto innato nel genere umano: l'autoconservazione, il desiderio della vita nel rischio consapevole della morte. È una scelta attiva e ponderata tra il subire passivamente e sottomettersi al potere del più forte sul più debole o decidere di essere fautori della propria esistenza. È, come ormai sappiamo, il viaggio che segnerà la vittoria della vita sulla morte o viceversa. [...]

I minori stranieri non accompagnati sono l'elemento più debole e vulnerabile del fenomeno migratorio che stiamo vivendo, il perno attorno al quale gravitano gli interessi morbosi delle organizzazioni criminali locali e internazionali, detentori delle redini di una tratta di esseri umani e di uno schiavismo mai estinti, per cui manca non solo un adeguato sistema di prevenzione, protezione e assistenza nei confronti delle vittime, ma anche una strategia e un piano d'azione transnazionale che individui, sanzioni e condanni con rapidità ed efficacia i trafficanti e quanti commettono il crimine di sfruttare e usare uomini, donne e bambini, in violazione di quei diritti umani di cui il "mondo civile" tanto si vanta. Le violenze e gli abusi a cui sono sottoposti i migranti nei Paesi di transito da parte di aguzzini senza scrupoli che speculano sulla pelle degli indifesi, anche dei più piccoli, ci riportano alla memoria le torture e le condizioni di vita, lette sui libri o visti nei film, degli schiavi africani che venivano deportati in America o di tutti i perseguitati finiti nei lager e nei gulag durante la seconda guerra mondiale e oltre, in un imperturbabile circuito che si ripete storicamente senza fine.

I minori, più degli altri migranti, sfruttati e abusati in cambio del denaro necessario a compiere la traversata verso l'Europa, giungono in Italia in condizioni psicologiche e fisiche sempre più critiche: denutriti, spaventati, allo stremo delle forze mentali e corporali. «La drammatica conferma di ciò è stata la terribile morte di un ragazzo somalo, di soli 15 anni, avvenuta, a bordo dell'imbarcazione su cui viaggiava nel disperato tentativo di raggiungere l'Europa, in conseguenza delle violente percosse subite in Libia, dove era stato costretto a lavorare pesantemente, senza cibo né acqua»³. Se poi ad emigrare è una minorenni la percentuale di rischio di abusi, stupri, violenze sessuali, di finire nel giro della prostituzione, aumenta sensibilmente, insieme a tutte le sue implicazioni. Molte vengono fatte giungere in Italia o altri Paesi dell'Europa con l'inganno e, sapientemente circuite, finiscono col vedere nella prostituzione l'unica ed indispensabile fonte di guadagno possibile.

3 IDOS, *Dossier statistico immigrazione 2015*, Roma 2015: 151.

Il minore straniero non accompagnato, sovente ridotto alla sigla MSNA – com'è comune alla succinta ed asoggettistica terminologia mediatica a cui da tempo ci hanno abituati – secondo la legislazione vigente è il minore che non è cittadino italiano o europeo, che non ha presentato domanda di asilo e si trova per questo nel territorio di uno Stato “straniero”, senza nessun tipo di assistenza e/o tutela da parte di adulti. Si tratta comunque di individui per cui la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ha sancito il diritto all'accoglienza e alla protezione sulla base di un controverso e per certi versi indiretto principio di inespellibilità. Sono figli del mondo che il mondo rifiuta, l'unica speranza di famiglie diseredate dall'umanità, dimenticate, lasciate in balia di un destino crudele, nate nel posto sbagliato. Cresciuti tra gli orrori di questo mondo, tra un campo profughi e l'altro, in mezzo a infiniti conflitti, nella necessaria indifferenza della morte che si produce intorno, il loro viaggio diventa metafora materiale di un rito di iniziazione e di transizione, del passaggio cioè dal bambino all'adulto chiamato a farsi carico molto spesso delle esigenze della propria famiglia che sulla sua riuscita lavorativa ha puntato tutto. «A quattordici anni ero già uomo. Avevo bruciato le tappe e attraversato tutte le linee di confine tra l'essere un bambino, un adolescente, un giovane e mi accorgevo di vedere la realtà con occhi diversi»⁴, dice Mohammed, fuggito dalla Costa d'Avorio all'età di nove anni.

La riuscita del viaggio e dell'inserimento lavorativo – spesso purtroppo nell'ambito del mercato nero a cui è più facile e veloce accedere – è un evento importante tanto per il minore che giunge in Italia, quanto per il gruppo familiare che ha lasciato nel Paese di origine (e forse per quest'ultimo lo è ancora di più), poiché nella maggior parte dei casi è alla base delle ragioni che hanno spinto il minore ad emigrare; cioè dai soldi guadagnati e inviati dipendono il sostentamento della famiglia e la restituzione del debito contratto per partire. Questo tipo di migrazione e tutte le sofferenze che si porta dietro, mettono in luce non soltanto le condizioni drammatiche ai limiti del possibile, di miseria, povertà, guerra, mancanza di istruzione e di diritti in cui è costretta a vivere una buona fetta della popolazione mondiale e in particolare i bambini, ma anche un modo di concepire la vita, l'infanzia, l'adolescenza, il rapporto familiare e filiale che è totalmente antitetico ai parametri morali occidentali. «Perché l'erranza è, anche e forse soprattutto per i bambini, luogo e occasione di trasformazioni, che prendono a volte la forma di inversioni dei ruoli familiari tradizionali: per esempio “il maschio forte che parte non è il padre, ma il giovanissimo figlio maschio”. Certo, i bambini mandati allo sbaraglio disorientano i nostri modi di rappresentare i diritti e i doveri dei minori»⁵, ci obbligano a rivedere l'applicazione di diritti promulgati come internazionali, come i diritti dell'infanzia, che in realtà rimangono sconosciuti, negati, violati. Ci obbligano anche, però, a conoscere le voci e le storie di questi piccoli ma grandi protagonisti della storia in costruzione attorno a noi, sondarne i contesti e i dolori vissuti, necessari per risalire alla conoscenza di scenari che immaginiamo e vediamo filtrati dai reportage, ma non viviamo. Abbiamo incontrato un adolescente giunto in Sicilia da pochi mesi.

M. ha sedici anni, anche se basta parlargli qualche minuto per rendersi conto di quanto sia già adulto; è appassionato di calcio e sussulta quando gli facciamo il nome del suo famoso compatriota Kevin Constant – calciatore nato in Francia e naturalizzato guineano – un idolo per tutti i giovani guineani.

4 L. Attanasio, op. cit: 26.

5 A. Di Nuzzo, *Fuori da casa. Migrazioni di minori non accompagnati*, Roma, Carocci, 2013: 10.

Il viaggio di M. ha inizio da un villaggio della regione delle foreste di N'zérékoré, la seconda città della Guinea e capoluogo dell'omonima regione, situata nell'estremo sud-est del Paese, negli ultimi anni diventata meta di molti rifugiati provenienti dai confinanti Stati della Liberia, della Sierra Leone e della Costa d'Avorio. È un villaggio che vive quella che M. definisce una "guerra etnica periodica", cioè che alterna imprevedibili periodi di stasi ad altri di guerriglia, tra due gruppi etnici rivali: i Koniaké – nel quale si riconosce la famiglia di M. – di religione islamica (appartenente al più grande gruppo dei mandingo o malinké che costituiscono il 26% della popolazione in Guinea) e i Guerzè, perlopiù di religione cristiana e animista (costituiscono il 4,8% circa della popolazione guineana e derivano dal più grande gruppo etnico della Liberia, conosciuto con il nome di Kpelle o Buni). In Guinea gran parte della popolazione vive nelle zone rurali in cui la sanità e l'istruzione sono carenti, per questo è uno degli Stati in cui opera *Plan International* (Organizzazione umanitaria non governativa, presente in Guinea dal 1989 e impegnata nella tutela dei diritti dell'infanzia) sotto la cui protezione M. ha trascorso alcuni anni della sua vita. Il padre, giornalista e professore di francese, venuto a mancare nel 2011 durante un intervento chirurgico, gli ha trasmesso l'amore per la conoscenza, l'importanza di una buona istruzione e dell'impegno sociale. La madre è stata uccisa nel 2013, anno della riaccensione degli scontri tra i due gruppi, mentre si trovava a casa di un'amica Guerzè. La zia materna si occupa di una delle sorelle minori di M., mentre la più piccola si trova presso un orfanotrofio della Guinea.

Non avendo il sostegno economico della famiglia disgregata e impoverita, M. all'età di quindici anni decide di andare in Mali, da solo, a cercare lavoro, dove rimane per due settimane prestando servizio come domestico, per poi spostarsi in Algeria. La frontiera tra Mali e Algeria si manifesta in tutta la sua brutale disumanità: due mesi di prigionia nelle mani dei militari, con la continua richiesta di soldi e poi un giorno, ad un tratto, la liberazione. Rimane in Algeria per altri sette mesi: per i primi quattro lavora per un'impresa edile cinese, e dopo altri cinque mesi senza occupazione, si sposta in Libia con un amico. Qui pagano cinquecento dinari a testa e una notte si imbarcano insieme ad altre 113 persone alla volta dell'Italia, guidati da un uomo senegalese. Dopo poche miglia i militari libici sparano all'imbarcazione e sequestrano 73 persone, tra cui il suo compagno di viaggio. M. vede gli altri gettarsi in mare, tentare di fuggire a nuoto, i militari sparare e prelevare gente. Rimane raggomitato su se stesso, inerme, ansimante e tremante dalla paura, in shock, poi nella mente il buio. «Si dimentica tutto...perché in barca non è facile. Si ricorda solo la disperazione», mi dice con un filo di voce. Quella disperazione che affonda le unghie nella carne della vita, ribellandosi alla morte. Alle nove del mattino, il barcone è intercettato in mezzo al mare e i passeggeri sopravvissuti vengono tratti in salvo dalla Marina militare italiana. È il ventisei dicembre del 2015: M. adesso è un "minore straniero non accompagnato, richiedente asilo politico", è vivo, può ridare dignità alla sua vita, può sperare di migliorare anche quella delle sue sorelle rimaste in Guinea, può finalmente ricominciare a studiare, può vivere un surrogato di familiarità presso la comunità per minori nella quale alloggia, almeno fino al compimento del suo diciottesimo anno di età, quando sarà definito legislativamente "adulto" e non più "minore".

Seppure il mondo dei minori stranieri non accompagnati sia molto variegato a causa delle differenze derivanti dai contesti di provenienza e dalle motivazioni del cambiamento di vita, la storia di M. non è molto diversa da quella di tanti e

sempre più numerosi adolescenti e bambini che lasciano il loro Paese di origine e quello che rimane delle loro famiglie e partono per un lungo e tortuoso percorso: luoghi di transito e disperazione, lunghe attese ed esperienze terribili che porteranno a conoscere le insidie della natura umana, cancellando bruscamente i residui di un’infanzia forse mai davvero vissuta, con alle spalle solamente il bagaglio della propria esistenza. Sono le storie di Mohammed, Sumaila, Keita, Aly-Yar, Licky, Zahara e degli altri “bambini-Ulisse”, minori o ex-minori non accompagnati, intervistati da Luca Attanasio in varie parti d’Italia e riportati ne *Il Bagaglio* (Albeggi ed., 2016), un libro che in poche pagine condensa con buona documentazione la complessità del fenomeno migratorio dei minori stranieri non accompagnati e tutto ciò che vi ruota attorno, compresi gli aspetti più inquietanti: le storie di vita, le peregrinazioni, le sofferenze, l’abiezione del mondo a cui sono sottoposti, l’arrivo in Italia, l’inadeguatezza del sistema di accoglienza e le implicazioni con Mafia Capitale, le strumentalizzazioni politiche, il collocamento forzato in comunità, le problematiche giuridiche, psicologiche e sociali che vengono sostenute da queste piccole anime in viaggio, la controversa tutela, il rapporto con le famiglie, l’importanza della figura di un tutore, il rischio imminente di precipitare nella clandestinità e nella criminalità. Un libro che soprattutto urla e protesta *l’elementarmente umano*, l’esistenza in vita nonostante tutto, la resilienza, la forza e l’energia di chi essendo sopravvissuto chiede semplicemente di poter aver l’opportunità di vivere in un posto lontano rispetto a quello in cui è arrivato sulla terra⁶.

Se il sistema d’accoglienza dei migranti in Italia è inadeguato e complicato, quello riguardante i minori non accompagnati presenta ulteriori ed enormi difficoltà economiche e giuridiche, dovute principalmente al fatto che attualmente il circuito dello SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) non è ampliato ai minori. Inoltre, gli sbarchi sono per lo più concentrati nella sola Sicilia, in pochi porti e comuni che diventando, in questo modo, “comuni di primo rintraccio” (cioè quelli in cui arrivano e vengono identificati)⁷, devono farsene economicamente, burocraticamente e materialmente carico con le scarse risorse a disposizione e usufruendo di locali e personale inadatti alla prima e seconda accoglienza. A ciò si aggiungano due fattori importantissimi – e probabilmente non del tutto casuali – che vanno ad inficiare il funzionamento dell’accoglienza dei minori: la mancanza di regolamentazione delle procedure per l’identificazione e l’accertamento dell’età dei minori migranti e l’inefficienza temporale e modale del sistema di tutela legale. Infatti, «una volta effettuata la sistemazione in comunità, al compimento del diciottesimo anno, il neomaggiorenne cessa di usufruire (salvo in caso di proroghe, utilizzate in modi diversi a seconda delle regioni) dei diritti di vitto, alloggio e formazione»⁸.

Tutto questo ha, ovviamente, dirette ripercussioni sulla riuscita dell’inserimento sociale del minore e sempre più spesso determina la fuga dai Centri di accoglienza, la clandestinità e di conseguenza anche l’ingresso nei circuiti illegali della prostituzione e dello spaccio di stupefacenti. Come se non bastasse, a complicare ulteriormente il quadro subentra la controversa applicazione della normativa vigente riguardo al Regolamento di Dublino, che all’articolo

⁶ Non è altro che il diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del bambino sancito dall’art. 6 della *Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia e della adolescenza*.

⁷ Secondo la *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* (328/2000)

⁸ L. Attanasio, op. cit.: 66.

6 sostanzialmente prevede il ricongiungimento del minore non accompagnato richiedente asilo in un determinato Paese con un familiare che si trova in un altro Paese europeo⁹. Emblematico, anche se per molti aspetti diverso, è il recente caso del bambino di otto anni rimasto in stato di fermo all'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi. L'Italia, anche per i minori è considerato un luogo di approdo in Europa per «provare a raggiungere familiari e amici nel Nord Europa, spesso in Germania e nella Penisola Scandinava. Se riescono a evitare il rilascio delle impronte digitali (ma a volte anche dopo averle registrate), fuggono per portare a compimento il loro progetto di migrazione. Alcuni scappano per sottrarsi alle vessazioni di cui sono vittime; altri perché i tempi di attesa per una sistemazione in un centro di accoglienza definitivo o in una famiglia si dilatano enormemente. Altri ancora perché vengono monitorati e intercettati da circoli della criminalità organizzata – sempre in cerca di manovalanza minorile – che offrono loro soldi e protezione»¹⁰.

I minori stranieri non accompagnati sono solamente un aspetto del fenomeno delle migrazioni, quello che forse ci destabilizza maggiormente, un capitolo a sè, con norme e tutele specifiche che si aggrovigliano tra (r)esistenza, assistenza e burocrazia. *Il bagaglio*, questo piccolo e prezioso volume costruito a partire dalle storie di questi piccoli coraggiosi ulisse, vittime della crudeltà di questo mondo e tuttavia protagonisti attivi della storia, ci induce a riflettere criticamente su quanto prima consideravamo impossibile e lontano e adesso, invece, ci travolge e sconvolge. Il racconto delle migrazioni dei minori è un'azione civile e culturale a cui non ci si può sottrarre, volta a narrare e a denunciare attraverso le storie di vite individuali la vicenda globale complessa in cui siamo immersi senza averne piena consapevolezza. C'è un bagaglio che ci aspetta ed è il futuro che decidiamo di costruire al di là dei muri e delle frontiere di ogni tipo.

Da "Dialoghi Mediterranei", n. 19, maggio 2016

<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/sulle-rotte-dei-bambini-ulisse-i-minori-stranieri-non-accompagnati/>

Francesca Rizzo, laureata in Beni demotnoantropologici e specializzata in Studi storici, antropologici e geografici presso l'Università degli studi di Palermo, è impegnata nel volontariato culturale e in attività di ricerca etnografica sul territorio.

⁹ Il Regolamento di Dublino è il documento principale adottato dall'Unione in tema di diritto d'asilo e prevede che la domanda d'asilo venga esaminata nello Stato (UE) dove il richiedente ha fatto ingresso. Poiché si può presentare solamente una domanda d'asilo in un solo Stato membro, tali domande sono controllate dal sistema Eurodac. «Dal 1 gennaio 2014, data di entrata in vigore del nuovo Regolamento Dublino (detto Regolamento Dublino III), è stata però introdotta una norma che interessa proprio i MNSA e che recita che "se un minore non accompagnato richiedente asilo ha un familiare entro il quarto grado che si trova legalmente in un Paese europeo diverso da quello in cui ha presentato domanda di asilo e che vuole e può occuparsi di lui/lei, detto Stato membro deve provvedere al ricongiungimento del minore con il (i) parente(i) ed è lo Stato membro competente per l'esame della domanda di protezione internazionale presentata dal minore». Idem: 68.

¹⁰ Idem: 69.

4

Quarta parte

**Storie "disuguali".
Racconti e testimonianze
per parole e immagini**

La storia di Jane (Kenya)



Jane Muthoni vive a Nairobi, con il marito e i due figli. È una venditrice informale: ha un piccolo banchetto dove vende oggetti fatti a mano, bigiotteria, borse, ma anche yogurt e marmellate. Insegna anche ad altre donne e ha creato un gruppo, le Shining Mothers, che ha lo scopo di migliorare e condividere conoscenze e competenze, affrontando temi di rilevanza pubblica e riportandoli durante le riunioni della comunità.

Nonostante i commercianti come Jane paghino una tassa quotidiana, non ricevono i servizi necessari, come smaltimento dei rifiuti, infrastrutture e acqua corrente. Il divario tra i lavoratori informali e commercianti riconosciuti è un esempio del problema strutturale della disuguaglianza che affligge un paese come il Kenya.

Jane con i due figli, John, di 8 anni, e Brian, 19. Una delle priorità di Jane, come delle altre donne del suo gruppo, è far studiare i propri figli. “Per chi è ricco, le tasse sono una minima parte del guadagno. E’ per questo che possono permettersi di mandare i propri figli alle migliori scuole private. Qui abbiamo solo una scuola pubblica, strapiena: in una classe ci sono anche 50 bambini. Ma la scuola pubblica in realtà non è gratuita. Chiedono soldi per la manutenzione, per i bagni, per ogni servizio.”

“Dopo aver lavorato dieci anni come domestica ho ricevuto una formazione specifica come community leader, e ho restituito quanto ho imparato. Ho formato più di 2.000 donne. La mia più grande gioia è che una di loro, grazie a quello che ha imparato, viva meglio.”



Ci chiamiamo Shining Mothers perché ci illuminiamo di felicità per questo. Lavoriamo le perline per farne gioielli, cuciamo uniformi scolastiche, facciamo microcredito. Io insegno a lavorare le perline e a fare il sapone. Dare potere alle comunità può cambiare le cose. Immagina una donna che inizia a vendere sapone, e a portare soldi a casa. Suo figlio sarà istruito bene, perché sarà in grado di pagare la retta. Potrà avere un buon lavoro e un futuro migliore.”



“Nei nostri incontri affrontiamo molto il tema dei servizi essenziali e delle tasse: molti non capiscono il legame tra i due. Ma grazie alle tasse si possono avere strade e scuole migliori, e accesso alle cure. Purtroppo però le tasse penalizzano chi guadagna poco, perché sono davvero alte, e favoriscono i ricchi. E’ ingiusto: compriamo tutti lo stesso latte e lo stesso pane. Se dipendesse da me, le tasse dipenderebbero molto di più

dal reddito. Per esempio per me è impossibile comprare una licenza annuale per vendere in modo ufficiale. Costa troppo. Ma se la avessi, potrei vendere i miei prodotti nei supermercati dove vanno i ricchi. Sarei dalla loro parte. Con

xxi meeting dei diritti umani

Le Shining Mothers, stiamo risparmiando per acquistare una licenza in gruppo, ma costa davvero tanto. Il governo dovrebbe abbassarne il prezzo, così da permettere anche a chi ha una piccola attività di poterla comprare.”



“A Kawangware non abbiamo buone strade o case, o canali di scolo. Quando è buio non c’è illuminazione pubblica. Al governo non interessano i piccoli commercianti: d’altronde, è chi sta al governo che è a capo delle grandi aziende. Questo mi fa stare davvero male, perché significa che saremo poveri per sempre. Non c’è modo per noi di raggiungerli. Vorrei che il governo si relazionasse con noi, per capire le sfide che dobbiamo affrontare.

E’ molto difficile per chi è in basso salire in alto, se non c’è interazione dall’alto verso il basso.

E’ ingiusto: siamo tutti kenioti, abbiamo gli stessi diritti.



La storia di Thaila (Brasile)



Thaila fa parte del movimento studentesco di Sapopemba, un quartiere povero della zona est di San Paolo. Nel 2015 ha manifestato contro il piano del governo di chiudere 94 scuole nella zona, inclusa la sua, che avrebbe costretto gli studenti a recarsi molto lontano da casa. Durante l'occupazione ha partecipato alle lezioni aperte e negoziato con le autorità.

Dopo aver occupato 200 scuole, gli studenti sono riusciti a impedire il progetto. Thaila studia ora per l'esame di ammissione alla Facoltà di Psicologia, e continua a lottare per il diritto all'istruzione di qualità per tutti.

“L'istruzione è la base del cambiamento. Posso reclamare i diritti che mi sono stati negati perché so di cosa sto parlando. Ora stiamo lottando contro un emendamento costituzionale che vuole tagliare fondi destinati all'istruzione. Una cosa a cui non riesco a pensare, soprattutto perché viene dal governo. La scuola rappresenta il primo luogo dove imparare che siamo diversi, e rispettarci.





E' il primo passo verso la società. Non pensavo questo prima di unirmi al movimento studentesco. Le mie aspettative erano finire il liceo, trovare un lavoro, una casa, essere libera. Poi ho capito che ho un ruolo importante nel mondo perché sono giovane e forte, e questo mi ha cambiata."

"Gli edifici scolastici sono fatiscenti. Nella mia scuola alcuni soffitti crollavano, e non c'erano abbastanza banchi.

Nelle scuole private però è tutto diverso. Ma per il governo non solo non abbiamo diritto a buone scuole, ma siamo costretti ad andare nelle università private, perché in quelle pubbliche è quasi impossibile entrare. Io ci sto provando, perché non posso pensare che sia così. Voglio superare gli stereotipi, che quelli siano posti che non ci appartengono. E se posso farcela io, anche altri penseranno di potercela fare."



"L'ingiustizia inizia quando si pagano più tasse e si ricevono meno servizi, o di minore qualità. Paghiamo molto, ma non abbiamo una buona copertura sanitaria, istruzione, cultura. Il governo vuole tagliare i servizi, ma non ci dà nulla in cambio. Dicono: questo per voi è abbastanza, e fine. Viviamo in un mondo diseguale. Il movimento studentesco mi ha insegnato che posso chiedere quello che mi spetta di diritto. Siamo riusciti a far

rinnovare alcune scuole, ci hanno ascoltati come cittadini interessati a quello che è nostro. Stiamo lottando ancora contro i tagli alle spese su istruzione e salute: non li consideriamo spese, ma investimenti. E' proprio perché siamo giovani che dobbiamo cambiare e fare la differenza. E prendere parte alle decisioni che riguardano il nostro futuro è estremamente importante per noi."

La storia di Oanh (Vietnam)



Dieci anni fa Oanh, 27 anni, è stata costretta a trasferirsi in città per sottoporsi a dialisi, di cui ha bisogno tre volte a settimana. Non può permettersi un trapianto di rene. Insieme ad altri malati come lei, si è impegnata per chiedere un aumento delle coperture assicurative: nonostante il governo copra la dialisi non fa altrettanto per le medicine che Oanh è costretta a prendere quotidianamente, che sono a carico suo. Oanh lavora vendendo tè in ospedale, ma dal momento che non ha la licenza ha paura che le venga detto di smettere.

Il suo compagno – malato come lei - provvede a pagare le spese di casa, ma i soldi non sono abbastanza e i genitori di Oanh hanno già venduto quello che avevano per aiutarla.

Sia loro che Oanh hanno contratto molti debiti che non riescono a ripagare, e Oanh sa che non potrà mai sposarsi o avere una famiglia sua.

“Guadagno circa 44 dollari al mese. Medicine, cibo, acqua ed elettricità costano circa 176 dollari. Ogni mese è una lotta.





Non possiamo risparmiare, e nelle emergenze non sappiamo come fare. Come malati, abbiamo già molte difficoltà: è triste dover affrontare anche queste. L'assicurazione paga la dialisi, ma non le medicine e il trattamento extra che dovrei fare due o tre volte al mese per ridurre il dolore, e che per questo faccio una volta sola. Qualche volta non prendo nemmeno le medicine che dovrei, perché devo pagare le spese di casa. E' triste, perché

chi può permettersi le medicine sta meglio. E' un circolo vizioso: sono malata, quindi non posso lavorare di più, e se non lavoro di più non ho i soldi per le medicine. Se avessi più soldi, starei meglio, potrei lavorare e persino aiutare i miei genitori. E' un'ingiustizia perché non posso migliorare."

"Insieme ad altri pazienti, abbiamo richiesto al Ministero della Salute una copertura totale delle spese sanitarie. Per un anno non abbiamo ricevuto risposta; poi ci è stato deciso che questo sarebbe stato possibile per i trattamenti di alcune malattie. Prima, chi non poteva permetterseli andava semplicemente a morire a casa. Adesso spero che l'assicurazione copra anche le spese delle medicine e dei trattamenti speciali, che renderebbero migliore la nostra vita. L'accesso alla salute dovrebbe essere un diritto per tutti, ricchi e poveri, e dovrebbe dare priorità ai poveri.





Questa sarebbe uguaglianza. Invece i ricchi possono pagare e quindi curarsi e guarire, i poveri vanno in ospedale solo quando sono gravemente malati. I poveri non hanno soldi, e devono pagare l'assistenza sanitaria facendo dei debiti. Così saranno poveri per sempre.”

“Mi sento in colpa verso i miei genitori: sono anziani, e non solo non posso aiutarli, ma rappresento io stessa un peso per loro. Non possono riparare la casa, o far studiare i miei fratelli a causa dei debiti che hanno fatto per me, e che devono ripagare. Mi sento inutile, e sento che a causa della mia malattia faccio soffrire gli altri. Non posso nemmeno andare a trovarli quanto vorrei, perché ho bisogno della dialisi. Ogni volta che faccio la dialisi evito la morte.”

“Non sono mai stata al mare. Mi piacerebbe. Vorrei vedere le onde: il loro andare e venire porta via tutta la tristezza. Avevo così tanti sogni e speranze. Adesso sono svaniti, e non potranno mai essere realizzati. Non posso pensare al futuro: non può che peggiorare, a meno che non riceva aiuto, da organizzazioni o dal governo. E' questo che chiedo a tutti: che chi è malato e povero venga aiutato, in modo da guarire e lavorare.”

La storia di Amadou (Costa d'Avorio)

Sono venuto in Italia per problemi familiari. In Costa d'Avorio c'è una guerra tra due gruppi etnici, guerra che minaccia l'intera popolazione. C'è un presidente adesso, ma non va bene. Per questo sono venuto a cercare rifugio qui in Italia, per chiedere protezione. Ho attraversato il Burkina, a Bougou, da lì ho preso un autobus per Ouaga, dove sono rimasto una settimana. Ero con due amici, uno giocava a calcio e aveva un fratello maggiore che non vedeva da tempo. Suo fratello ci ha consigliato di rimanere in Burkina Faso, perché se fossimo fuggiti dalla Costa d'Avorio per problemi etnici lo avremmo potuto fare, ma abbiamo detto no, avevamo già preso una decisione: se ci fossimo dovuti fermare in Burkina, tanto valeva rimanere in Costa d'Avorio. Abbiamo quindi continuato il viaggio fino a Niamey, e da lì siamo andati ad Agadez.

Siamo arrivati il sabato, e il lunedì avremmo dovuto attraversare il deserto, ma la macchina aveva un problema, per cui abbiamo dovuto aspettare una settimana. Da lì siamo andati in Libia e poi in Italia.

Il viaggio è molto rischioso. Lungo la strada, molti poliziotti mi avevano avvertito, ma non gli ho creduto. Ci sono versioni molto discordanti: alcuni dicono che si sta molto bene, altri no, non sapevo a chi credere.

Bisogna vedere. Mio fratello maggiore mi ha detto: "Piccolo, questo non si spiega, si vive". Il deserto... è stato molto pesante.

Avere cibo ... molto problematico. L'autista ti maltratta, l'auto affonda nel fango, vuoi bere, ci sono persone con il coltello, sei bloccato, ti spingono.

È molto difficile. Se finisci l'acqua, e la chiedi al tuo amico, ti dirà di no. Non ha scelta. Se finisce, si fallisce. Il mezzo era molto piccolo e noi eravamo 29 persone dentro, c'erano anche donne. È stato molto, molto difficile. Non c'era posto, la gente spingeva, due persone sono cadute, sono rimaste ferite, ma per fortuna erano vivi, li abbiamo recuperati e tirati su.

Abbiamo viaggiato per tre giorni, senza fermarci per dormire o per mangiare. Tre giorni senza fermarsi. Il quarto giorno siamo arrivati in un villaggio in mezzo al deserto. Allora il padrone ci ha detto che dovevamo dormire lì. Abbiamo preso un taxi e siamo andati a dormire. È stato molto difficile.

Quando abbiamo raggiunto la costa, siamo saliti sulla barca, ci siamo seduti e abbiamo aspettato. Hanno messo la barca in acqua. E l'arabo ha parlato con il capitano, gli ha detto come funzionava. Ecco come siamo partiti. In quel momento ho avuto davvero paura. Hanno cominciato a sparare in aria. Ero terrorizzato. Siamo partiti alle 11 di sera e alle 3-4 eravamo già in acque internazionali. Ma il telefono era rimasto senza batteria. Abbiamo iniziato a cercare aiuto. Non avevamo giubbotti di salvataggio e io non so nuotare. Il capitano cercava aiuto. Poi abbiamo visto una barca in mezzo all'acqua e ci siamo avvicinati: di colpo abbiamo visto che era la croce rossa che stava arrivando, e che ci ha salvati.

Gioco bene a calcio. In Costa d'Avorio mi allenavo ma qui non posso, il campo è troppo piccolo. Il calcio è la mia ambizione. Qui è molto meglio che a Pozzallo, lì non ci lasciavano uscire, rimanevamo chiusi come se fossimo pazzi, come in un manicomio.

Eravamo rinchiusi, non potevamo andare fuori, passavamo il tempo in una stanza, dormendo tutti insieme, tutti avevamo gli stessi vestiti. Pozzallo è difficile. Qui si sta molto meglio rispetto a Pozzallo. Il primo giorno che siamo arrivati ci hanno accolto molto bene, ci hanno dato i vestiti, anche se non era molto andava bene.

“Diversamente uguali”

Non abbiamo telefono. Ci è stato detto che non abbiamo il diritto di avere il telefono o i soldi. Non avere il telefono è l'unica cosa che mi dà noia. Perché io sono abituato al telefono. Se puoi avere accesso a FB, WhatsApp, Messenger, puoi parlare con i tuoi genitori, connetterti. Questa è la cosa più difficile. Quando ci lasciano chiamare i nostri genitori va bene, ma succede raramente. Voglio andare in Francia, ma non so come fare.



Amadou, 16 anni, Casa delle Culture di Scicli 10/7/2016 ©Pablo Tosco/Oxfam

Dal Mondo all'Italia

Khalil e Fatem (fotografie di Pablo Tosco/Oxfam)



Khalil e Fatem sono fuggiti dalla loro città natale, Raqqa, in Siria, nel 2013, quando il loro figlio Mohamed era appena nato. Hanno raggiunto il Libano, dove è nato Ahmad e dove hanno vissuto condividendo una sola stanza senza riscaldamento. I bambini si ammalavano spesso e Khalil non riusciva a trovare lavoro, per cui era costretto a elemosinare cibo o denaro dai vicini.

Una volta saputo che questi erano stati selezionati per

partecipare al programma dei corridoi umanitari e accolti in Italia, Khalil ha deciso di provare a chiedere lo stesso per la sua famiglia. Dopo due interviste, è arrivata la bella notizia: non avrebbero mai immaginato che il destino li avrebbe portati nel nostro paese, dove vogliono imparare al più presto la lingua e lavorare per far studiare i loro figli, dando loro un futuro migliore.

La famiglia di Khalil è stata accolta in Italia grazie al programma dei Corridoi umanitari, che gestiamo in collaborazione con la Chiesa Valdese, che garantirà a 500 rifugiati, tra l'altro, assistenza legale, mediazione linguistico culturale, corsi di lingua italiana.

Qasmha (Sam Tarling/Oxfam)



Qasmha 4 anni. Ha trovato rifugio con la sua famiglia nel campo per sfollati nel villaggio di Tinah, circa 70 km a Sud di Mosul. Abitavano poco lontano, nel villaggio di Imam Gharbi, quando questo è stato occupato dalle milizie dell'ISIS. L'esercito iracheno ha ripreso possesso della zona, ma le operazioni militari nel corridoio di Mosul hanno spinto centinaia di migliaia di civili ad abbandonare le proprie case.

Abbiamo aiutato la famiglia di

Qasm e tante altre come la sua distribuendo acqua, cibo, coperte e generi di prima necessità per permettere loro di sopravvivere.

Più di 10 milioni di persone –di cui la metà bambini – hanno bisogno di assistenza umanitaria in Iraq, e 3.4 milioni sono gli sfollati a causa della guerra.

Nyandiew e Nyachak (Bruno Bierrenbach Feder/Oxfam)



In seguito alle violenze nel loro villaggio, Nyandiew e Nyachak sono riuscite a fuggire in canoa con i figli. I mariti purtroppo sono rimasti indietro, e di loro non si sa nulla. Nyandiew e Nyachak si sono rifugiate nelle paludi, dove hanno più possibilità di trovare cibo e sopravvivere.

Non hanno una casa dove tornare: tutto quello che avevano è andato perduto. A causa del conflitto e della siccità, il Sud Sudan è vittima

di una drammatica carestia che ha spinto milioni di persone alla fame.

Per aiutare le famiglie come quella di Nyandiew e Nyachak abbiamo retribuito le persone perché conducano le canoe e consegnino gli aiuti a chi ha bisogno. Abbiamo inoltre installato pompe, pozzi e latrine, in modo da garantire acqua e potabile e prevenire la diffusione del colera e di altre malattie potenzialmente mortali.

Fatimata (Pablo Tosco/Oxfam)



Quando le milizie di Boko Haram sono arrivate nel suo villaggio, Fatimata è fuggita e ha cercato rifugio nel campo di Muna Garage; ora, con molte donne come lei, attende di essere intervistata per essere accolta. Il campo ospita più di 30mila sfollati.

E'una crisi di proporzioni drammatiche quella che interessa i paesi del bacino del lago Chad.

Il conflitto che è iniziato in Nigeria otto anni fa tra Boko

Haram e i militari che gli si sono opposti si è diffuso in Niger, Chad e Camerun.

Più di 2.6 milioni di persone, di cui 1.5 milioni di bambini, sono fuggiti per salvarsi e quasi 11 milioni hanno urgente bisogno di aiuto. Quasi 7 milioni soffrono la fame e 500.000 bambini sono malnutriti.

Lavoriamo in Nigeria, Niger e Chad aiutando sfollati, rifugiati e comunità locali distribuendo cibo, acqua potabile, installando servizi igienici e facendo pressione su governi e istituzioni perché soccorrano e proteggano i civili.

L'inferno, al di là del mare

Tratto dall'omonimo documento di Oxfam Italia, Borderline Sicilia, Medici per i diritti umani-MEDU (luglio 2017)

Per i migranti, la Libia contemporanea è una vasta zona di sfruttamento e morte. La permanenza al suo interno ha conseguenze drammatiche sulla salute fisica e mentale di un'intera generazione di giovani africani.

Durante il viaggio, come ci ha raccontato un testimone, "non sei più umano". Dal momento in cui entrano in Libia - attraverso le regioni di Gatron, Sabha, Bae o Gadames - i migranti devono attraversare il deserto affidandosi esclusivamente a trafficanti e affrontare sistematicamente una serie di abusi, maltrattamenti e violenze. Molti affermano di essere stati venduti dai trafficanti ad altre bande criminali o alle milizie che controllano il territorio e poi detenuti in modo da costringere le loro famiglie a pagare un riscatto in cambio della loro liberazione. Chi non aveva la possibilità di pagare è stato sottoposto a lavoro forzato direttamente dai rapitori o presso terzi, nei settori delle costruzioni, pulizie domestiche, carico scarico merci nelle fabbriche. Il gruppo criminale più citato nei loro racconti è conosciuto come "Asma Boys".

La testimonianza di C.B. (28 anni, Gambia): "Sono arrivato in Libia nel maggio del 2016, dopo aver attraversato Mali e Algeria. Ho trovato un lavoro a Sabratha, con un arabo che non mi ha pagato. Dopo un po' mi ha venduto agli "Asma boys", una banda criminale. Prima mi hanno recluso nel carcere di Bani Walid per 17 giorni e poi mi hanno trasferito nella prigione di Sarman. C'erano circa 300 persone nella prigione. Ci hanno detto di dare loro soldi e chiedere alle nostre famiglie di pagare un riscatto, altrimenti non saremmo stati liberati. Non avevo i soldi, né famiglia a cui chiedere. Mi hanno costretto a lavorare. Mi hanno fatto fare qualsiasi tipo di lavoro, a volte mi hanno portato a fare delle rapine durante la notte. Ci davano da mangiare raramente. Mi hanno picchiato continuamente e in modo violento, a volte mi hanno torturato. Dopo aver subito tutte queste violenze e torture, adesso ho problemi a muovere le braccia e ho un intenso mal di testa. La mia vista è peggiorata dal momento che spesso mi hanno picchiato in faccia. Sono stato imprigionato per 7 mesi fino a quando il carcere non è stata attaccato da una banda rivale. E allora sono riuscito a scappare durante il conflitto.

Ma molte persone sono morte o rimaste gravemente ferite".

Le violenze e i maltrattamenti che si verificano più frequentemente nei vari siti di detenzione sono tutti riconducibili a percosse, violenza sessuale, scosse elettriche, ustioni, negazione di cibo e acqua, costrizione a posizioni innaturali per lungo tempo, all'ascolto di urla di dolore e sofferenza degli altri detenuti e ad assistere ad esecuzioni sommarie. Come dice H. R. (30 anni, Marocco)

"Sono stato arrestato da una banda armata mentre stavo camminando per la strada a Tripoli. Mi hanno preso e mi hanno portato in una prigione sotterranea. Pretendevano un riscatto alla mia famiglia (...) Mi hanno picchiato e ferito diverse volte con un coltello. Ho ancora le cicatrici. Non ho più forza negli avambracci. Un muscolo nel mio braccio sinistro è stato completamente lacerato a causa dei maltrattamenti.

Ho rischiato di morire per le botte che ho subito, cercando di resistere ai trafficanti che volevano stuprarmi. In un'occasione hanno chiamato il medico per farmi curare.

Violentavano regolarmente gli uomini. Ho visto tutti i tipi di violenza sessuale. Per spaventarci amplificavano le urla degli altri detenuti sottoposti a violenze di ogni genere.

Non ho mai contattato la mia famiglia per chiedere il riscatto. Sono stato portato in ospedale e dopo essere stato dimesso, i miei carcerieri mi hanno riportato in prigione, dove ho trascorso un altro mese nella stessa cella. Mi hanno dato un letto per dormire. Ho subito le stesse torture, ma dopo un mese gli aguzzini hanno capito che non avrebbero ottenuto un centesimo da me e mi hanno lasciato andare”.

Se è vero che molti giovani mostrano una straordinaria capacità di far fronte a esperienze estreme -che in molti casi sono al di là della nostra comprensione -è altrettanto vero che molte persone portano con sé devastanti ferite fisiche e psicologiche. Del resto, si trovano ad affrontare pessime condizioni sanitarie ed igieniche, il sovraffollamento disumano, percosse giornaliere, bruciature e altre forme di trauma in modo generalizzato.

Dei migranti intervistati da MEDU, l'84% ha dichiarato di avere subito trattamenti degradanti e inumani, violenza estrema e/o tortura. Il 74% ha dichiarato di avere assistito all'omicidio o alla tortura di qualcuno con il/la quale stava compiendo il viaggio. L'80% ha vissuto in scarsità o privazione di acqua e cibo e il 70% è stato imprigionato in luoghi di detenzione ufficiali o non ufficiali (appartamenti nel centro città o abitazioni abbandonate della periferia, detti “foyer”).



J., 23 anni, somalo, sbarcato in Italia nel maggio 2016. Guarda dalla costa siciliana in direzione della Libia ©Pablo Tosco/Oxfam

xxi meeting dei diritti umani

Nelle parole di K.M. (27 anni, Costa d'Avorio, intervistata al CARA in Mineo): "Sono scappata dal mio paese perché non volevo che mia figlia non fosse infibulata, come lo sono stata io da bambina. Non volevo che mia figlia soffrisse come me. Ho lasciato il mio paese e ho raggiunto mio fratello in Libia. Un giorno un gruppo di soldati è entrato nella nostra casa. Ero terrorizzata. Hanno gridato e agitato le loro pistole. Mi hanno picchiata e sono stata violentata davanti a mio fratello e mia figlia. Mio fratello ha cercato di difendermi ed è stato picchiato selvaggiamente. Hanno preso anche mia figlia e l'hanno violata con le dita. Ora sono qui e sono spaventata. Questo centro non è buono per mia figlia. Una sera stavamo in fila per il pasto e un uomo l'ha schiaffeggiata perché sosteneva che stava parlando troppo. Sono spaventata. Non dormo di notte. Non mi sento sicura. Ci sono molti uomini che bevono in questo grande campo. Molte persone possono entrare dove dormiamo. Sono spaventata: possono fare del male a me e mia figlia".

Vedi il documento intero:

<https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2017/07/Linferno-al-di-l%C3%A0-del-mare.pdf>

Contrasti. Percorso per immagini sulle disuguaglianze



La strada e il margine. Fotografia di Diego Monfredini.
“L'emarginazione ti sottrae al potere e quindi al fango. Ti avvicina al punto di vista di Dio”. Fabrizio De Andrè



Compiti per casa. Fotografia di Maria Giulia Piras



Pleasantville. Fotografia di Matteo Zoppi.
Scattata nel mercato urbano di Stone Town (Zanzibar)



Stirare è un duro lavoro. Fotografia di Filiberto Galli. Due mondi a confronto, facce della stessa medaglia



Nella quotidiana indifferenza. Fotografia di Lara Bianchi



Ricchezza e povertà, contrasti dei tempi . Fotografia di Antonio Manidi



Mancanze di ricchezze. Fotografia di Andrea Barone. La fotomia ritrae il contrasto tra la povertà materiale, raffigurata dal cartello "ho fame" di un barbone e quella spirituale, raffigurata da una orientale griffata di marche occidentali, simbolo di un mondo sempre più conformista e attento alle apparenze più che alla interiorità. Presente anche il contrasto tra il passo spedito e indifferente, e la sofferenza che non colpisce più.



La preghiera. Fotografia di Andrea Agostini. Centro culturale Baobab, Roma.



Posti in prima fila... Fotografia di Luca Bartolomeo Iacono. Per riuscire a trovare lo sguardo della gente si può cercare di diventare parte di qualcosa che non passa inosservato?



Figli dell'incertezza. Fotografia di Lorenzo Nasi. "Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza". Lorenzo de' Medici

Per maggiori info, si veda: "Contrasti. Concorso fotografico sulla disuguaglianza in Italia"
<https://contrasti.oxfam.it/>



Oxfam Italia è parte di Oxfam, un movimento globale di persone che vogliono porre fine all'ingiustizia della povertà. Insieme, salviamo e ricostruiamo le vite nelle emergenze e denunciando le cause di questa ingiustizia: disuguaglianza, discriminazione contro le donne e cambiamento climatico.

Con oltre 70 anni di esperienza alle spalle, Oxfam è leader mondiale nei progetti di sviluppo in ambito rurale e nel portare acqua e servizi igienico sanitari nelle emergenze. Formata da 20 organizzazioni, 10.000 operatori e 50.000 volontari, Oxfam lavora a fianco delle comunità in Italia e in più di 90 paesi nel mondo, coinvolgendo i cittadini nel fare pressione su istituzioni e imprese per definire a livello globale politiche che tutelino i più poveri e vulnerabili garantendo loro accesso al cibo e ai diritti essenziali come acqua, salute e istruzione.

Oxfam ha sede in Australia, Belgio, Brasile, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Giappone, Hong Kong, India, Irlanda, Italia, Messico, Nuova Zelanda, Olanda, Québec, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti e Sudafrica e lavora con oltre 3.500 partner nel mondo.

Oxfam lavora con un approccio integrato: interviene nelle emergenze umanitarie, realizza con le comunità locali attività di sviluppo sostenibile, propone stili di vita responsabili, facendo pressione per regole più giuste che tutelino i più poveri e vulnerabili, venendo incontro alle esigenze dei consumatori e dell'ambiente.

Oxfam rappresenta la società civile nelle più importanti organizzazioni internazionali, dal Fondo Globale per la Lotta all'AIDS al Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite. Nel corso degli anni, Oxfam ha contribuito alla nascita di grandi movimenti della società civile, dal Forum Sociale Mondiale alla Coalizione Globale contro la Povertà e alla Campagna Mondiale per l'Educazione.

Oxfam nasce in Italia dall'esperienza dell'ONG Ucodep, fondata nel 1976, ed è impegnata ad oggi, tra gli altri, in Italia, Bosnia Erzegovina, Etiopia, Haiti, Ecuador, Marocco, Territori Occupati Palestinesi, Repubblica Dominicana, Sudafrica, Sri Lanka, Cambogia, Sudan, Tunisia, Libano.

Oxfam lavora per costruire un futuro libero dall'ingiustizia della povertà attraverso tre azioni integrate:

- Sviluppo. Oxfam lavora per aumentare le capacità delle comunità di uscire dalla povertà cronica in cui vivono, attraverso programmi a lungo termine, sostenibili, basati sulle esigenze delle popolazioni locali, soprattutto piccoli produttori e donne.

xxi meeting dei diritti umani

- Assistenza umanitaria. Oxfam risponde alle grandi crisi umanitarie, fornendo in modo tempestivo cibo, acqua e servizi igienico sanitari alle popolazioni colpite da catastrofi naturali o da conflitti. E quando l'emergenza è finita, sostiene la ricostruzione attraverso interventi di sviluppo sostenibile.
- Campagne di opinione. Partendo da un'attività di ricerca e analisi rigorosa, Oxfam mobilita i media e il grande pubblico, promuovendo comportamenti socialmente e ambientalmente responsabili e incoraggiando l'impegno consapevole dei cittadini a sostegno di azioni di promozione dei diritti e/o di pressione politica volte a ottenere cambiamenti strutturali in favore della giustizia economica, della garanzia di accesso ai servizi di base, della tutela dei diritti nelle crisi.

Nel 2016-2017 19.2 milioni di persone nel mondo (di cui il 55% donne e bambine) hanno beneficiato direttamente dei nostri programmi, di cui 13.5 milioni vittime di emergenze – guerre o catastrofi naturali.

Sede

Oxfam Italia
Via Pierluigi da Palestrina 26 R – 50144 Firenze
F. +39 055 055 3220895

Donazioni

carta di credito o Paypal su www.oxfamitalia.org
c/c postale 14301527, intestato a Oxfam Italia
bonifico bancario intestato a Oxfam Italia IBAN IT03Y0501802800000000102000
C.F. per il 5x1000: 92006700519

Volontariato

volontari@oxfamitalia.org - www.oxfamitalia.org

1997-2017 Ventun anni di Meeting sui Diritti Umani

Diversamente uguali

XXI Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2017)

Realtà virtuali, diritti concreti: i diritti umani nell'era digitale

XX Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2016)

Diritto all'educazione. Pari opportunità per costruire consapevolezza, conoscenza e futuro

XIX Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2015)

Diritto alla pace per un mondo sostenibile

XVIII Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2014)

Diritti della donna, diritti del mondo

XVII Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2013)

Lavoro. Un diritto al centro dei nostri pensieri

XVI Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2012)

Storie mobili. La libertà di circolazione delle persone

XV Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2011)

La libertà delle idee

XIV Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2010)

Riconciliare l'Italia, riconciliare il Mondo

XIII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2009)

Sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Successi e insuccessi: una finestra sul mondo

XII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2008)

La libertà religiosa come diritto. Dialogo tra credenti e non credenti

XI Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2007)

Costituzione, Statuto, la cittadinanza come diritto

X Meeting sui diritti umani (dossier, 2006)

Nel tempo della guerra, la pace come diritto

IX Meeting sui diritti umani (dossier, 2005)

Le troppe verità e l'informazione come diritto

VIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2004)

I colori della salute

VII Meeting sui diritti umani (dossier, 2003)

L'oro blu: l'acqua è diritto di tutti

VI Meeting sui diritti umani (dossier, 2002)

Mai più schiavitù: liberi per cambiare il mondo

V Meeting sui diritti umani (dossier, 2001)

Battere la povertà. I diritti dei senza diritti

IV Meeting sui diritti umani (dossier, 2000)

Infanzia. Oltre le barriere

III Meeting sui diritti umani (1999)

Donne nel mondo. Le nuove frontiere dei diritti umani

II Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1998)

Un contributo contro la pena di morte

I Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1997)

